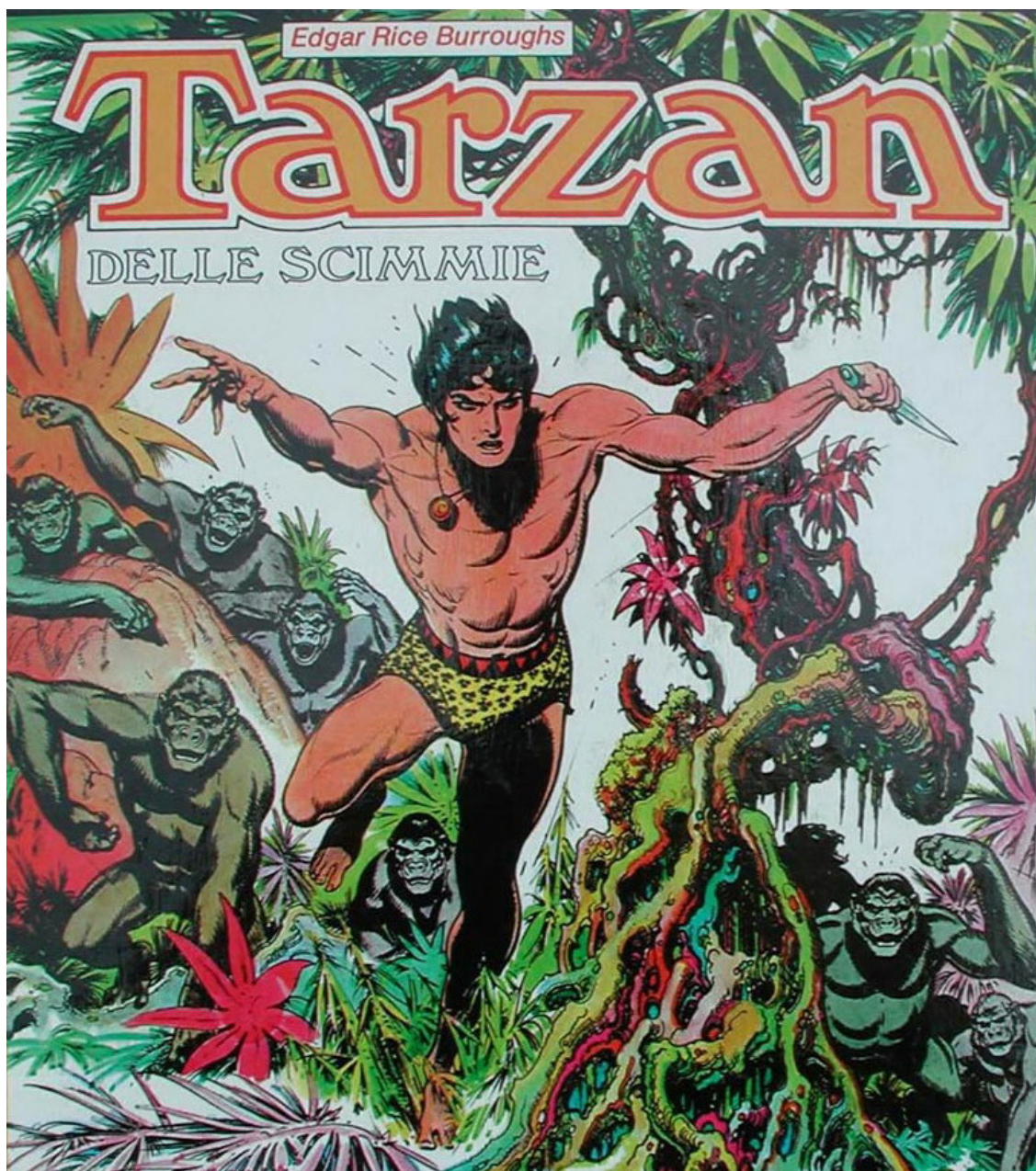




Titolo originale dell'opera:

Tarzan of the Apes

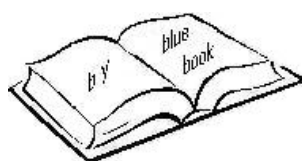
Traduzione di B. Reynaudo e R. Caporali

Presentazione di Dino Buzzati

© 1970 by Edgar Rice Burroughs

© 1971 by C/E Giunti - Bemporad Marzocco Firenze

C/E Giunti - Bemporad Marzocco





Edgar Rice Burroughs

Tarzan delle scimmie

INDICE

Tarzan delle scimmie	2
Presentazione di Dino Buzzati.....	3
EDGAR RICE BURROUGHS.....	5
1 In mare.....	6
2 La dimora selvaggia L'attesa non fu lunga.....	13
3 Vita e morte	19
4 Le scimmie	24
5 Il trovatello	29
6 Battaglie nella giungla.....	34
7 La luce del sapere	38
8 Il cacciatore arboreo	45
9 Uomo contro uomo.....	49
10 Il fantasma della giungla	56
11 "Re degli scimmioni"	60
12 La ragione umana	67
13 La sua razza	73
14 Alla mercé della giungla	82
15 Il dio della foresta.....	89
16 "Una cosa notevolissima"	93
17 Funerali e sepolture varie	99
18 La giungla esige il suo tributo	106
19 Istinto.....	114
20 Ereditarietà	121
21 Il villaggio della tortura.....	129
22 La spedizione di ricerca	134
23 Uomini e fratelli	141
24 Il tesoro perduto	147
25 Gli avamposti della civiltà	153
26 Nel cuore del mondo civile	161
27 Ancora il gigante	168
Conclusione	177

Presentazione di Dino Buzzati

Gli amici mi danno spesso dello scemo perché mi diverto a leggere certi libri di avventure che di solito leggono soltanto i ragazzi, perché leggo le storie di Paperino, perché leggo i fumetti del brivido e dell'orrore. Mi daranno ancora dello scemo perché mi sono divertito a leggere i primi due libri di Tarzan?

Tarzan lo conoscevo soltanto dai film, più di trent'anni fa, e ne avevo un ricordo molto vago. La versione che mi rimase più impressa era quella con Johnny Weismuller, stupendo fusto d'uomo, che se non mi sbaglio era stato campione mondiale di nuoto. Chi impersonasse Jane, la sua compagna, sinceramente non ricordo.

Il testo originale di Burroughs mi ha fatto un'impressione gradevole. Sono andato dritto fino in fondo. E ho imparato molte cose, prima fra tutte che Tarzan era figlio di un lord, ucciso dalle grandi scimmie nella sua capanna al bordo della grande foresta. Comunque, è una storia costruita molto bene, anzi benissimo, se si pensa che ha quasi sessant'anni d'età e sta ancora bella diritta in piedi.

Tarzan, come tutti sanno, è un ragazzo bianco allevato da una scimmiona nel cuore di una tribù di potenti quadrumani. Allenato ai selvaggi cimenti della foresta, diventa un atleta formidabile, più agile perfino dei suoi compagni d'esistenza; diventa il simbolo stesso della natura nelle sue manifestazioni migliori, anche se l'uccidere per lui non rappresenti il minimo problema morale (ma come poteva essere altrimenti?); diventa l'eroe di una favola, nutrita di ottimismo, che in certe cose può ricordare Kipling (Mowgli non è suo lontano parente?) e in altre Giulio Verne (soprattutto nei personaggi di secondo piano, ad esempio il professore Archimede Porter e il suo segretario Samuele Philander).

Fatalmente candido e sprovveduto per non avere frequentato le scuole, questo eroe è però intelligentissimo, impara da solo a leggere e a scrivere in inglese per mezzo di un abecedario trovato nella capanna di suo padre, imparerà il francese in poche settimane grazie agli insegnamenti dell'amico D'Arnot, e riuscirà perfino a farsi la barba con un coltello da caccia (il che veramente tocca il colmo). Portato nel cosiddetto mondo civile, diventerà in men che non si dica un perfetto gentiluomo, propenso sì, per le vecchie abitudini, a farsi giustizia da sé, ma perfetto nel destreggiarsi a tavola con coltello e forchetta. Riuscirà tuttavia a conservare la freschezza dell'animo, nonché la quasi incredibile prestanza fisica, che ne fa una specie di superuomo.

Ora, nella pagina scritta, Tarzan mi sembra un personaggio più interessante e persuasivo che sullo schermo cinematografico, almeno nei due o tre film che vagamente ricordo.

I grandi eroi delle favole, fin dall'antichità, non soltanto sono bellissimi, coraggiosissimi e fortissimi ma hanno quasi sempre la caratteristica di essere invincibili o invulnerabili. A prima vista questo privilegio dovrebbe renderli odiosi: che bravura c'è a sconfiggere un nemico se non si rischia niente? Eppure non è così. Il fatto è che i grandi eroi incarnano i sogni, magari ingenui, dell'uomo comune. E per l'uomo comune l'invulnerabilità, l'invincibilità, sono appunto uno dei massimi miraggi, al di là di ogni considerazione morale.

I creatori dei miti, è vero, si sono preoccupati di non esagerare. Cosicché, per salvare la faccia, ai sommi campioni non manca un punto debole, solitamente segreto, per cui una piccola, teorica, possibilità di morte, sussiste. Achille, doveva stare attento a non farsi trafiggere il tallone. Su Sigfrido, spade e frecce si accanivano inutilmente, guai però se lo avessero colpito nella schiena, là dove una foglia, caduta casualmente, aveva impedito che la pelle fosse irrorata dal sangue del drago. E, per venire ai nostri giorni, Superman Nembo Kid, che sfoggia una onnipotenza addirittura scandalosa, può da un momento all'altro perdere i suoi poteri sovrumani ad opera della criptonite.

Esiste però una categoria di eroi meno protetti dagli dèi, ma molto più umani e simpatici, come appunto il nostro Tarzan. Va da sé che in un modo e nell'altro avrà sempre partita vinta, che finirà sempre per trionfare, ma ogni volta rischia la pelle e in certi casi l'avversario, prima di crollare stecchito, lo conchia malamente. Insomma ci può far stare col fiato sospeso, anche se sappiamo benissimo che l'autore farà di tutto per evitargli una triste fine.

Avrà Tarzan da leggere la stessa fortuna che ebbe il Tarzan da vedere? Molti anni sono passati da allora. E anche il grande pubblico si è nel frattempo scaltrito, è diventato più scettico e difficile. Ma l'invenzione fondamentale è felice e mi sembra possa sempre esercitare una forte presa, nonostante le romantiche sirene ottocentesche dell'Africa Nera siano ormai in completo ribasso. E le droghe di Burroughs, in tanti anni, non hanno preso la muffa. Il suo ritmo narrativo, il taglio del racconto, le sorprese, i colpi di scena, il dosaggio delle tensioni drammatiche, l'alternativa delle gioie e dei dolori, delle speranze e delle delusioni, ancor oggi possono servire di esempio agli specialisti di avventure. Come certe automobili di vecchio modello che, grazie a materie prime quali oggi non si trovano più, funzionano sempre a meraviglia e si lasciano magari indietro le modernissime colleghe che si danno tante arie.

Dino Buzzati

EDGAR RICE BURROUGHS

Nacque il 10 settembre 1875 a Chicago dove suo padre, un ex maggiore dell'esercito nordista, aveva impiantato una produzione di liquori. Nelle varie scuole che frequentò da ragazzo non si distinse mai per il profitto; presentatosi all'esame di ammissione all'accademia militare di West Point fu respinto. Il suo sogno di gloria militare coltivato sin dall'infanzia lo indusse ad arruolarsi, falsificando la data di nascita, nel Settimo Cavalleria (quello già comandato dal famoso generale Custer) che operava contro gli Apaches in Arizona e nel New Mexico. Vi rimase solo un anno, perché il padre riuscì a fare annullare l'irregolare arruolamento.

Rientrato nella vita borghese, Edgar Rice Burroughs fece molti mestieri senza affermarsi od avere fortuna in alcuno: cowboy nell'Idaho, cercatore d'oro nell'Oregon, vigile urbano a Salt Lake City, agente di polizia ferroviaria, commesso viaggiatore, venditore di appuntalapis, ecc....

Fu a Chicago nel 1911 che egli, nel disperato tentativo di arrotondare i magri guadagni con i quali sosteneva la famiglia (moglie e tre figli), cominciò a scrivere romanzi. La sua prima opera, *A Princess of Mars* (Sotto la luna di Marte) fu pubblicato dal periodico "All Story Magazine" nel 1911. L'anno dopo sarà la volta di *Tarzan of the Apes* (Tarzan delle scimmie), che uscirà poi in volume nel 1914 e avrà un successo strepitoso.

Burroughs poté da allora dedicarsi pienamente alla sua professione di scrittore, pubblicando ben 91 romanzi di avventure e di fantasia, tra cui spiccano quelli del ciclo di Tarzan (26 volumi), del ciclo marziano di John Carter (11 volumi), del ciclo di Pellucidar (6 volumi).

Quando Edgar Rice Burroughs morì il 19 marzo 1950 a Encino, un sobborgo di Los Angeles, era ormai uno scrittore fortunato e famoso, tradotto in 32 lingue, paragonato a Giulio Verne e H. G. Wells. Le sue ceneri furono deposte in una tomba senza nome a Tarzana, la vicina cittadina intitolata all'eroe da lui preferito.

R. A.

1

In mare

Ho appreso questa strana storia da un tale che non aveva alcuna ragione di raccontarla, né a me né ad altri. Il principio mi fu narrato in grazia di certe vecchie bottiglie di vino che ebbero il potere di sciogliere lo scilinguagnolo di quel tale; e, quanto al seguito, debbo esserne grato alla mia incredulità.

Infatti, quando il mio anfitrione, che mi aveva narrato la vicenda soltanto fino ad un certo punto, si accorse, nei giorni che seguirono, che io ero rimasto piuttosto scettico, fu spinto dal suo amor proprio a terminare il racconto incominciato sotto l'azione di quelle certe bottiglie, e a convalidarlo, anzi, appoggiandolo con prove convincenti, rappresentate da alcuni manoscritti, corrosi dall'umidità, e da un certo numero di aridi documenti dell'Ufficio Coloniale Britannico, che ne confermavano molti dei passi più importanti e bizzarri.

Naturalmente, io non mi faccio garante della sua autenticità, perché non ne fui testimone, ma il fatto che, nel riportarlo, io prenda la precauzione di dare nomi immaginari ai personaggi principali dimostrerà sufficientemente che i miei dubbi sono ora sfumati.

Tanto le carte ufficiali quanto le pagine gialle e un po' ammuffite del diario di un uomo morto da molto tempo concordano perfettamente con quello che ho saputo dal mio ospite. Eccovi perciò la storia, desunta con gran fatica dalle varie fonti. Se così come sono riuscito a ricostruirla non vi sembrerà credibile, dovrete almeno riconoscere con me che è curiosa ed interessante, unica nel suo genere.

Dai documenti ufficiali e dal diario del morto risulta dunque che un giovine gentiluomo inglese, che chiameremo John Clayton, lord Greystoke, fu incaricato di una inchiesta di indole particolarmente delicata sulle condizioni di una colonia britannica nell'Africa occidentale, nella quale - a quanto si sapeva - un'altra potenza europea andava arruolando soldati per le sue truppe coloniali, che impiegava poi esclusivamente per l'incetta forzata di caucciù e avorio presso le tribù selvagge, lungo il Congo e l'Aruwimi.

Gli indigeni della colonia britannica si lagnavano che molti giovani delle loro tribù fossero adescati e condotti via con promesse brillanti, e che poi ben pochi tornassero, se pur ne tornava qualcuno, alle loro famiglie. Fra gli Inglesi di laggiù si diceva anche di peggio: ossia che quei miseri negri fossero in realtà tenuti come schiavi, giacché, quando la ferma era già terminata, gli ufficiali bianchi approfittavano dell'ignoranza di quei poveretti per far loro credere che avevano ancora parecchi anni da fare.

Ufficialmente, Clayton era inviato a reggere una nuova residenza; ma egli aveva ricevuto riservatamente l'incarico di compiere un'inchiesta completa sugli iniqui

trattamenti di cui appunto erano oggetto, da parte di ufficiali di una potenza amica, i sudditi negri della Corona britannica. D'altronde, per il nostro racconto non importa sapere per qual ragione egli fu inviato, giacché non cominciò neppure l'inchiesta, anzi non raggiunse mai la sua destinazione.

Clayton era il tipo dell'Inglese che amiamo immaginare associato alle più nobili imprese della sua storia nazionale e alle più belle vittorie su mille campi di battaglia figura maschia e forte, sia nel fisico sia nel morale; statura superiore alla media, occhi grigi, lineamenti regolari ed energici, portamento di uomo che gode una salute di ferro e che per anni si è sottoposto alla disciplina militare.

L'ambizione politica lo aveva indotto a passare dall'esercito alle Colonie; e qui lo troviamo, al principio della nostra storia, ancor giovane, incaricato di una missione importante e delicata al servizio di Sua Maestà.

Tale incarico gli procurava grande soddisfazione, ma per lui fu anche una sorpresa poco piacevole. Essere stato prescelto dai suoi superiori rappresentava un premio allo zelo e all'intelligenza che aveva sempre dimostrato in servizio e anche un gradino per salire a posti di maggiore importanza e responsabilità; ma, d'altra parte, aveva sposato Alice Rutherford, la figlia del barone Rutherford da soli tre mesi, e il pensiero di condurre la bella e giovanissima moglie tra i pericoli e la solitudine dell'Africa tropicale lo scoraggiava e lo rendeva esitante. Per amore di lei avrebbe rifiutato, se proprio lei non avesse insistito perché egli accettasse e la conducesse con sé.

Anche i numerosi parenti manifestarono varie opinioni in merito; ma sui loro consigli la nostra storia non dice nulla. Noi sappiamo soltanto che una bella mattina di maggio, nel 1888, lord e lady Greystoke partirono da Dover per l'Africa. Arrivarono a Freetown dopo un mese e quindi noleggiarono un piccolo veliero, il Fuwalda, che doveva portarli a destinazione.

Da questo momento, John, lord Greystoke, e lady Alice sua moglie scomparvero per sempre dalla vista di chi li aveva conosciuti e non se ne ebbero più notizie.

Due mesi dopo che essi avevano salpato da Freetown, cinque o sei navi da guerra inglesi furono inviate ad incrociare nel sud dell'Atlantico, in cerca di qualche traccia del piccolo bastimento; ben presto se ne trovò un rottame, gettato dal mare sulla costa di Sant'Elena. Tutti si convinsero che il Fuwalda si era perduto con quanti erano a bordo; e le ricerche cessarono appena cominciate, sebbene la speranza sopravvivesse per lunghi anni in qualche cuore affezionato, che aspettava sempre.

Il Fuwalda, brigantino a palo di un centinaio di tonnellate, era uno di quei bastimenti che si incontravano spesso nel traffico costiero dell'estremo sud dell'Atlantico, con equipaggi assoldati fra la schiuma della gente di mare: pendagli da forza di tutte le razze e di tutte le nazioni.

Il Fuwalda non faceva eccezione alla regola. Gli ufficiali erano figure abbronzate di aguzzini che odiavano la ciurma e ne erano odiati. Il capitano, buon marinaio, era un brutto coi suoi uomini. Non conosceva, o almeno non usava con loro, altri argomenti che il bastone e la rivoltella: né, probabilmente, quell'eterogenea

accozzaglia che egli comandava ne avrebbe compresi altri. Perciò, fin dal secondo giorno di navigazione, John Clayton e la sua giovane sposa furono costretti ad assistere, in coperta, a qualche scena che fino allora avevano creduto si potesse vedere soltanto sulle copertine dei romanzi di avventure. Fu in quei giorni che si saldò il primo anello di una catena di eventi, destinati a preparare, ad una creatura non ancora nata, un'esistenza che probabilmente nella storia degli uomini non ha l'eguale.

Due marinai stavano lavando i ponti della nave. Il primo ufficiale era di guardia: il capitano chiacchierava con Clayton e lady Alice, e tutti e tre voltavano le spalle ai due uomini, i quali, nel loro lavoro, si avvicinavano ad essi retrocedendo. Uno era inginocchiato sul ponte proprio alle calcagna del capitano; ancora un attimo e sarebbe passato oltre; così questo strano racconto non sarebbe mai stato scritto.

Ma proprio in quell'istante, il capitano, lasciando i due passeggeri, si voltò indietro e nel voltarsi inciampò nel marinaio, rovesciando il bugliolo che questi aveva accanto a sé e cadendo lungo disteso nell'acqua sudicia.

Per un momento lo spettacolo parve comico; ma solo per un momento. Rosso in viso per la rabbia, il capitano si rialzò, vomitando un torrente di orribili imprecazioni, e con un colpo tremendo fece cadere il marinaio.

Questi era un uomo piccolo e piuttosto anziano: l'atto parve perciò anche più brutale. Ma l'altro marinaio non era né piccolo né vecchio; sembrava anzi un orso gigantesco, con due baffi neri e il collo taurino fra due spalle poderose. Come vide cadere il compagno, si raccolse con un brontolio minaccioso, balzò sul capitano e con un colpo lo fece cadere in ginocchio.

Il volto dell'ufficiale da scarlatto si fece bianco. Quello era un atto di ribellione; e la ribellione egli l'aveva più volte affrontata e domata nella sua carriera. Senza nemmeno levarsi in piedi, trasse di tasca una rivoltella e sparò a bruciapelo sul gigante che, ritto dinanzi a lui, lo dominava con tutta la sua mole. Ma per quanto il suo gesto fosse stato rapido, John Clayton fu rapido quasi quanto lui; e appena vide il luccichio dell'arma, gli colpì il braccio, in modo che la palla, destinata al petto del marinaio, andò invece a ferirlo ad una gamba.

Si accese una disputa fra Clayton e il capitano; Clayton disse chiaro e netto che era disgustato di quel modo brutale di trattar la gente, e che non intendeva che si rinnovassero incidenti simili finché egli e lady Greystoke si trovavano a bordo. Il capitano stava per rispondere aspramente; ma ci pensò meglio e volse le spalle, allontanandosi verso poppa, scuro in volto e brontolando. Non aveva alcuna intenzione di mettersi in urto con un alto funzionario inglese, perché conosceva bene la flotta di Sua Maestà britannica, e ne temeva le possibili rappresaglie.

I due marinai frattanto si erano rialzati; il più vecchio aiutò il ferito. Questi, che era chiamato dai compagni Black Michael, provò con cautela ad appoggiarsi sulla gamba colpita, e vedendo che poteva reggersi in piedi, si avvicinò a Clayton, borbottando un ringraziamento. Il tono era aspro, ma si capiva che l'intenzione era buona. Dette appena poche parole, voltò le spalle e si allontanò zoppicando verso il castello di prora; era evidente che non intendeva prolungare il colloquio.

Per parecchi giorni non fu più visto. Intanto il capitano, quando era obbligato a parlare coi due passeggeri, si rivolgeva a loro borbottando soltanto pochi monosillabi. Essi continuavano a prendere i pasti nella sua cabina, come prima dell'incidente; ma il capitano faceva in modo da esser sempre occupato in quelle ore, per non mangiare insieme con loro.

Gli altri ufficiali, rozzi e ignoranti, poco superiori come educazione alla ciurma che obbediva ai loro ordini, erano ben contenti di evitare ogni contatto col nobile inglese e con sua moglie, che erano quindi lasciati molto soli.

Questa solitudine non dispiaceva loro affatto; ma vivendo così isolati dalla vita di bordo, ignoravano gli avvenimenti che si svolgevano quotidianamente e la tragedia sanguinosa che si stava preparando.

C'era nell'aria quel non so che di indefinito che preannuncia un disastro. In apparenza tutto procedeva come prima a bordo, eppure i Clayton avevano la sensazione che qualche cosa stesse per accadere e che si andasse verso un pericolo ignoto. Ambedue lo sentivano, sebbene evitassero di parlarne.

Due giorni dopo il ferimento di Black, Clayton, proprio nel momento in cui metteva piede in coperta, vide quattro marinai che portavano sotto coperta un loro compagno privo di sensi, mentre il primo ufficiale, con un pesante randello in mano, guardava minacciosamente il piccolo gruppo di uomini silenziosi e accigliati.

Clayton non domandò nulla: non era necessario. L'indomani, vedendo profilarsi all'orizzonte una nave da guerra inglese, pensò quasi di farvisi trasbordare con la moglie, perché il suo timore che rimanendo a bordo del Fuwalda non ci fosse da aspettarsi nulla di buono continuava ad aumentare.

Verso mezzodì la grande nave passò a portata di voce, e Clayton stava già per dire al capitano che li sbarcasse quando improvvisamente si accorse che la sua richiesta sarebbe sembrata ridicola. Quali ragioni avrebbe addotto al comandante della nave di Sua Maestà, per spiegare la sua decisione di ritornare nel porto che aveva lasciato da poco? Due marinai ribelli erano stati malmenati dal capitano: ecco tutto. Gli ufficiali avrebbero riso di lui ed avrebbero attribuito il suo desiderio ad una sola ragione: la vigliaccheria.

Per queste considerazioni, John Clayton, lord Greystoke, non chiese di essere trasbordato. Però, la sera stessa, quando vide scomparire all'orizzonte l'alberatura della nave da guerra, aveva già saputo qualcosa che confermando i suoi timori più gravi, gli faceva maledire il falso orgoglio che alcune ore prima lo aveva trattenuto dal mettere in salvo la giovane sposa mentre la salvezza era stata a portata di mano. Una salvezza che ormai, purtroppo, non era più raggiungibile.

Verso le quattro pomeridiane, il piccolo marinaio che qualche giorno prima era stato percosso dal capitano si trovò per caso a fianco di Clayton e di sua moglie i quali, in piedi presso la murata, guardavano il profilo maestoso della nave da guerra che si faceva sempre più piccolo. Il vecchio puliva gli ottoni e così si avvicinava sempre di più ai due passeggeri; quando Clayton poté udirlo, egli disse sottovoce:

«Si mette brutta, su questa nave, signore. Ricordate quel che vi dico: si mette brutta!»

«Che volete dire, brav'uomo?» domandò Clayton.

«Come, non vedete che cosa succede? Non vi siete accorto che quel figlio d'un cane del capitano e i suoi ufficiali stanno accoppiando mezzo equipaggio? Ieri, due con la testa rotta; oggi altri due. Black Michael sta bene, è in gamba come prima. E non è tipo da mandarla giù, quello lì; ricordate quel che vi dico.»

«Volete dire che si prepara un ammutinamento?» chiese Clayton.

«Un ammutinamento?!» esclamò il vecchio. «Altro che ammutinamento! un macello, signore. Ricordate quel che vi dico!»

«E quando?»

«Sta arrivando, signore, sta arrivando. Ma non vi dico quando. Ho già chiacchierato maledettamente troppo... Ma voi siete stato buono con me l'altro giorno, e ho creduto mio dovere avvisarvi. Però tenete il becco chiuso, e quando sentite sparare non vi muovete di sotto coperta. Ascoltatemi bene: zitti e buoni, altrimenti vi capita una pillola nelle costole; ricordate quel che vi dico.»

E il vecchio continuò il suo lavoro, che lo portò adagio adagio lontano dai due passeggeri.

«Bella prospettiva, eh, Alice?» disse Clayton.

«Dovresti avvisare subito il capitano, John. Forse la tragedia si può ancora evitare.»

«Non dico di no; ma ho una gran voglia di "tenere il becco chiuso", come dice quello là, e ciò per un motivo puramente egoistico. Qualunque cosa facciano, noi saremo risparmiati, in considerazione dell'aiuto che ho prestato al loro compagno Black. Ma se si accorgono che li tradisco, Alice, non ci faranno grazia.»

«Il dovere è uno solo, John: stare con l'autorità. Se non avverti il capitano, diventi complice di tutto ciò che può accadere, né più né meno che se tu prendessi parte attiva al complotto.»

«Ma non capisci, cara, che io mi preoccupo solo per te? Questo è il mio primo dovere. Il capitano ha proprio voluto quello che ora gli sta accadendo, e io dovrei esporre mia moglie ad orrori, ai quali non voglio nemmeno pensare, per che cosa? per tentare, forse inutilmente, di salvare quel bel tomo. Ha quello che si è meritato, lui, con la sua condotta insensata! Tu non hai idea, mia cara, di quello che succederebbe se questa banda di assassini diventasse padrona del Fuwalda.»

«John, il dovere è il dovere, e non c'è da discutere. Sarei una moglie indegna di un lord inglese se ti facessi arrestare davanti alle tue responsabilità! Anch'io mi rendo conto del pericolo, ma saprò affrontarlo con te; e preferisco affrontarlo, anziché sentire di aver mancato all'onore, pensando che avresti potuto impedire una tragedia se non avessi trascurato i tuoi impegni di gentiluomo.»

«Farò come vuoi, Alice,» rispose lord Greystoke, sorridendo. «Forse questo si chiama andare a cercarsi i guai. Ma poi, chi sa? Può essere che il diavolo non sia così brutto come ce lo figuriamo: e che dopo tutto non succeda nulla di grave. Forse quel vecchio marinaio avrà espresso soltanto il desiderio del suo animo pieno di rancore; ma di vero non ci sarà nulla.»

Le rivolte a bordo erano all'ordine del giorno un secolo fa; ma nell'anno di grazia 1888 sono ben poco probabili... Ma ecco il capitano che entra in cabina. Se

debbo avvisarlo, meglio che mi tolga subito questo fastidio. È così poco piacevole parlare con quell'animale!

Così dicendo si avviò senza fretta, e poco dopo bussava alla porta del capitano.

«Avanti!» borbottò la voce profonda del lupo di mare.

Clayton entrò e chiuse la porta.

«Che c'è?»

«Vengo a riferirvi una conversazione che ho udito oggi; forse non c'è nulla di serio sotto, ma è bene ne siate informato. In poche parole, l'equipaggio ha intenzione di ammutinarsi e di uccidervi.»

«Frottole!» ruggì il capitano. «E se avete di nuovo interferito nella disciplina di bordo, occupandovi di cose che non vi riguardano, peggio per voi, e andate al diavolo! Me ne infischio che siate un lord inglese. Il comandante di questa nave sono io e voi farete bene, d'ora in avanti, a non ficcare il naso negli affari miei.»

Di mano in mano che parlava, la sua rabbia era aumentata talmente che il viso gli si era imporporato: le ultime parole le aveva addirittura urlate martellando con un pugno la tavola e agitando l'altro sul viso di Clayton.

Greystoke, senza scomporsi, lo guardava negli occhi.

«Capitano Billings» disse infine lentamente: «scuserete la mia franchezza, ma mi sembra che voi siate un asino.»

Dopo di che gli voltò le spalle e uscì, con la calma che gli era abituale e che a un uomo come Billings doveva far rabbia più che un torrente di insulti. Se Clayton avesse tentato di fargli intender ragione, il capitano forse si sarebbe indotto a deplorare le espressioni che gli erano sfuggite; ma quel contegno altero e sprezzante lo mise definitivamente in una disposizione d'animo che rendeva impossibile ogni cooperazione per la comune salvezza.

«Vedi, Alice» disse Clayton alla moglie: «se avessi risparmiato il fiato mi sarei anche risparmiato una sfuriata. Quell'individuo si è mostrato particolarmente ingrato; anzi, stava quasi per saltarmi addosso come un cane idrofobo. Per mio conto, vada al diavolo lui e questa vecchia carcassa; fin che non corriamo pericolo noi due, io me ne lavo le mani. Ma, mi sembra che la prima cosa da fare adesso sia di scendere in cabina a controllare le mie rivoltelle. E mi dispiace che le armi più grosse e le munizioni siano coi bagagli, giù nella stiva.»

Trovarono la cabina nel massimo disordine; gli abiti tirati fuori dalle casse e dalle valigie e gettati a terra; le cuccette buttate sottosopra.

«Evidentemente qualcuno era più preoccupato di noi, per la nostra roba» disse Clayton. «Guardiamo un po' se manca qualcosa, Alice.»

Controllarono attentamente: mancavano soltanto le due rivoltelle e la piccola scorta di cartucce che Clayton aveva tenuto con sé.

«Proprio quello che avrei voluto mi lasciassero» si lamentò Clayton. «Non hanno preso altro ed è un brutto segno, questo.»

«Che fare, John» chiese Alice. «Forse avevi ragione dicendo che la maggiore possibilità di salvezza consiste nel rimanere neutrali. Se gli ufficiali sono in grado di impedire la rivolta non c'è nulla da temere; ma se vincono i ribelli, per noi c'è solo un filo di speranza ed è legato al fatto che noi non li abbiamo ostacolati o avversati.»

«Hai ragione, Alice; bisogna proprio che ci teniamo nel mezzo.»

Mentre si accingevano a rimettere un po' d'ordine nella cabina notarono un pezzetto di carta che sporgeva di sotto la porta. Clayton si chinò per raccoglierlo; ma con sua grande sorpresa, vide la carta avanzare lentamente; era evidente che qualcuno dall'esterno la stava spingendo.

Si apprestava già ad appoggiare la mano sulla maniglia per aprire, quando Alice lo trattenne.

«No, John» bisbigliò. «Non vogliono essere veduti: non ci arrischiamo a guardare. Ricordati che dobbiamo mantenerci neutrali.»

Clayton sorrise e ritirò la mano. Rimasero a guardare il foglietto di carta che avanzava, fin che lo videro fermarsi.

Allora Clayton si chinò e lo raccolse. Era un pezzo di carta bianca ordinaria, malamente piegato in quattro. Lo aprirono; conteneva un rozzo messaggio scritto in modo quasi illeggibile da una mano evidentemente non usa alla penna. Lo decifrarono; ammoniva i Clayton di non far parola della scomparsa delle rivoltelle o di quanto aveva detto loro il vecchio marinaio; pena la vita.

«Credo bene che staremo zitti» disse Clayton, con un triste sorriso. «Non possiamo fare altro; tacere e aspettare quello che avverrà.»

2

La dimora selvaggia L'attesa non fu lunga

L'indomani mattina, mentre Clayton saliva in coperta per la solita passeggiata prima della colazione, udì rimbombare un colpo d'arma da fuoco, seguito da un altro, e poi da un terzo.

Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi, gli confermò che i suoi timori non erano stati eccessivi. Di fronte al piccolo gruppo degli ufficiali stava tutto l'equipaggio del Fuwalda, guidato da Black Michael.

Alla prima scarica degli ufficiali, i marinai corsero a mettersi al riparo dell'alberatura, dietro la timoniera e la cabina di coperta e di là cominciarono a rispondere al fuoco dei cinque uomini che rappresentavano a bordo l'autorità detestata.

Due dei ribelli erano già caduti sotto i colpi di rivoltella del capitano, e giacevano sul ponte, nello spazio vuoto che divideva i combattenti.

Ma ben presto il primo ufficiale cadde a faccia avanti e ad un grido di comando di Black Michael gli ammutinati caricarono i rimanenti quattro. Gli ammutinati erano riusciti a mettere insieme soltanto sei armi da fuoco; infatti la maggior parte era armata di gaffe, scuri, asce e paletti di ferro.

Il capitano aveva sparato tutti i colpi della sua pistola e stava ricaricandola quando gli ammutinati si slanciarono all'attacco. Il fucile del secondo ufficiale era inceppato, perciò solo due armi da fuoco risposero al furioso attacco dei ribelli, i quali in brevissimo tempo raggiunsero il piccolo gruppo che si trovò costretto a indietreggiare.

D'ambo i lati si udivano imprecazioni e orrende bestemmie che unite alle detonazioni, alle grida, ai lamenti dei feriti facevano della coperta del Fuwalda un vero inferno.

Gli ufficiali ebbero appena il tempo di retrocedere una decina di passi, che la ciurma fu loro addosso. Un'ascia maneggiata da un negro colossale spaccò la testa al capitano, dalla fronte fino al mento; dopo un istante anche gli altri ufficiali erano caduti, morti o orribilmente feriti.

Durante questa scena rapida e violenta John Clayton era rimasto appoggiato alla scaletta del boccaporto, fumando pensosamente la pipa e osservando gli eventi come se assistesse a una partita di cricket. Quando vide cadere l'ultimo ufficiale, pensò che era ormai tempo di tornare presso sua moglie, per evitare che qualcuno dell'equipaggio la trovasse sola.

Nonostante la sua calma apparente, Clayton era preoccupatissimo per la sicurezza di sua moglie, in mezzo a quei bruti ignoranti fra i quali il destino crudele li aveva fatti capitare.

Ma quando si volse, per discendere sotto il ponte, ebbe la sorpresa di vederla ritta sui primi gradini, quasi al suo fianco.

«Da quanto tempo eri qui, Alice?»

«Dal principio. Che orrore, John, che orrore! Che cosa possiamo sperare da questa gente?»

«Che ci facciano far colazione» rispose egli, cercando di assumere un contegno sereno per farle coraggio. «E infatti vado subito a domandarglielo. Vieni con me, Alice. Bisogna far vedere che ci aspettiamo da parte loro un trattamento amichevole.»

Intanto l'equipaggio vittorioso si occupava degli ufficiali caduti, e senza far distinzione fra vivi e morti li gettava tutti in mare, senza pietà. Con la stessa ferocia trattarono i loro morti e i loro feriti gravi.

Uno dei ribelli scorse i due passeggeri che si avvicinavano e si lanciò loro incontro, levando la scure e gridando:

«Eccone altri due per i pesci!»

Ma Black Michael fu più pronto di lui; il furfante cadde con una palla nella schiena, prima ancora d'aver fatto sei passi. Poi Black, con un urlo possente, richiamò l'attenzione di tutti e indicando lord e lady Greystoke gridò:

«Questi sono miei amici e non si toccano! Avete capito?» Quindi, rivolto a Clayton, soggiunse: «Adesso il capitano sono io, e quel che io ordino è legge. Rimanete tranquilli, e nessuno vi farà nulla di male» e così dicendo, lanciò uno sguardo minaccioso ai compagni.

I Clayton si attennero così bene alle istruzioni di Black, che nei giorni seguenti non videro quasi nessuno e non seppero nulla dei progetti dell'equipaggio. Di tanto in tanto, giungeva loro l'eco lontana di qualche grido: erano i marinai che litigavano e si accapigliavano. Due volte una sinistra detonazione si udì rimbombare nell'aria tranquilla. Ma evidentemente Black Michael era proprio il capo che occorreva per quella banda di delinquenti e riusciva a dominarli abbastanza.

Cinque giorni dopo la strage degli ufficiali, la vedetta avvistò la terra. Se fosse un'isola o un continente, Black non era in grado di saperlo; tuttavia annunciò a Clayton che, se quello fosse stato un luogo abitabile, egli e sua moglie vi sarebbero stati sbarcati con la loro roba.

«Ci starete benissimo per qualche mese» spiegò. «E intanto noi avremo tempo di toccare qualche costa abitata, e disperderci. Allora io farò in modo che il vostro Governo sia informato del luogo dove siete, e possa mandare una nave da guerra a raccogliervi. Sarebbe un brutto affare sbarcarvi in un paese civile: dovremmo render conto di troppe cose; e nessuno di noi ha delle risposte troppo convincenti da dare.»

Clayton tentò di far osservare che era inumano abbandonarli su una costa sconosciuta, alla mercé di belve feroci e di selvaggi forse ancor più feroci. Ma ogni sua parola fu inutile, anzi irritò Black Michael; e Clayton fu costretto a far buon viso a cattiva sorte.

Verso le tre pomeridiane, la nave giunse al largo di una costa coperta di bellissime foreste, in corrispondenza di uno stretto che sembrava l'ingresso di un porto naturale. Black Michael mandò una lancia con alcuni uomini a scandagliare, per sapere se il Fuwalda vi poteva entrare; dopo un'ora la lancia fu di ritorno, e i marinai riferirono che i fondali erano alti, tanto nello stretto quanto nell'interno della baia. Prima del tramonto il bastimento era all'ancora nel punto più interno del tranquillo specchio d'acqua, tra rive coperte di una vegetazione lussureggiante. Lontano, si scorgevano colline e altipiani, ugualmente coperti di foreste. Nessuna traccia di abitazioni umane; ma i numerosi uccelli e gli altri animali che si vedevano fra gli alberi lasciavano comprendere che era possibile trovare da nutrirsi; anche l'acqua potabile abbondava, fornita da un fiumicello che scintillava fra gli alberi e si gettava nella baia.

Scese la notte; Clayton e lady Alice, appoggiati al parapetto, contemplavano in silenzio quella che doveva essere la loro dimora. Dalle ombre della folta foresta si levarono le voci minacciose delle belve: il ruggito profondo di un leone e, ogni tanto, l'urlo stridulo di una pantera.

La donna si stringeva al marito, terrorizzata dal pensiero degli orrori che li attendevano nelle notti di solitudine, una volta abbandonati in quel luogo selvaggio.

Più tardi, durante la serata, Black si intrattenne con loro quanto bastava per informarli che li avrebbe sbarcati la mattina seguente, e per dire che si preparassero. Cercarono di indurlo a portarli su di una costa più ospitale e meno lontana da qualche paese civile; ma tutto fu inutile: né ragionamenti, né minacce, né promesse di ricompense valsero a smuoverlo.

«Io sono l'unico a bordo che non desideri vedervi morti benché anch'io sappia benissimo che uccidervi sarebbe il solo mezzo per salvare la nostra pelle, ma Black Michael non è uomo da dimenticare un favore. Voi una volta mi avete salvato la vita; adesso io la salvo a voi; ma è tutto quello che posso fare. L'equipaggio non mi permetterebbe di fare di più; anzi, se non vi sbarco alla svelta, potrebbe anche cambiare idea e trovare che avete vissuto anche troppo. Vi sbarcherò con tutta la vostra roba, con alcuni utensili di cucina, con qualche vecchia vela che vi servirà da tenda, e viveri che vi basteranno fin che non potrete procurarvi frutta o ammazzare qualche capo di selvaggina. Coi vostri fucili per difendervi, dovrete essere in grado di tirare innanzi finché giungerà il soccorso. Quando mi sarò messo al sicuro, sarà mio pensiero fare in modo che il governo britannico sia informato del luogo dove vi trovate, almeno approssimativamente, perché il punto preciso, voglio morire se sono buono a dirlo, non lo so nemmeno io. Ma loro vi ritroveranno, questo è sicuro.»

Detto questo, li lasciò; essi discesero sotto coperta in silenzio, pieni di presentimenti sinistri.

Clayton non credeva che Black avesse davvero intenzione di informare il governo britannico; e non era nemmeno troppo sicuro di quel che poteva accadere il giorno dopo, quand'egli e sua moglie sarebbero stati soli coi marinai incaricati di sbarcarli. Una volta che non fossero più stati sotto gli occhi di Black Michael, chiunque avrebbe potuto ucciderli; e Michael avrebbe avuto la coscienza pulita. E quand'anche si fossero salvati da questo pericolo, non li attendevano forse altri

pericoli maggiori? Clayton, da solo, avrebbe forse potuto sperare di sopravvivere per anni, perché era un uomo forte e atletico. Ma che cosa sarebbe accaduto ad Alice e al piccolo essere che doveva venire alla luce, fra i disagi e i pericoli di quella vita primitiva?

L'uomo rabbrivì a pensarci. E poteva dirsi fortunato, che la Provvidenza non gli consentisse di prevedere l'orribile realtà che li attendeva nelle tenebrose profondità della foresta.

La mattina dopo, di buon'ora, le loro casse e i bauli furono issati in coperta e poi accatastati nelle lance per essere trasportati a terra. C'erano molti bagagli, di ogni genere poiché i Clayton, prevedendo che il loro soggiorno nella nuova casa potesse durare da cinque a otto anni, avevano portato, oltre al necessario, che era già molto, anche non poche cose di lusso.

Black Michael voleva liberarsi di tutto ciò che apparteneva ai Clayton; nulla doveva rimanere a bordo. Fosse pietà per loro o fosse calcolo, è difficile dirlo. Certo è che la presenza di oggetti di proprietà di un funzionario britannico scomparso, a bordo di una nave sospetta, sarebbe stata molto pericolosa e difficile da giustificare in qualsiasi porto del mondo civile. E Black spinse il suo zelo fino ad esigere che fossero restituite anche le due rivoltelle.

Nelle imbarcazioni fece mettere inoltre carne salata e biscotti, una piccola scorta di patate e di fagioli, fiammiferi, utensili di cucina, una cassa di arnesi più le vele usate che aveva promesso. E come se anch'egli avesse avuto gli stessi timori di Clayton, accompagnò i due passeggeri a terra, e fu l'ultimo a lasciarli quando le imbarcazioni, dopo che erano stati riforniti d'acqua fresca i barili della nave, si diressero verso la Fuwalda che aspettava.

Clayton e sua moglie rimasero in silenzio a guardare le lance che si allontanavano lentamente sullo specchio immobile dell'acqua: il loro cuore era oppresso da presentimenti di sventura.

Dietro di loro, su una piccola altura c'erano altri occhi che guardavano; due occhi molto accostati, che scintillavano maligni sotto le sopracciglia irsute.

Poi il Fuwalda uscì dalla stretta imboccatura della baia, e scomparve dietro un promontorio. Allora lady Greystoke gettò le braccia al collo del marito e non trattenne più i singhiozzi. Aveva affrontato coraggiosamente il pericolo della rivolta a bordo, aveva atteso con fermezza eroica il terribile futuro; ma ora, nel momento in cui sentì tutto l'orrore della solitudine che gravava intorno a loro, i suoi nervi cedettero e venne la reazione.

Clayton la lasciò sfogare. Ci vollero parecchi minuti prima che la giovane donna - era poco più che una bimba - riprendesse in parte il dominio di se stessa.

«Che orrore, John!» esclamò infine. «Che faremo, adesso? Che possiamo fare?»

«Non c'è che una cosa da fare, Alice» rispose egli. E parlava calmo, come se fossero stati comodamente seduti a casa loro, in salotto. «Non c'è che da mettersi al lavoro. Questo sarà la nostra salvezza. Lavorando, non avremo il tempo di pensare; altrimenti impazziremo. Lavorare ed aspettare. Il soccorso certamente verrà e verrà appena sarà chiaro che il Fuwalda è andato perduto; questo anche se Black Michael non mantiene la parola.»

«Ma, John, se fossimo noi due soli» singhiozzò Alice «potremmo anche resistere, lo so; ma...»

«Sì, cara» replicò Clayton dolcemente «ho pensato anche a questo e a tutto ciò che può succedere; dobbiamo prepararci coraggiosamente e con l'assoluta certezza che qualunque cosa accada riusciremo a cavarcela. Migliaia di secoli fa, i nostri progenitori affrontarono le stesse prove che dobbiamo affrontare noi, forse in queste stesse foreste; e il fatto che noi esistiamo dimostra che ne usciremo vittoriosi. Pensi che noi non possiamo fare quel che fecero loro? Tutt'altro: noi lo faremo meglio perché la scienza ci fornisce, per proteggerci, difenderci e procurarci il cibo, mezzi che loro non conoscevano. Ciò che essi compirono, Alice, con strumenti e armi di pietra e d'osso lo compiremo anche noi.»

«Oh, John, vorrei essere un uomo per ragionare così bene e con tanta filosofia. Ma io sono solo una donna, e vedo le cose col cuore, non con la testa. E ciò che vedo è troppo orribile perché io possa dirlo. Ma spero che tu abbia ragione, John. E mi sforzerò di fare il possibile per essere una brava moglie primitiva... la compagna che ci vuole per un uomo primitivo.»

Il primo pensiero di Clayton fu di preparare un ricovero per la notte, che servisse anche a proteggerli dalle fiere vaganti. Aperti i bauli che contenevano i fucili e le munizioni, per non trovarsi inermi contro un possibile attacco mentre erano al lavoro, si misero insieme a cercare un rifugio per la prima notte.

A un centinaio di passi dalla spiaggia c'era una piccola radura, e decisero che più avanti vi avrebbero eretto una casa permanente. Ma, per il momento, pensarono fosse preferibile costruire una piccola piattaforma sugli alberi, dove non potessero essere aggrediti dalle belve più grosse.

A questo scopo, Clayton scelse quattro alberi che erano agli angoli di un rettangolo di circa tre metri quadrati; tagliò da altri alberi dei lunghi rami, e legandoli assieme ne fece un telaio orizzontale che fissò ai quattro tronchi, a circa quattro metri da terra. Corda ne aveva perché Black Michael gliene aveva lasciata una certa quantità. Sul telaio orizzontale dispose, l'uno accanto all'altro, altri rami, e sopra uno strato di grandi foglie di begonia che cresceva in abbondanza lì attorno; sulle foglie distese una gran vela piegata a parecchi doppi.

Più in alto, a circa due metri dalla prima, costruì una piattaforma più leggera, che servisse da tetto cui appese, come pareti, le tele da vela.

Quando il lavoro fu terminato, il rifugio aveva l'aria di un nido, relativamente comodo. Clayton vi portò dentro le coperte e qualcuno dei bagagli meno pesanti. Il pomeriggio era già avanzato; le ore di luce che rimanevano furono impiegate a costruire una rozza scala a pioli che permettesse a lady Alice di salire alla sua nuova abitazione.

Per tutto il giorno uccelli dalle piume variopinte avevano svolazzato vivacemente intorno a loro, mentre numerose bertucce, saltando di ramo in ramo e chiacchierando animatamente, sorvegliavano col più vivo interesse tutte le mirabili operazioni per costruire il rifugio.

Clayton e sua moglie, benché si fossero sempre guardati attorno attentamente mentre lavoravano, non avevano mai scorto animali grossi. Però, per due volte le

bertucce si erano date alla fuga strillando rabbiosamente, voltandosi sempre a guardare con aria spaurita verso la piccola altura vicina sulla quale, evidentemente, si nascondeva il pericolo dal quale fuggivano.

Al tramonto, la scala a pioli era terminata. Clayton riempì d'acqua del ruscello un grande catino, e quindi salì con Alice nella relativa sicurezza della loro camera aerea.

Faceva caldo, e perciò avevano sollevato le cortine laterali, appoggiandole sul tetto. Mentre sedevano alla turca sulle coperte, lady Alice, che aveva gli occhi fissi sulla sempre più densa oscurità del bosco, ad un tratto tese la mano e afferrò un braccio di Clayton.

«Guarda, John...» bisbigliò. «Che cos'è? un uomo?»

Clayton guardò nella direzione indicata, e vide disegnarsi confusamente contro lo sfondo oscuro una grande ombra ferma sulla piccola altura. Vi rimase un istante, come ad ascoltare; poi disparve nelle tenebre della giungla.

«Che è, John?»

«Non lo so, Alice» rispose egli preoccupato. «È già buio, e da lontano è difficile distinguere. Potrebbe essere stata soltanto un'ombra proiettata dalla luna, che sorge adesso.»

«No, John. Se non era un uomo, era come un'enorme caricatura umana... Ho paura...»

Egli se la strinse fra le braccia, bisbigliandole all'orecchio parole di incoraggiamento e di tenerezza. Poi si alzò, abbassò le cortine e le legò solidamente ai tronchi, in modo che il ricovero rimase tutto chiuso, eccetto una piccola apertura dal lato della spiaggia. Rimasti così immersi nelle tenebre, si sdraiarono sulle coperte, cercando di trovare nel sonno un po' di riposo e di oblio. Clayton si coricò davanti allo spiraglio, con un fucile e un paio di rivoltelle a portata di mano.

Avevano appena chiuso gli occhi, che udirono echeggiare alle loro spalle, nella giungla, il terrificante urlo di una pantera. La belva si avvicinò sempre più, fino a giungere sotto il loro nido. Per oltre un'ora rimase ad annusare e a graffiare i tronchi che sostenevano la piattaforma; poi si allontanò verso la spiaggia. Clayton poté vederla chiaramente nella luce lunare: era un animale grosso e bellissimo, il più grosso che egli mai avesse visto.

Durante le lunghe ore della notte essi riuscirono ad assopirsi soltanto per brevi istanti; le voci della grande giungla, piena di innumerevoli vite, mantenevano continuamente all'erta i loro nervi sovreccitati; cento volte furono destati da grida acute o dal furtivo movimento di qualche grosso animale sotto di loro.

3

Vita e morte

L'alba trovò Clayton e Alice poco riposati; ma fu con un senso di sollievo che essi accolsero la luce del giorno. Dopo una frugale colazione con carne salata, caffè e biscotti, Clayton si pose al lavoro per la costruzione della capanna; poiché si era reso conto di non poter sperare né la sicurezza né un riposo tranquillo finché fra loro e la vita della giungla non vi fossero state quattro solide mura.

Il compito era arduo, e l'esecuzione richiese quasi un mese, benché si trattasse di edificare una sola, piccola stanza. Clayton costruì la capanna con pali del diametro di circa quindici centimetri, chiudendo le fessure con argilla umida che trovava scavando appena sotto la superficie del suolo. Ad un'estremità costruì un focolare con piccole pietre raccolte sulla spiaggia e cementate con l'argilla; quando la capanna fu terminata, le applicò sull'intera superficie esterna un rivestimento di argilla di una decina di centimetri di spessore.

Con rami grossi circa tre centimetri, fece per la finestra un graticcio che poteva resistere anche agli assalti di un grosso animale. Così fu assicurata la ventilazione senza che ne scapitasse la sicurezza della capanna.

Il tetto, a due spioventi, fu coperto di piccoli rami posti l'uno accanto all'altro sui quali distese uno strato di lunghe erbe della giungla e di foglie di palma coprendo il tutto con un rivestimento di argilla.

La porta fu costruita utilizzando le casse che avevano contenuto la loro roba, inchiodando i vari pezzi l'uno sull'altro, in modo che ogni tavola avesse la vena del legno in croce con quella della tavola sottostante; ne risultò così uno spessore di nove centimetri, e la porta riuscì tanto solida che Clayton e Alice non poterono fare a meno di rallegrarsene e insieme di ridere nel contemplarla.

Preparata la porta, la gran difficoltà fu di metterla a posto. Dopo due giorni di lavoro, Clayton riuscì a intagliare due grossolani cardini di legno duro, sui quali la porta girava discretamente.

La stuccatura interna e gli altri lavori di minore importanza vennero eseguiti dopo che i coniugi si furono insediati nella casa; e lo fecero appena fu sistemato il tetto. La notte accatastavano contro la porta casse e bauli, in modo da poter riposare con una certa sicurezza.

Fabbricare il letto, le sedie, la tavola e gli scaffali fu un lavoro relativamente facile; sicché alla fine del secondo mese essi erano già sistemati, e se non vi fosse stato il continuo timore di essere assaliti dalle belve, se non vi fosse stata la solitudine, sempre più opprimente, non si sarebbe potuto dire che vivessero troppo a disagio e che fossero del tutto infelici.

Durante la notte, qualche belva veniva a brontolare e a ruggire intorno alla capanna; ma siccome ci si abitua a qualunque rumore, quando è ripetuto sovente, essi finirono col non badarci più, e riuscirono a dormire profondamente.

Tre volte era loro capitato di intravedere grandi figure come quella della prima notte, però mai tanto vicine da poter accertare con precisione con un'occhiata fugace se si trattasse di uomini o di animali.

Gli uccelli variopinti e le piccole scimmie si erano abituati ai due nuovi venuti; era evidente che questi erano i primi esseri umani che vedevano, poiché ben presto, passata la prima paura, cominciarono ad avvicinarsi sempre più, spinti dalla strana curiosità che domina le creature selvatiche della foresta, della giungla e della pianura così che dopo meno di un mese, già parecchi uccelli venivano persino a beccare nelle mani dei due inglesi solitari.

Un pomeriggio, mentre Clayton lavorava ad una nuova costruzione, perché aveva intenzione di aggiungere altri vani alla primitiva capanna, si accorse che tutto ad un tratto le bertucce si davano alla fuga, strillando tutte insieme, e mentre fuggivano si voltavano impaurite a guardare verso la piccola altura vicina. Vennero a fermarsi presso Clayton, agitatissime, e sembrava quasi che volessero avvertirlo di un pericolo; così, finalmente, poté scorgere chi faceva paura alle bertucce, l'uomo-belva, che egli ed Alice non avevano mai potuto intravedere che di sfuggita. Questi avanzava attraverso la giungla in posizione semi-eretta, posando ogni tanto a terra i pugni chiusi; era una grande scimmia antropoide, che metteva profondi grugniti e di quando in quando ringhiava sommessamente.

In quel momento Clayton si trovava piuttosto lontano dalla capanna, occupato ad abbattere un albero, che col suo tronco ben diritto gli era sembrato molto conveniente per la costruzione progettata.

Dopo tanti mesi di sicurezza, non avendo mai veduto di giorno animali pericolosi, egli aveva perduto le abitudini prudenti dei primi tempi e non aveva alcuna arma con sé.

Quando vide lo scimmione sbucare dal folto e correre verso di lui, impedendogli di tornare alla capanna, un brivido leggero gli percorse la schiena. Comprendeva bene che, armato soltanto di scure, aveva ben poca speranza di salvarsi. E Alice? Dio! che sarebbe accaduto ad Alice? Pure, c'era una probabilità di raggiungere la capanna. Si slanciò quindi in quella direzione, gridando alla moglie di entrare e di chiudersi dentro, se la scimmia gli avesse tagliato la strada.

Lady Greystoke era seduta a qualche passo dalla porta. Udendo la voce di John alzò gli occhi, e vide il bestione che veniva avanti a grossi balzi, con un'agilità incredibile in un corpo così grosso e pesante, per raggiungere suo marito. Con un grido sommesso, la donna corse dentro la capanna. Nell'entrare volse lo sguardo indietro e vide una cosa che la riempì di terrore: la belva si era messa fra suo marito e la porta. Clayton fronteggiava l'animale infuriato, con la scure alzata, pronto a colpirlo appena questo lo avesse caricato.

«Chiudi, Alice, e metti la spranga...» gridò. «Posso aver ragione di questo amico con la scure.»

Ma sapeva bene che una morte orribile lo attendeva. E anche Alice ne aveva piena coscienza. Lo scimmione era un maschio di grande statura; doveva pesare sui centocinquanta chili. Gli occhi ravvicinati, feroci, avevano dei lampi d'odio di sotto le arcate sopracciliari coperte di folte setole; gli enormi canini scintillavano minacciosi nella bocca orrenda che si spalancava ringhiando, mentre il mostro sostava un istante, prima di piombare sulla preda.

Dietro la belva, Clayton scorgeva la porta del rifugio a meno di venti passi; e fu col più grande orrore e il più vivo spavento che vide apparire sulla soglia Alice, armata di fucile.

Ella, che aveva sempre avuto paura delle armi, e non voleva mai toccarle, ora accorreva armata verso lo scimmione, intrepida come una leonessa che difenda i suoi piccoli.

«Torna indietro! Alice.» gridò Clayton. «Indietro, per l'amor di Dio!»

Ma lei non gli dette ascolto; e proprio in quell'istante la scimmia si scagliò su Clayton, che non poté dir altro. Roteando la scure, tentò di colpire l'avversario con tutta la sua forza, ma quegli afferrò l'arma a mezz'aria, gliela strappò di mano e la gettò lontano. Poi, con un ringhio feroce, fu addosso alla vittima ormai senza difesa, che cadde; ma prima che le zanne tremende addentassero la gola dell'uomo si udì un colpo secco d'arma da fuoco; il bestione, colpito in mezzo alla schiena, abbandonò Clayton e si volse furente contro il nuovo nemico. La giovane donna, spaventatissima, tentò inutilmente di sparare un secondo colpo; non conosceva il maneggio dell'arma, e il cane batté a vuoto sulla cartuccia già sparata. Quasi nello stesso istante Clayton era balzato in piedi, e senza neppur pensare all'inutilità del suo tentativo si avventò sul bestione che già si curvava sul corpo di Alice svenuta; con sua gran sorpresa riuscì a trarlo indietro senza grande sforzo; il corpo enorme rotolò inerte ai suoi piedi: la scimmia era morta: la pallottola aveva fatto il suo effetto.

Un rapido esame della moglie mostrò a Clayton che l'enorme brutto non l'aveva toccata: era morto proprio nell'istante in cui stava per afferrarla.

Sollevò la moglie ancora svenuta e la portò nella capanna; ma passarono più di due ore prima che lei riprendesse i sensi. Le prime parole che le uscirono dalle labbra diedero a Clayton una vaga preoccupazione. Infatti Alice si guardò attorno per qualche istante, con gli occhi pieni di stupore, e quindi, con un sospiro di sollievo, disse:

«Com'è bello, John, essere a casa nostra! Ho fatto un brutto sogno, caro. Mi pareva di non essere più a Londra, ma in un luogo orribile dove c'erano delle grosse bestie che ci assalivano.»

«Calma, Alice, calma!» disse egli e, nel dir così, le carezzava la fronte. «Cerca di dormire ancora; non ti preoccupare dei sogni.»

Quella stessa notte venne al mondo un bimbo nella piccola capanna ai margini della foresta vergine, mentre davanti alla porta urlava un leopardo e il ruggito profondo di un leone echeggiava di là dalla piccola altura.

Lady Greystoke non si riprese mai più dallo spavento provato per l'attacco dello scimmione; visse ancora un anno, senza mai uscire dalla capanna e senza capire di non essere in Inghilterra. Qualche notte domandava al marito il perché degli strani

rumori che si udivano nelle tenebre, e come mai non si vedessero né domestici né amici, e perché i mobili della stanza fossero così strani e così primitivi. Sebbene egli non facesse nulla per mantenerla nell'inganno, tuttavia ella non ricordò mai la loro reale situazione.

Quanto al resto, ragionava benissimo, e anzi la gioia di avere il bimbo e le continue attenzioni del marito per ambedue fecero sì che quell'anno fosse per lei felicissimo, il più felice della sua breve esistenza.

Clayton sapeva bene quante afflizioni e quanti pensieri avrebbe avuto sua moglie se fosse stata in possesso delle sue facoltà mentali; quindi, benché soffrisse molto vedendola in quello stato era quasi contento che ella non comprendesse.

Da un pezzo ormai aveva abbandonato ogni speranza di ricevere soccorso, e faceva assegnamento solo sulla possibilità di un caso fortunato. Intanto si occupava continuamente di abbellire l'interno della capanna.

Pelli di leone e di pantera coprivano il suolo. Lungo le pareti c'erano armadi e scaffali. Vasi dalle forme strane, fabbricati da lui con l'argilla, contenevano sempre magnifici fiori tropicali. Cortine di erba e di bambù pendevano dinanzi alla finestra. Con la modesta scorta di ferri che possedeva, era riuscito anche ad applicare un rivestimento di tavolette ai muri e al soffitto, e a costruire un pavimento.

Egli si meravigliava non poco di esser riuscito con le sue mani delicate a compiere dei lavori così estranei alle sue abitudini. Ma erano lavori che amava, perché li faceva per sua moglie e per il piccolo essere che era venuto a rallegrarli, per quanto non si nascondesse che la presenza di quest'ultimo rendeva tanto più grave la sua responsabilità e tanto più terribile la situazione.

In quell'anno, Clayton fu assalito più volte dalle grandi scimmie, che sembrava infestassero ora continuamente i dintorni; ma poiché non si arrischiava più ad uscire senza fucile e senza rivoltella, non ebbe molto da temere. Tuttavia aveva rinforzato il graticcio della finestra, e alla porta aveva adattato un ingegnoso saliscendi di legno di sua invenzione; così, quando usciva per cacciare o per cogliere frutta, come doveva far sempre per assicurarsi i viveri, non aveva da temere che qualche animale si introducesse nella modesta abitazione. Infatti, non poteva più sparare contro la selvaggina dalla finestra, avendo gli animali imparato a conoscere e a temere quel covo da cui usciva il tuono spaventoso del fucile. Ora tutti ne stavano lontani.

Nelle ore d'ozio Clayton leggeva, spesso ad alta voce per Alice; aveva molti libri, in massima parte per l'infanzia, sillabari, libri elementari, libri di lettura; poiché, quando erano partiti, i Clayton sapevano bene che il nascituro avrebbe raggiunto una certa età prima del ritorno in Inghilterra.

Altre volte Clayton scriveva il suo diario, che teneva abitualmente in una cassetta metallica chiusa a chiave, e in esso narrava, in lingua francese, le sue straordinarie avventure.

Un anno dopo la nascita del bimbo, lady Alice si spense tranquillamente durante la notte. Così serena fu la sua fine che Clayton se ne rese conto solo dopo qualche ora.

L'orrore della nuova situazione non gli apparve subito, anzi, forse, non gli apparve in tutti i suoi aspetti; egli non provò neppure il dolore che avrebbe sentito in

circostanze normali, e non comprese il terribile compito che ormai gli spettava, di occuparsi di un bimbo lattante.

Le ultime pagine del diario furono scritte la mattina, dopo la morte di Alice, riferita in tutti i suoi tristi particolari con una precisione che desta anche maggior pietà e dalla quale si sprigiona un senso di stanchezza e di insensibilità dovuto ad un lungo seguito di disgrazie e allo scoraggiamento; un senso di stanchezza che neppure quell'ultimo colpo più crudele ancora degli altri, riuscirà a vincere.

"Il piccino piange, perché ha fame... Oh, Alice, come farò?"

E John Clayton, dopo aver scritto le ultime parole che doveva vergare nella sua vita, lasciò cadere il capo stanco sulle braccia allungate sopra la tavola che aveva costruito per la donna che giaceva lì accanto, fredda ed immota, sul letto.

Per lungo tempo nulla ruppe il silenzio meridiano della giungla, profondo come il silenzio della morte, eccetto il fievole lamento della piccola creatura umana.

4

Le scimmie

Sull'altipiano a un miglio dall'oceano, nel folto della foresta, il vecchio Kerciak, lo scimmione, si abbandonava in mezzo ai suoi ad un violento accesso di rabbia.

Le scimmie più giovani e più leggere cercavano scampo sugli alberi, arrampicandosi più in alto che potevano, e rischiavano la vita affidandosi a rami che appena potevano reggerle piuttosto che affrontare il furore del vecchio Kerciak. I maschi più grossi si disperdevano correndo da tutte le parti non senza però che il furioso brutto riuscisse a spezzare le vertebre di uno di loro con le sue enormi fauci bavose. Una sfortunata femmina scivolò da un ramo alto e venne a cadere malamente al suolo, quasi ai piedi di Kerciak. Questi con un urlo feroce le saltò addosso, addentandola con le zanne poderose e strappandole un brandello di carne da un fianco; poi, con un ramo raccolto per terra, la colpì ferocemente sulle spalle e sul capo fin che il cranio non fu ridotto in poltiglia sanguinolenta. Si avvide allora di Kala, la quale non sapeva nulla dello stato in cui si trovava il vecchio maschio, e tornava col suo piccolo dal folto dove era stata a cercar da mangiare. Avvertita dallo strepito fatto dagli altri, Kala si diede alla fuga. Kerciak la seguì da vicino e per poco non riuscì ad afferrarla per una delle caviglie; ma con un balzo arrischiatissimo ella si gettò come a volo da un albero all'altro; fu uno di quei salti che le grandi scimmie non tentano mai, a meno che non siano inseguite così da presso da non avere altra via di scampo.

Il salto era riuscito; ma mentre essa si afferrava con forza al ramo, la scossa improvvisa fece aprire le braccia al piccolo che stava attaccato disperatamente al collo della madre, in modo che, roteando nel vuoto, andò a cadere a terra da un'altezza di una decina di metri.

Con un lungo grido disperato la madre gli si precipitò accanto, ormai incurante del grave pericolo che correva; ma il misero corpicino sfracellato non dava più segno di vita. Essa rimase lì, a stringerselo al seno con lunghi gemiti. Kerciak non la toccò: la morte del piccolo aveva calmato improvvisamente il suo accesso di furore.

Kerciak era un enorme re delle scimmie, che pesava almeno centocinquanta chili. La sua fronte era estremamente bassa e sfuggente; i piccoli occhi iniettati di sangue, vicinissimi al naso piatto, le orecchie erano larghe e sottili, benché meno grandi di quelle degli altri individui della sua razza.

La sua ferocia e la sua forza lo avevano reso il capo supremo della piccola tribù nella quale era nato, una ventina d'anni prima. Adesso era nel pieno vigore delle sue forze, e non c'era quadrumane, in tutta la vasta foresta per la quale vagava la tribù, che osasse contestare i suoi regali diritti, e non c'era belva per quanto grossa che lo molestasse.

Solo il vecchio Tantor, l'elefante, non lo temeva. E solo di Tantor aveva paura Kerciak che, quando lo udiva barrire, fuggiva coi compagni a cercare rifugio sui rami più alti.

La tribù di antropoidi sulla quale Kerciak regnava con mano di ferro e zanne scoperte, contava sei o sette famiglie, composte ciascuna di un maschio adulto con le mogli e i piccoli; in tutto erano sessanta o settanta scimmie.

Kala era la più giovane fra le mogli di Tublat, cioè Naso Rotto; e il piccolo che le era morto era il suo primogenito giacché essa non aveva più di una decina d'anni.

Sebbene giovane, era però alta e robusta, con membra agili e forti; la fronte sporgente e rotonda rivelava un'intelligenza superiore alla media e quindi una maggiore capacità affettiva come madre; perciò doveva soffrire più di un'altra per la morte del suo piccolo. Ma era pur sempre una scimmia, una grossa e terribile bestia di quella specie che è affine al gorilla, ma più intelligente; e ciò rende la sua razza più pericolosa di tutte le altre fra quelle dei progenitori dell'uomo.

Quando gli scimmioni compresero che il furore di Kerciak era ormai svanito, cominciarono a discendere senza fretta dai loro rifugi arborei per riprendere le occupazioni interrotte. I piccoli gridavano e ruzzavano tra gli alberi e tra i cespugli. Degli adulti, alcuni si erano distesi bocconi sullo strato di vegetazione morta che copriva il terreno, occupati a scavare fra le zolle in cerca di scarafaggi e di piccoli rettili, che costituivano parte della loro alimentazione. Altri, tornando a vagare sugli alberi, andavano alla ricerca di frutta, noci, uova, uccellini di nido.

Era passata così circa un'ora, quando Kerciak li chiamò tutti intorno a sé, ordinò di seguirlo e si mise in cammino verso il mare.

Per lo più camminavano in terra, seguendo i sentieri tracciati dai grossi elefanti, i quali col loro andare e venire aprono le vie nel complesso intrico di alberi, liane, arbusti e cespugli che costituisce la grande foresta. Avanzavano con un'andatura dondolante e goffa, posando al suolo le nocche delle mani chiuse e gettando in avanti il corpo, senza grazia. Dove non esisteva sentiero si afferravano ai rami più bassi e allora avanzavano più veloci, lanciandosi da un albero all'altro con l'agilità dei loro cugini minori, i macachi. Kala portava stretto al seno il suo piccolo morto.

Era circa la metà del pomeriggio quando giunsero all'altura che dominava la spiaggia nel luogo in cui sorgeva la piccola capanna meta di Kerciak.

Questi aveva veduto molti della sua specie morire davanti al tuono che usciva dal piccolo bastone nero impugnato dallo strano scimmione bianco che viveva in quel covo meraviglioso. Nel suo cervello di bruto, Kerciak desiderava possedere quella cosa che dava la morte e esplorare l'interno della dimora misteriosa.

Provava anche il desiderio di sentire le sue zanne affondare nel collo di quell'eccezionale animale che aveva imparato a temere e a odiare; perciò si recava spesso con la tribù sulla collinetta di fronte al mare, e rimaneva in osservazione, attendendo il momento in cui la scimmia bianca si sarebbe lasciata cogliere alla sprovvista. Da qualche tempo gli scimmioni non l'assalivano più, evitando anche di farsi vedere, perché ogni volta che si erano avvicinati il piccolo bastone aveva inviato il suo terribile messaggio di morte a qualcuno di loro.

Quel giorno, l'uomo non era fuori della capanna, e dal punto dov'erano gli scimmioni si vedeva che la porta era aperta. Cominciarono perciò a strisciare nella giungla lenti, silenziosi, cauti, verso la piccola abitazione. Niente grugniti o urli di rabbia: il piccolo bastone nero aveva insegnato loro che bisognava avvicinarsi in silenzio, per non destarlo.

Andarono avanti senza fiatare, finché Kerciak riuscì ad avvicinarsi alla porta ed a guardare dentro. Dietro di lui erano due maschi, e Kala col piccolo morto in braccio.

Nell'interno del covo scorsero lo scimmione bianco, con la testa abbandonata sulle braccia appoggiate sopra la tavola; sul letto giaceva una forma allungata, coperta di una tela da vele, mentre da una piccola culla rozzamente costruita veniva il lamento sommesso di un bimbo.

Kerciak entrò senza rumore, già raccolto e pronto a slanciarsi: proprio in quell'istante John Clayton alzò la testa e guardò con sorpresa.

Ciò che videro i suoi occhi lo riempì d'orrore: nella capanna erano entrati tre scimmioni, e dietro di loro se ne affollavano altri. Quanti fossero non lo seppe mai, perché non poté fare uso delle armi che erano appese alle sue spalle. Kerciak infatti gli si scagliò subito addosso, e lo soffocò in una stretta formidabile.

Il re degli scimmioni, dopo aver lasciato cadere a terra il corpo ormai inerte di John Clayton, lord Greystoke, volse la sua attenzione alla culla; ma Kala vi giunse prima, gli strappò di sotto il bimbo che egli stava per afferrare, e prima che avesse il tempo di trattenerla scappò a rifugiarsi su un albero.

Nel raccogliere il bimbo vivo di Alice Clayton, la scimmia aveva lasciato cadere nella culla vuota il suo piccolo. L'istinto della maternità che le gonfiava il seno aveva trovato immediatamente in quella creatura viva ciò che il suo piccolo morto non poteva darle più.

Là, sui rami alti, essa si strinse al petto il bimbo che piangeva. Il sentimento materno, così forte nella scimmia selvaggia come nell'essere delicato che era stato la mamma del piccino, fece intuire a Kala il desiderio del piccolo. Il bimbo si chetò.

Infatti, la fame colmò l'abisso che era fra le due creature, e il figlio del lord inglese cominciò a succhiare avidamente il seno di Kala, la grossa scimmia.

Intanto gli animali che avevano invaso la capanna esaminavano con curiosità e prudenza tutto ciò che conteneva la meravigliosa tana. Kerciak, ora che Clayton era morto, rivolse la sua attenzione alla cosa che giaceva nel letto, coperta da un pezzo di tela. Sollevò con cautela un angolo del sudario; ma appena vide il corpo della donna lo strappò via di colpo e afferrò il collo bianco e immobile con le enormi mani pelose. Per un momento strinse, affondando le dita nella gola gelida; ma si accorse subito che la donna era già morta e volse le spalle, dandosi a esaminare il contenuto della capanna senza occuparsi più dei corpi che erano stati lady Alice e sir John.

Il fucile appeso alla parete attrasse presto la sua attenzione; era quello lo strano bastone tonante che dava la morte, e che egli desiderava da mesi. Ma ora che l'aveva a portata di mano non osava toccarlo.

Si avvicinò all'oggetto con cautela, pronto a fuggire se quello avesse fatto udire la sua voce terribile, come quando aveva recato la parola di morte a quelli della sua

razza che per ignoranza o per temerità avevano assalito la meravigliosa scimmia bianca che lo portava.

La bestia comprendeva che, in fondo, quella cosa doveva essere pericolosa soltanto in mano a qualcuno che sapesse maneggiarla; tuttavia ci vollero parecchi minuti prima che si decidesse a toccarla. Andava e veniva davanti al fucile, senza lasciarlo mai con gli occhi, appoggiandosi sulle lunghe braccia come su un paio di grucce, dondolandosi ad ogni passo, e mandando un grugnito profondo e continuo, interrotto ogni poco da quell'urlo lacerante che è la più orribile voce che si possa udire nella giungla.

Alfine si fermò davanti all'arma, alzando lentamente una mano enorme fin quasi a toccare la canna brunita; ma poi la ritrasse subito e ricominciò a muoversi avanti e indietro. Sembrava che il bestione volesse mostrare di non aver paura, e cercasse con la sua voce selvaggia di farsi coraggio per prendere in mano il fucile.

Tornò a fermarsi; e questa volta trovò la forza di posare la mano riluttante sull'acciaio freddo; ma la ritrasse quasi subito e ricominciò il suo andirivieni.

La bizzarra azione si ripeté più volte, ed ogni volta la scimmia pareva prendere maggiore confidenza con l'arma. Alla fine il fucile fu staccato dal gancio e preso in mano.

Vedendo che non gli faceva alcun male, Kerciak cominciò ad esaminarlo più da vicino. Lo tastò dalla bocca fino al calcio, guardò entro le nere profondità della canna, toccò il mirino, l'alzo, la culatta, la cassa; infine le sue dita giunsero al grilletto.

Frattanto le scimmie che erano entrate si erano accovacciate accanto alla porta, osservando il re, mentre quelle rimaste fuori si affollavano per curiosare.

A un tratto le dita di Kerciak premettero per caso il grilletto. Si udì un rimbombo assordante nella piccola stanza, e le scimmie fuggirono spaventate, cadendo l'una sull'altra.

La paura di Kerciak fu tale, che egli dimenticò persino di gettar via la causa di quel rumore spaventoso, e si slanciò verso la porta, tenendo sempre stretto in mano il fucile.

Nel passare, il mirino agganciò l'orlo della porta, la quale si apriva in dentro, e la chiuse sbattendola forte dietro le spalle della scimmia.

Questa si fermò a qualche passo dalla capanna, e si accorse soltanto allora del fucile che teneva sempre stretto in mano. Lo lasciò cadere in terra, come se scottasse, e si guardò bene dal raccoglierlo: per i nervi di quel brutto la detonazione era stata una scossa troppo forte. Tuttavia era ormai sicuro che il terribile bastone era perfettamente innocuo, se non lo si toccava.

Passò un'ora prima che le scimmie si decidessero a riavvicinarsi alla capanna con l'intenzione di continuarne l'esplorazione; ma quando vi tornarono, si accorsero con dispiacere che la porta era così ben chiusa che non c'era modo di aprirla. L'ingegnoso saliscendi costruito da Clayton aveva funzionato quando Kerciak, nel passare, aveva fatto sbattere la porta, mentre la finestra era sbarrata così solidamente che nemmeno di lì era possibile entrare.

Si aggirarono per un poco attorno alla capanna; alla fine si allontanarono per ritornare alle folte foreste dell'altipiano.

Kala non era ancora scesa a terra col suo piccino adottivo; ma quando Kerciak la chiamò con gli altri, poiché dal tono della voce non sembrava arrabbiato, ella si decise a calarsi leggera di ramo in ramo e a seguire la tribù.

Le scimmie che tentavano di soffermarsi ad esaminare lo strano piccino di Kala erano però accolte da lei con grugniti e minacce, e addirittura con un eloquente digrignare di denti. Quando fu certa che non avevano cattive intenzioni, essa si lasciò avvicinare, ma non permise che lo toccassero. Pareva sapesse quanto era fragile e delicata quella creaturina, e temesse che le rozze mani dei suoi compagni le facessero male.

Il viaggio le era reso faticoso e incomodo dal fatto che, ricordando come era morto il suo piccolo, teneva questo sempre disperatamente stretto con una mano mentre si moveva sugli alberi. Gli altri piccoli erano portati sulle spalle dalle madri e si reggevano con le braccia appese al collo e tenendosi avvinghiati con le gambe passate sotto le ascelle. Ma Kala non si fidava, e teneva ben fermo contro il petto il piccolo lord Greystoke, che si attaccava con le manine ai lunghi peli neri. Questo suo nuovo piccino non doveva fare l'orribile fine dell'altro.

5

Il trovatello

La scimmia bianca Kala allevava con grandissima tenerezza il piccolo trovatello, ma dentro di sé era molto preoccupata perché questi non cresceva forte e agile come gli altri scimmiettini. Ci volle un anno intero prima che camminasse da solo; e quanto ad arrampicarsi, poi, non riusciva assolutamente.

Qualche volta ella parlava del suo piccolino con le femmine più anziane ed esperte, ma anche quelle non potevano capire perché fosse così tardo ad apprendere a bastare a sé. Nemmeno da mangiare sapeva trovare da solo, e Kala lo aveva ormai da più di dodici lune!

Ed esse ignoravano che quando Kala lo aveva preso era già nato da tredici lune! Se lo avessero saputo avrebbero detto che era proprio un caso disperato, perché i loro piccoli raggiungevano in due o tre lune lo sviluppo di quello scimmiettino bianco, che ne aveva venticinque.

Tublat, il marito di Kala, era arrabbiatissimo; e se Kala non avesse fatto continuamente buona guardia, avrebbe sicuramente soppresso il piccino.

«Non sarà mai una grande scimmia» diceva il grosso maschio. «E tu sarai sempre obbligata a portarlo con te e a proteggerlo. A che servirà nella tribù? Sarà sempre un peso, e niente altro. Lasciamolo lì, a dormire fra l'erba, e tu pensa a partorire altre scimmie più forti, che possano aiutarci quando saremo vecchi.»

«No, Naso Rotto, mai. Dovessi portarlo per tutta la vita, lo porterò!»

Allora Tublat si rivolse a Kerciak, invitandolo a fare uso con Kala della sua autorità per obbligarla a rinunciare al piccolo Tarzan. Questo infatti era il nome che avevano dato al piccolo lord Greystoke, e voleva dire: "Pelle bianca".

Ma Kala, quando Kerciak le parlò di Tarzan, minacciò di abbandonare la tribù se non l'avessero lasciata in pace col suo piccolo. È questo uno dei diritti inalienabili dell'abitante della giungla, quando non si trova bene con la propria tribù. Allora nessuno tornò più sull'argomento, perché Kala era una femmina bella e ben formata, e non volevano perderla.

Finalmente, col tempo, Tarzan fece progressi sempre più rapidi, e a dieci anni riusciva ad arrampicarsi molto bene sugli alberi, quasi come tutte le scimmie; a terra, poi, era capace di fare tante cose meravigliose che i suoi giovani compagni non avrebbero mai imparato a fare. Egli differiva molto da loro; ed essi si stupivano spesso della sua intelligenza superiore. Ma quanto a forza e a statura rimaneva decisamente al di sotto di tutti i compagni: a dieci anni le grandi scimmie antropomorfe hanno già raggiunto il loro pieno sviluppo, e alcune raggiungono la statura di un metro e ottanta e anche più, Tarzan invece era ancora soltanto un ragazzo.

Ma che ragazzo! Fin dalla prima infanzia aveva usato le mani per saltare di ramo in ramo, come vedeva fare alla sua gigantesca madre; crescendo negli anni si era dedicato a quell'esercizio ogni giorno, per ore ed ore, balzando in alto, fra i rami, coi giovani della tribù. Era capace di fare voli di sei metri sulle cime degli alberi, ad altezze da dar le vertigini, e di andare ad agguantarsi con precisione infallibile e con la massima naturalezza a un ramo che si agitava furioso durante un uragano. Era anche capace di discendere dalla sommità di un albero fino a terra, a salti di sei metri per volta, come di raggiungere le vette più alte dei giganti del tropico con la disinvoltura e la velocità di uno scoiattolo.

A dieci anni era forte come un uomo normale di trenta, e molto più agile dell'atleta meglio allenato. E la sua forza cresceva di giorno in giorno.

Fino ad allora la sua esistenza tra quei fieri compagni era stata felice; non ne ricordava un'altra, e credeva che nel vasto mondo ci fossero soltanto la sua immensa foresta e gli animali selvatici della giungla.

Dopo i dieci anni cominciò ad accorgersi della differenza che c'era fra lui e i suoi compagni. Il suo piccolo corpo, abbronzato dal sole e dalle intemperie, cominciò d'un tratto a ispirargli una gran vergogna, così senza peli, come quello di un serpente o di un altro rettile. Cercò di rimediare, impiastricciandosi da capo a piedi col fango; ma il fango presto si seccava e cadeva; e poi gli dava tanta noia sentirselo addosso che preferì la vergogna al fastidio.

Sull'altipiano frequentato dalla tribù v'era un laghetto, dalle acque chiare e immobili; qui Tarzan vide per la prima volta il suo volto.

Fu in un giorno di gran sole, nella stagione senza piogge. Era sceso a bere alla riva, insieme con uno dei suoi cugini. Mentre entrambi si sporgevano verso l'acqua, apparvero, l'uno accanto all'altro nello specchio liquido, i due volti: l'orribile muso dello scimmione e i fini lineamenti del nobile rampollo di un'antica famiglia dell'aristocrazia inglese.

Tarzan rimase avvilito. Era già una cosa assai brutta non aver peli; ma avere per giunta una faccia come quella! Si domandava come le altre scimmie potessero guardarlo senza disgusto, con quella piccola fessura che era la sua bocca, e quei dentini bianchi così piccoli e deboli! Che figura meschina, accanto alle grosse labbra e alle zanne potenti dei suoi fratelli più fortunati!

E quel nasino, così piccolo e sottile! Tarzan arrossì nel paragonarlo alle larghe narici del suo compagno. Quello era un naso! Eccolo là: occupava mezza faccia. Che cosa invidiabile esser belli! pensava il povero Tarzan.

Ma quando passò ad esaminare gli occhi, oh, allora fu il colpo finale! Una macchia scura, un cerchio grigio, e poi quel bianco! che orrore! Nemmeno i serpenti avevano degli occhi brutti come i suoi.

Era tanto assorto in queste considerazioni che non udì aprirsi alle sue spalle l'erba alta: un grosso corpo usciva furtivo dalla giungla. E nulla udì il suo compagno, perché si era messo a bere e il rumore che facevano le sue labbra nel tirar su e i gorgogli di soddisfazione coprivano i passi leggeri dell'intrusa.

Questa si accovacciò, a meno di trenta passi da loro, frustando l'aria con la coda. Era Sabor, la grande leonessa. Poi prese ad avanzare con cautela, posando adagio

adagio, l'una dopo l'altra, le zampe vellutate, col ventre quasi a terra, come un grosso gatto pronto a balzare sulla preda.

Giunse a poco più di tre metri dai due, senza che questi ne avessero il minimo sospetto, trasse sotto di sé le zampe posteriori, mentre i potenti muscoli si gonfiavano sotto la magnifica pelle. Adesso era come schiacciata a terra, meno la groppa, dal pelo liscio e lucente, che si sollevava per prendere lo slancio. La coda non frustava più: era immobile e rigida, tesa all'indietro.

Rimase così un istante, immobile come una statua. Quindi, con un ringhio spaventoso, spiccò il salto.

Sabor, la leonessa, era un'abile cacciatrice. A un animale meno esperto quel ringhio poteva sembrare una imprudenza: non era meglio piombare sulle vittime senza fiatare? Ma Sabor conosceva bene la prontezza prodigiosa degli abitanti della giungla, e la finezza incredibile del loro udito. Il fruscio improvviso di un filo d'erba bastava a dare l'allarme tanto quanto l'urlo più forte; e Sabor sapeva che il suo balzo avrebbe inevitabilmente prodotto un lieve rumore. Quindi il suo urlo breve e feroce non era un'imprudenza: serviva invece a spaventare le povere vittime e a paralizzarle per quel brevissimo istante che a lei bastava per piantar loro gli artigli nelle carni tenere e per afferrarle saldamente.

Per quanto riguardava la scimmia, Sabor aveva ragione: quella rimase un attimo accosciata e tremante; e ciò bastò per perderla.

Ma non fu così per Tarzan, la creatura umana. Vivendo sempre fra i pericoli mortali della giungla, egli aveva imparato ad affrontare le situazioni più tremende senza perdersi di coraggio; e la sua intelligenza superiore gli consentiva una prontezza di decisione molto oltre le facoltà delle scimmie. L'urlo di Sabor, la leonessa, galvanizzò il cervello e i muscoli del piccolo Tarzan spingendolo all'azione immediata.

Davanti a lui stavano le profonde acque del laghetto; dietro, la morte certa, una morte crudele, sotto artigli che laceravano e zanne che squarciavano.

Per l'acqua Tarzan aveva sempre avuto antipatia, e non l'usava che per togliersi la sete. L'odiava perché la collegava con il freddo e con il disagio delle piogge torrenziali e la temeva per il tuono, per il lampo, per il vento che l'accompagnavano. Sua madre gli aveva insegnato a temere le profonde acque del lago; ricordava di aver visto egli stesso il piccolo Nita cascarvi dentro, appena poche settimane prima, e non ricomparire più.

Ma, dei due mali il suo spirito pronto scelse il minore; e nel momento in cui la prima nota del ruggito di Sabor lacerò il silenzio della giungla e prima che l'enorme animale avesse compiuto la metà del suo balzo, Tarzan si tuffò e sentì le fredde acque chiuderglisi sulla testa.

Naturalmente non sapeva nuotare, e il lago era molto profondo. Ma nemmeno in quel momento gli venne a mancare il sangue freddo e la vigile decisione, che erano i segni caratteristici della sua superiorità. Cominciò ad agitare le mani e i piedi come per arrampicarsi; e, per caso, gli venne fatto di imitare il movimento del cane quando nuota: in pochi secondi fu a galla, e si accorse che continuando così riusciva a mantenere la testa fuori dall'acqua, e anche ad avanzare.

Fu molto lieto e sorpreso di questa nuova abilità di cui improvvisamente dava prova: ma in quel momento non aveva tempo di pensarci. Spostandosi parallelamente alla sponda, vide la belva che aveva tentato di afferrarlo accosciata sul corpo inerte del suo piccolo compagno di gioco. La leonessa guardava Tarzan, con gli occhi fissi, aspettando evidentemente che tornasse a terra: ma egli non ne aveva alcuna voglia. Invece lanciò l'urlo col quale nella tribù si invoca soccorso, per avvertire che badassero di non cadere fra le grinfie di Sabor.

Quasi immediata giunse da lontano la risposta; e in breve una quarantina di scimmie comparvero sul luogo, balzando rapide di ramo in ramo. Fra le prime ad accorrere fu Kala, che aveva riconosciuto la voce del suo prediletto e temeva di trovarlo morto sotto le zampe di Sabor.

Sebbene la leonessa fosse più forte e meglio dotata di mezzi di offesa dei suoi nemici, pure non si sentì disposta ad affrontare tanti scimmioni grossi e infuriati. Con un ringhio feroce balzò fra i cespugli e disparve.

Allora Tarzan tornò a riva e si arrampicò sulla sponda. Il senso di soave refrigerio che dava l'acqua fu per lui una grata sorpresa; e da allora in poi non trascurò mai, quando poteva, di fare un tuffo nel lago, nei fiumi o nel mare. Kala per molto tempo non riuscì ad abituarsi a questo spettacolo; perché le grandi scimmie, sebbene sappiano nuotare quando vi sono obbligate, non amano l'acqua, e non ci entrano mai di loro spontanea volontà.

L'avventura con la leonessa rimase fra i ricordi più piacevoli di Tarzan: simili eventi rompevano la monotonia della vita di ogni giorno, che altrimenti sarebbe stata una ripetizione regolare e anche noiosa delle solite occupazioni: cercar da mangiare, mangiare e dormire.

La tribù era solita vagare in un tratto di territorio che si estendeva per circa trenta chilometri lungo la spiaggia e per circa cinquanta verso l'interno. Le scimmie si spostavano quasi continuamente, e solo alcune volte avveniva loro di fermarsi in un luogo per qualche mese. Ma siccome quando cambiavano sede si movevano passando con rapidità da un albero all'altro, accadeva spesso che si trasferissero in pochi giorni da un estremo all'altro del territorio. I loro dislocamenti dipendevano per lo più dall'abbondanza o dalla scarsità dei viveri, dalle condizioni atmosferiche e anche dalla maggiore o minore vicinanza di animali pericolosi; tuttavia Kerciak, non di rado, faceva compiere grandi spostamenti, solo perché gli veniva a noia rimanere in qualche luogo.

La notte dormivano dove l'oscurità li sorprende, sdraiati a terra, coprendosi talvolta il capo, e più raramente il corpo, con grandi foglie di begonia. Nelle notti rigide si stringevano a gruppi di due o tre per mantenersi caldi: così Tarzan per tutti quegli anni aveva riposato ogni notte fra le braccia di Kala.

Che la grossa e fiera bestia volesse molto bene a quel piccolo di un'altra razza era fuori di dubbio, come pure era fuori di dubbio che egli nutrisse per la grossa scimmia pelosa tutto l'affetto che avrebbe avuto per la sua bella mamma, se fosse vissuta.

Quando era disobbediente, essa gli dava qualche leggero scappellotto, ma non lo trattava mai con troppa durezza e lo carezzava più spesso che non lo castigasse.

Invece Tublat, il marito, aveva sempre odiato Tarzan, e più volte era stato lì lì per ucciderlo. Da parte sua, Tarzan non perdeva mai l'occasione di mostrare che ricambiava i sentimenti di antipatia del padre adottivo, e ogni volta che poteva infastidirlo senza pericolo, fargli le boccacce o gridargli delle ingiurie standosene al sicuro fra le braccia di Kala o sui rami più sottili degli alberi più alti, non mancava di farlo. Oltre a questo, la sua intelligenza superiore e la sua astuzia gli permettevano di inventare mille trovate diaboliche per amareggiare la vita di Tublat.

Fin da piccolo aveva imparato a far corde, intrecciando strettamente dei lunghi fili d'erba, e con quelle si divertiva a far cascare Tublat, o a tentare di sospenderlo a qualche ramo per un braccio o per una gamba.

A forza di giocare e di provare, imparò con le corde a fare dei nodi, e anche dei cappi scorrevoli; così si divertiva insieme ai giovani scimmioni. Questi tentavano di imitare ciò che faceva Tarzan, ma invano; in più, egli solo era capace di inventare e di perfezionare.

Un giorno, nel trastullarsi, Tarzan gettò la fune addosso ad un compagno che correva, trattenendone una estremità in mano. Il cappio, per caso, andò ad avvolgersi proprio intorno al collo del fuggente, che di colpo fu arrestato, con gran sorpresa sua e di Tarzan.

Questi si accorse subito di aver trovato un gioco nuovo, e bellissimo, e volle subito ritentare lo scherzo. Così, provando e riprovando con grande studio e pazienza, imparò a lanciare il laccio. Allora la vita di Tublat divenne un incubo continuo. Quando dormiva, quando camminava, di notte, di giorno, non era mai sicuro che quel maledetto nodo scorsoio non gli allacciasse improvviso e silenzioso il collo, fin quasi a strangolarlo.

Kala puniva, Tublat giurava vendetta, il vecchio Kerciak osservava, gridava e minacciava. Ma tutto era inutile. Tarzan ricominciava, noncurante dei rimproveri; e il cappio sottile e robusto continuava a piombare sul collo di Tublat, quando questi meno se lo aspettava.

Le altre giovani scimmie si divertivano moltissimo ad assistere alle arrabbiate di Tublat, perché questi era un vecchio antipatico al quale nessuno voleva bene.

Nel suo piccolo cervello attivo, Tarzan volgeva intanto molti pensieri: era il dono divino della ragione che si destava. Se con quel lungo laccio fatto di fili d'erba poteva prendere i compagni, perché non avrebbe potuto catturare Sabor, la leonessa?

Era il germe di un'idea che, più o meno vagamente, gli doveva mulinare nel cervello fino al giorno in cui poté tradursi in splendida realtà.

Ma questo avvenne qualche anno dopo.

6

Battaglie nella giungla

Gli spostamenti della tribù portavano spesso Tarzan nelle vicinanze della capanna, chiusa e silenziosa, presso la piccola baia serrata fra due lingue di terra. Infatti, la piccola costruzione era per lui una sorgente di divertimento e di curiosità. Egli cercava di penetrarvi con lo sguardo attraverso la finestra, difesa dalle cortine; oppure saliva sul tetto a scrutare invano le nere profondità del fumaio, tentando di immaginare le meraviglie racchiuse fra quelle quattro pareti. La fantasia infantile gli faceva pensare che vi fossero là dentro creature stupende; e il desiderio di entrare era centuplicato appunto dall'impossibilità di riuscirci. Rimaneva per ore ed ore sul tetto o attaccato alle grate della finestra, cercando il modo di penetrare nell'interno; ma la sua attenzione non si volgeva mai alla porta perché questa gli appariva come un tutto unico con il resto della costruzione.

La prima volta che gli capitò di trovarsi in quei paraggi dopo l'avventura della leonessa notò, mentre si dirigeva verso la capanna, che la porta, vista a una certa distanza, sembrava quasi un elemento indipendente della parete cui era applicata; e allora gli venne in mente che quella, forse, poteva essere l'entrata cercata invano fino a quel giorno.

Quel giorno era solo, come avveniva spesso in queste sue visite alla capanna; le scimmie non amavano avvicinarsi, perché la storia del bastone tonante, narrata per dieci anni con le inevitabili amplificazioni, aveva creato intorno alla dimora abbandonata una sinistra atmosfera di paura che ne allontanava i quadrumani.

Nessuno aveva mai raccontato a Tarzan che egli era stato trovato là dentro. Il vocabolario scimmiesco è così limitato che gli antropoidi potevano riferire ben poco di ciò che avevano veduto nella capanna; e poi essi avevano dimenticato tutto - meno la paura del fucile - molto prima che Tarzan fosse cresciuto tanto da poter comprendere i loro discorsi.

Kala soltanto gli aveva spiegato in modo vago e confuso che suo padre era stato uno scimmione bianco venuto da lontano; ma Tarzan ignorava che Kala non era sua madre.

Quel giorno, dunque, egli si avviò direttamente verso la porta, e rimase parecchie ore ad esaminarla, tormentandone i cardini, la maniglia e il saliscendi. Alla fine, per caso, riuscì a farlo funzionare, e la porta si aprì, cigolando, davanti ai suoi occhi meravigliati.

Per qualche minuto non osò avanzare, ma poi, quando gli occhi si furono abituati alla penombra che regnava là dentro, si decise ad entrare.

Sul pavimento, in mezzo alla stanzetta, giaceva uno scheletro. Intorno alle ossa non rimaneva traccia di carne, ma solo i resti marciti e ammuffiti di quelli che erano stati degli abiti. Sul letto, un altro scheletro, più piccolo; e nella culla accanto al letto un terzo, piccolissimo.

Tarzan diede soltanto un'occhiata fugace a quei resti, che raccontavano una tragedia di tanti anni prima. La vita selvaggia lo aveva abituato allo spettacolo della morte e dei cadaveri, e se anche avesse saputo che quelli erano i resti di suo padre e di sua madre non se ne sarebbe commosso eccessivamente.

Invece tutta la sua attenzione fu attratta dai mobili e dagli altri oggetti che erano nella stanza. Osservò molte cose minutamente: armi ed attrezzi strani, libri, carte, abiti; tutto ciò che aveva resistito ai danni del tempo nell'umida atmosfera della giungla, in riva al mare. Frugò nelle casse e negli scaffali - in quelli almeno che riuscì ad aprire con le sue mani inesperte - e vi trovò dentro oggetti assai meglio conservati.

Fra le altre cose, trovò un acuminato coltello, e toccandone la lama si tagliò un dito. Per nulla spaventato, continuò a maneggiarlo e ben presto si accorse che con quel nuovo giocattolo si poteva tagliuzzare facilmente il legno della tavola e delle sedie.

Seguitò a trastullarsi così per un poco, poi si stancò e passò ad altro. Entro uno scaffale trovò parecchi libri, che sfogliò, sia pure con difficoltà; fra i quali uno pieno di figure a vivi colori: un alfabeto illustrato.

A è l'Arciere che saetta con l'Arco,
B è il Bambino che si chiama Beppino.

Le figure gli sembravano molto interessanti. Molte rappresentavano degli scimmioni, con la faccia simile alla sua. Più avanti - alla lettera S - trovò altre scimmie, che somigliavano a quelle piccole che vedeva continuamente saltare sui rami della foresta. Ma, per quanto cercasse, non trovò nessuna figura che rappresentasse gente della sua tribù e che somigliasse a Kerciak, a Tublat o a Kala.

Dapprima provò a staccarle dalla pagina, con le unghie, ma ben presto si accorse che non erano vere, sebbene non riuscisse a capire che cosa fossero e non sapesse con quali parole descriverle.

Le navi, i treni, i cavalli erano per lui illustrazioni prive di significato; ma ancor più strane gli apparivano le piccole figure che si trovavano sotto quelle colorate, o intercalate in mezzo: si trattava di una specie di formiche, molte delle quali avevano delle gambe, ma nessuna aveva gli occhi e la bocca. Questa fu la prima conoscenza che Tarzan, all'età di dieci anni, fece con le lettere dell'alfabeto. Naturalmente, non aveva mai parlato con alcun essere vivente che avesse la più remota idea di ciò che significa leggere o scrivere. Non deve quindi stupire che il ragazzo non capisse il significato di quei disegni.

Verso la metà del libro trovò la sua vecchia nemica, Sabor, e poco più innanzi, raccolto nelle sue spire, Histah, il serpente.

Era proprio interessante! Nei suoi dieci anni di vita non aveva mai trovato una cosa tanto divertente. E vi si immerse talmente, che non si accorse che annottava se non quando le figure cominciarono a confondersi dinanzi ai suoi occhi.

Allora rimise a posto il libro e richiuse lo scaffale, perché non voleva che alcuno trovasse quel tesoro e magari lo distruggesse. Quindi uscì dalla capanna, chiudendo la porta col saliscendi che aveva ormai imparato a maneggiare. Ma prima di uscire

raccolse il coltello, che poco prima aveva lasciato cadere a terra, e lo portò via per mostrarlo ai compagni.

Aveva fatto appena una decina di passi nella giungla, quando dinanzi a lui sorse dalle ombre di un folto cespuglio un essere gigantesco. Sul momento, credette che fosse uno della sua tribù, ma subito si avvide che era Bolgani, il grosso gorilla.

Era così vicino che non c'era modo di fuggire; e il piccolo Tarzan sapeva perfettamente che bisognava combattere per la vita, giacché quei grandi animali erano nemici della sua tribù, e ogni incontro dava sempre luogo a battaglie senza quartiere.

Se Tarzan fosse stato uno scimmione adulto avrebbe potuto affrontare il gorilla e forse averne ragione; ma non era che un fanciullo inglese, piccolo, benché avesse i muscoli enormemente sviluppati per la sua età e per la sua razza; quindi la lotta contro il suo crudele antagonista era senza speranza. Ma nelle sue vene scorreva il sangue migliore di una stirpe di magnifici cacciatori; e per giunta egli aveva dieci anni di allenamento nella giungla, fra le belve.

La paura, nel senso che ha questa parola per noi, gli era sconosciuta; il suo piccolo cuore batteva più forte per l'eccitazione prodotta dall'avventura: ecco tutto. Se avesse potuto sarebbe fuggito, ma solo perché il buon senso lo avvertiva della sua inferiorità davanti a quell'avversario. Ma poiché la ragione gli diceva che la fuga era impossibile, decise di affrontare il gorilla senza esitazioni, senza tremare, senza alcun segno di paura.

Lo colse a metà del suo balzo, percotendo coi pugni chiusi la mole enorme; e fu come se una mosca attaccasse un elefante. Ma in una mano teneva ancora stretto il coltello trovato nella capanna di suo padre; e mentre la bestia gli si stringeva addosso mordendolo, egli ne volse per caso la punta verso il grande petto villosa del gorilla che sentendosi squarciare le carni cacciò un urlo di dolore e di rabbia.

Il fanciullo intuì immediatamente l'uso che poteva fare di quell'oggetto tagliente; e mentre il gorilla lo gettava a terra, continuando a percuoterlo e a morderlo, egli immerse ripetutamente la lama fino al manico nel petto dell'animale. Questi, secondo le abitudini della sua specie, menava colpi tremendi a mano aperta, e addentava come poteva con le zanne potenti il collo e il petto del fanciullo. Così rotolarono a terra, lottando sempre furiosamente. Il braccio di Tarzan, lacero e insanguinato, colpiva con forza sempre minore; infine il corpo del ragazzo si contrasse spasmodicamente e si irrigidì, e il giovane lord Greystoke cadde privo di sensi sull'ammasso di vegetazione morta che formava come un tappeto sul suolo della giungla.

Ad oltre un chilometro di distanza, la tribù aveva udito il feroce urlo di sfida del gorilla. Kerciak, come era solito fare in simili casi, riunì la sua gente, sia per difesa contro un eventuale comune pericolo, giacché poteva darsi che il gorilla facesse parte di un gruppo di parecchi individui, sia per controllare se mancava qualcuno della tribù.

Si vide subito che mancava Tarzan, e Tublat si oppose al progetto di correre in suo aiuto. Nemmeno Kerciak aveva simpatia per il trovatello; quindi ascoltò il

consiglio di Tublat e finì col ritornare tranquillamente al mucchio di foglie secche dal quale si era alzato.

Ma Kala era di altro avviso. Senza perdere tempo, appena visto che mancava Tarzan, si era slanciata come a volo tra i rami folti e intricati, nella direzione da cui provenivano le urla del gorilla, che ancora si udivano chiaramente.

Già era scesa la notte, e la luna al primo quarto mandava una debole luce attraverso il fogliame, producendo mille ombre strane e grottesche. I suoi raggi arrivavano in qualche punto fino al suolo, ma non servivano che a rendere più cupe le tenebre.

Come un enorme fantasma, Kala balzava senza rumore fra gli alberi; correva veloce lungo i grandi rami o saltava dall'uno all'altro, avanzando verso il luogo della tragedia, con l'orientamento infallibile suggerito dal suo istinto e dalla sua pratica della giungla. Tarzan doveva ormai esser poco lontano.

Dagli urli del gorilla si comprendeva chiaramente che la lotta era mortale; d'un tratto cessarono, e seguì un silenzio di tomba. Kala non poteva capire: gli ultimi urli erano stati di dolore, quasi di agonia: ma non si udiva alcun'altra voce che permettesse di identificare l'avversario.

Non le passava certo per la mente che il suo piccolo Tarzan riuscisse ad uccidere un grosso gorilla maschio; perciò, quando fu vicina al luogo da cui poco prima provenivano le grida, cominciò ad avanzare lentamente, muovendosi con prudenza, ed aguzzando gli occhi per scorgere qualche traccia dei contendenti nei punti scoperti illuminati dalla luna. Giunse finalmente a vederli: ambedue giacevano su uno spiazzo bagnato dai raggi lunari. Scorse prima il piccolo corpo di Tarzan, lacerato e sanguinante, e accanto a lui un grosso gorilla, ormai irrigidito nella morte.

Kala accorse presso Tarzan con un gemito sommesso, raccolse il povero corpicino, se lo strinse al seno, lo ascoltò per sentire se dava segni di vita. Il piccolo cuore batteva ancora, benché debolmente.

Lo riportò delicatamente, attraverso la giungla nera, fino alla sede della tribù. Per molti giorni e per molte notti rimase a guardarlo, portandogli da mangiare e da bere, e scacciando le mosche e gli altri insetti che venivano a posarsi sulle orribili ferite. Tutta la medicina della povera bestia consisteva nel leccare le ferite. Così le manteneva pulite, in modo che la natura potesse compiere da sola la sua opera di guarigione.

Nei primi giorni, Tarzan non voleva mangiar nulla e non faceva che chiedere acqua. Essa gliela portava nella sola maniera possibile per lei, cioè con la bocca. Se fosse stata la sua vera madre non avrebbe mostrato per lui maggior devozione e abnegazione. La povera creatura selvaggia non poteva fare di più per il piccolo orfanello datole dal destino.

Finalmente, dopo molti giorni, la febbre cadde, e il malato cominciò a migliorare. Il dolore delle ferite era straziante; ma dalle sue labbra non usciva mai un lamento. Egli desiderava soltanto la vicinanza di Kala; ma adesso che stava meglio essa si allontanava ogni volta più a lungo, per cercare da mangiare; perché la grande scimmia era diventata l'ombra di se stessa, essendosi nutrita appena quanto bastava per non morir di fame nel periodo in cui Tarzan era stato fra la vita e la morte.

La luce del sapere

Dopo quel che gli sembrò un'eternità, il piccolo ferito finalmente fu in grado di camminare di nuovo; da allora la guarigione fu rapida; dopo un mese era di nuovo forte e pieno di vita.

Molte volte, durante la convalescenza, aveva ripensato a tutti i particolari della lotta col gorilla, e la sua prima preoccupazione era di recuperare l'arma meravigliosa, quel piccolo oggetto che aveva fatto di lui, essere debole e trascurabile, il vincitore di un animale di fronte al quale tremavano tutti gli abitatori della giungla. Inoltre, non vedeva l'ora di ritornare nella capanna per ritrovare tutte le meraviglie che vi erano contenute.

Una mattina si avviò da solo verso il mare, e in breve riuscì a scoprire le ossa del nemico, ormai bianche e pulite; accanto, quasi sepolto sotto le foglie secche, c'era il coltello, rosso di ruggine e di sangue.

Gli dispiacque di vedere ridotta a quel modo la bella lama lucente; ma anche così era pur sempre un'arma formidabile, e Tarzan si propose di servirsene ogni volta che se ne presentasse l'occasione. Non sarebbe più fuggito davanti a Tublat, se questi avesse rinnovato i suoi assalti.

Arrivato alla capanna, seppe di nuovo far funzionare il saliscendi. Si accorse poi che si poteva aprire e chiudere anche dall'interno, e ne approfittò immediatamente per isolarsi là dentro, evitando che altri venisse a molestarlo nelle sue ricerche.

Allora ricominciò a passare in rassegna tutto; ma ben presto la sua attenzione fu attratta dai libri, che pareva esercitassero su lui una suggestione strana e forte: l'enigma dei libri e del loro perché lo distraeva da qualunque altra cosa.

C'erano fra gli altri un sillabario, alcuni volumi di letture per ragazzi, molti libri con figure e un grosso dizionario. Li sfogliò a lungo, ma soprattutto colpirono la sua fantasia le figure, sebbene le strane formiche nere che coprivano le parti dove non c'erano illustrazioni fossero per lui argomento di grande meraviglia e di profonda meditazione.

A vederlo così accoccolato sopra la tavola, la piccola persona abbronzata china sul libro stretto fra le mani agili e forti, la chioma pendente sulla bella fronte e sugli occhi intelligenti e vivi, Tarzan delle Scimmie, il piccolo uomo primitivo, aveva un aspetto commovente e promettente: era il simbolo dell'umanità primordiale che, brancolando nella notte dell'ignoranza, cerca la luce del sapere.

Il piccolo volto era tutto intento allo studio; perché adesso egli aveva afferrato, sia pure in modo confuso e nebuloso, l'idea che doveva poi mostrarsi la chiave per risolvere il rompicapo delle strane formiche.

Aveva in mano un sillabario, aperto alla pagina dov'era la figura di un piccolo scimmietto senza peli, che somigliava a lui, ma coperto tutto, meno le mani e la

faccia, di strane pelli colorate; perché la giacca e i calzoni per Tarzan non potevano essere altro che pelli di animali; sotto la figura, tre piccole formiche:

Boy (ragazzo)

Adesso Tarzan si era accorto che quelle tre formiche erano spesso ripetute nel testo, sulla stessa pagina. Di un'altra cosa si avvedeva: le formiche erano relativamente poche, ma si ripetevano molte volte, sole e più spesso in compagnia.

Cominciò a voltare le pagine pian piano, cercando attentamente nel testo se si ripeteva la combinazione boy. Ben presto la ritrovò sotto un'altra figura di scimmiotto, che aveva accanto uno strano animale a quattro zampe che somigliava non poco ad uno sciacallo. E le formiche sotto la figura apparivano così:

A boy and a dog (Un ragazzo e un cane).

Eccole lì, le tre piccole formiche che accompagnavano sempre il piccolo scimmiotto che somigliava a lui.

Così Tarzan progrediva, ma molto lentamente.

Si era accinto all'impresa inconsciamente, senza sapere quanto sarebbe stata dura e faticosa; ad una impresa che sembrerebbe impossibile: imparare a leggere, senza avere la più pallida idea di quello che fossero le lettere e le parole scritte, senza sospettarne neppure l'esistenza.

Non fu il lavoro di un giorno, o di una settimana, o di un mese, e nemmeno di un anno; avendo appena intravisto ciò che sembravano significare le formiche nere egli andò avanti, imparando lentamente, molto lentamente, tanto che a quindici anni conosceva soltanto le varie combinazioni di lettere che erano sotto le figure del piccolo sillabario e di un paio di libri con illustrazioni a colori. Del significato degli articoli e delle congiunzioni, dei verbi, degli avverbi e dei pronomi non aveva che un'idea assai vaga.

Un giorno (aveva circa dodici anni), trovò in un cassetto, del quale prima non si era accorto, alcune matite, e fregandone una sulla tavola ebbe la gradita sorpresa di vedere che quella punta passando sul legno lasciava un segno nero. Con questo nuovo giocattolo si mise al lavoro così assiduamente che in breve la scabra superficie fu coperta di una confusione di segni e di linee irregolari, e la punta della matita si consumò fino al legno. Allora ne prese un'altra, ma questa volta con un programma preciso: voleva tentare di riprodurre qualcuna di quelle formiche che popolavano le pagine dei libri.

L'impresa non era facile, perché egli impugnava la matita come si impugna il manico di un coltellaccio, e questo non può certo facilitare la scrittura o permettere di ottenere risultati apprezzabili.

Ma, insistendo per parecchi mesi, ogni volta che gli era possibile recarsi nella capanna, riuscì finalmente, provando e riprovando, a trovare un modo di tenere la matita che gli permetteva di guidarla meglio; tanto che imparò a copiare tutte le formiche. Così apprese i primi rudimenti della scrittura.

Copiando le diverse formiche imparò un'altra cosa: quante erano. Non sapeva contare, è vero, al modo che intendiamo noi; ma aveva l'idea di quantità, e la base dei suoi calcoli era fondata sul numero delle dita di una mano.

Il confronto dei vari libri gli mostrò che aveva scoperto tutte le differenti figure di formiche. Allora le scrisse in ordine con gran facilità, perché le aveva spesso ritrovate nell'affascinante sillabario illustrato. Così la sua istruzione faceva progressi. Ma le scoperte maggiori le fece in quell'inesauribile miniera che era il grosso dizionario illustrato, perché anche dopo essersi impadronito del significato delle formiche egli imparava meglio per mezzo delle figure che del testo.

Scoperto l'ordine alfabetico delle parole nel grande libro, si divertì a cercare le combinazioni che conosceva e capiva; in tal modo le parole che trovava dopo di esse, cioè le definizioni di quelle che già gli erano note, lo facevano penetrare sempre più addentro nei labirinti del sapere.

A diciassette anni sapeva ormai leggere tutto il sillabario, e si era reso pienamente conto della vera e mirabile funzione delle formiche nere.

Ormai non si vergognava più di essere senza peli e di non somigliare ai suoi compagni, perché la ragione gli diceva che egli era di una razza differente da quegli esseri selvaggi e irsuti. Egli era u-o-m-o; quelli erano s-c-i-m-m-i-o-n-i; e le piccole scimmie che andavano saltando sui rami più alti erano b-e-r-t-u-c-c-e. E sapeva pure che Sabor era una l-e-o-n-e-s-s-a, Histah un s-e-r-p-e-n-t-e, e Tantor un e-l-e-f-a-n-t-e. E così imparò a leggere.

Da allora in poi i suoi progressi divennero rapidi. Con l'aiuto del grosso dizionario e mercé l'intelligenza attiva del suo cervello di ragazzo sano discendente da gente sana e d'intelligenza superiore alla media, egli ragionava, cercando di indovinare molte cose che in realtà non capiva, e il più delle volte con la logica arrivava assai vicino al vero.

I suoi studi, date le abitudini migratorie della tribù, subivano spesso lunghe interruzioni; ma anche lontano dai libri il suo cervello continuava a lavorare, esercitandosi nel passatempo preferito. Pezzi di corteccia e foglie lisce, e anche la terra nuda, erano allora i quaderni, sui quali scriveva con la punta del coltello.

Ma pur indagando con passione i misteri della biblioteca, non trascurava le esigenze immediate della vita quotidiana. Si esercitava col laccio e col coltello, che aveva imparato ad affilare sopra le pietre levigate.

Da quando Tarzan era entrato a far parte della tribù, questa era cresciuta di numero, essendo riuscita, sotto il comando di Kerciak, a far allontanare le altre che vivevano nella zona; così aveva da nutrirsi abbondantemente e subiva ben poche perdite dalle incursioni nemiche. Perciò i maschi più giovani, a mano a mano che si facevano adulti, trovavano più comodo prendere in moglie le femmine della tribù; e se andavano a rapirne qualcuna fuori del branco preferivano portarla in mezzo alla tribù di Kerciak e vivere in buona armonia con lui, anziché tentare di costituire una famiglia separata, o addirittura di lottare col terribile Kerciak per contendergli la supremazia.

Accadeva talvolta che qualcuno, di carattere più fiero degli altri, lo tentasse; ma nessuno finora era riuscito a strappar la vittoria allo scimmione colossale e feroce.

La condizione di Tarzan nella tribù era specialissima. Tutti sembravano considerarlo come uno di famiglia, ma in qualche modo diverso da loro. I maschi più anziani, o non si occupavano di lui, quasi non esistesse, o lo odiavano così

accanitamente che, se non fosse stato per la sua agilità e per Kala che lo difendeva sempre, lo avrebbero soppresso quando era ancora bambino.

Tublat era il suo più acerrimo nemico; ma fu proprio per causa di Tublat che le persecuzioni cessarono improvvisamente quando Tarzan aveva circa tredici anni, e il ragazzo fu poi lasciato tranquillo per sempre, salvo quando qualcuno della tribù era colto da uno di quegli accessi di momentanea pazzia che spingono l'ossesso ad aggredire senza distinzione tutti i maschi della giungla. Allora più nessuno è sicuro: non c'è che fuggire o combattere.

Il giorno in cui Tarzan doveva guadagnarsi il diritto al rispetto di tutta la tribù, questa era raccolta in un piccolo anfiteatro naturale che la giungla lasciava libero dagli alberi e dalle piante rampicanti, in una depressione del suolo, ai piedi di alcune collinette poco elevate. La radura era di forma press'a poco circolare. Tutt'intorno crescevano alberi giganteschi, e la vegetazione bassa, fra i grossi tronchi, si addensava così folta e intricata, che l'unica via di accesso alla piccola arena erano i rami più elevati degli alberi stessi.

In quel luogo, al sicuro da ogni disturbo, si riuniva sovente la tribù. Nel centro dell'anfiteatro era uno di quei grossi tamburi di terra che le grandi scimmie antropomorfe costruiscono per le loro strane cerimonie: gli uomini, qualche volta, ne hanno udito il suono nelle parti più remote e più folte della giungla; ma ai riti nessuno ha assistito mai.

Molti esploratori hanno visto i tamburi degli scimmioni, e alcuni hanno udito il rombo dei loro rullii e il fragore della selvaggia, misteriosa baldoria di quei primi signori della giungla; ma Tarzan, lord Greystoke, è stato certo l'unico essere umano che abbia preso parte all'orgia feroce, folle e inebriante del Dum-Dum.

È fuori di dubbio che da tali riti primitivi traggono origine le cerimonie di religioni e stati moderni; in effetti, nella notte dei tempi, oltre gli estremi baluardi dell'umanità nascente, i nostri feroci, irsuti antenati danzavano nelle cerimonie del Dum-Dum al suono dei tamburi di terra, sotto la vivida luce della luna tropicale, nelle profondità di un'immensa giungla che è ancor oggi com'era allora, quando in quell'oscuro, lontano passato, il nostro ispido progenitore si dondolava da un oscillante ramo e si lasciava cadere leggermente sul soffice tappeto erboso del primo posto di riunione.

Nel giorno in cui, come si è detto, Tarzan doveva liberarsi dalla minaccia che da dodici anni, dei tredici che aveva, gravava su di lui, la tribù, che contava allora più di cento soggetti, si andava radunando in silenzio sui rami bassi intorno all'anfiteatro; ad uno ad uno, gli scimmioni si lasciavano cadere dall'alto, senza rumore, nello spazio libero centrale.

La cerimonia del Dum-Dum aveva sempre luogo in occasione di avvenimenti importanti nella vita della tribù, come una vittoria, la cattura di un prigioniero, l'uccisione di una belva feroce, la morte o la proclamazione di un re: il rito era invariabile.

Questa volta si trattava dell'uccisione di uno scimmione gigantesco, appartenente a un'altra tribù. Mentre i sudditi di Ker-ciak entravano nell'arena, anche il corpo del nemico vinto vi fu portato da due robusti maschi che lo posarono a terra

davanti al tamburo e gli si accovacciarono accanto, uno per parte, come a fargli la guardia; intanto il resto della tribù si sdraiava sull'erba, negli angoli ove cresceva più alta, per dormire, attendendo il sorgere della luna che doveva segnare il principio dell'orgia.

Per parecchie ore non si udì che la voce rauca di qualche pappagallo dalle piume variopinte, o il pigolio e i trilli degli innumerevoli uccelli della giungla, che svolazzavano continuamente fra le orchidee e gli altri fiori dai vivaci colori disposti in festoni lungo i rami muscosi degli alberi secolari.

Finalmente le tenebre scesero sulla giungla e tutte le grandi scimmie cominciarono a muoversi, formando un gran circolo disposto in due ordini intorno al tamburo. Di fuori, in una linea sottile, erano accoccolate le femmine coi piccoli; internamente i maschi adulti. Accanto al tamburo sedevano tre vecchie femmine munite ciascuna di un ramo nodoso lungo circa mezzo metro.

Esse cominciarono a battere sul tamburo, lentamente, leggermente, appena i primi raggi della luna inargentarono le cime degli alberi circostanti.

Cresceva intanto la luce nell'anfiteatro; le femmine acceleravano la frequenza dei colpi e battevano più forte. Ben presto la giungla fu piena di quel selvaggio, ritmico rumore che si udiva a parecchie miglia di distanza. Le grandi belve in caccia si arrestarono, levando il capo e drizzando le orecchie al forte rimbombo che annunciava a tutti che quella notte le grandi scimmie facevano il Dum-Dum. Di tanto in tanto si udiva un urlo stridulo o un ruggito tonante come risposta e sfida al rombo del tamburo; ma nessuno osava avvicinarsi ad osservare o a provocare, giacché le grandi scimmie, quando erano insieme, imponevano rispetto a tutti gli abitatori della giungla.

Il rimbombo divenne a poco a poco assordante; allora Kerciak balzò in piedi in mezzo al circolo, buttò la testa indietro e guardando la luna si batté il petto ampio con le mani pelose e fece udire il suo grido aspro e potente.

Una, due, tre volte echeggiò la voce terribile sulla brulicante solitudine di quel mondo indicibilmente vivo eppure morto oltre ogni immaginazione.

Poi Kerciak si mise carponi, girando in silenzio entro il circolo e tenendosi lontano dal corpo che giaceva presso il tamburo, sul quale però fissava sempre i piccoli occhi rossi, pieni d'ira e malignità.

Un altro scimmione saltò entro il circolo, e ripetendo gli urli orrendi del re cominciò a seguirlo furtivamente nella danza. Un altro e poi un altro ancora si aggiunsero in rapida successione, fin che la giungla risuonò tutta dei loro urli che si susseguivano quasi senza interruzione. Era la sfida e la caccia.

Quando tutti i maschi adulti si furono disposti in circolo, danzando, l'attacco incominciò.

Kerciak, afferrata una grossa clava da un mucchio preparato appositamente, si scagliò con gran furia sullo scimmione morto e gli diede un gran colpo, mentre dalla gola gli usciva feroce il grido e il ringhio, come in una lotta. Il tamburo suonò più forte e più continuo; uno alla volta, i maschi si avvicinarono alla carogna e le dettero il loro colpo di randello, balzando poi in circolo, in una ridda sfrenata.

Questa era la danza della morte.

Tarzan saltava con gli altri, furiosamente. L'agilità di quel corpo abbronzato, lucente di sudore sotto la luna, faceva uno strano contrasto con le figure goffe ed irsute che lo circondavano. E nessuno meglio di lui imitava le mosse del cacciatore che furtivo si avvicinava alla preda, nessuno la colpiva più ferocemente nell'assalto, nessuno saltava più alto nella ridda della morte.

I colpi di tamburo si fecero ancor più forti e più fitti; i danzatori parvero a poco a poco ubriacarsi di suoni, di grida, di colpi; saltavano sempre più alti, le bocche spalancate e coperte di bava che dalle zanne colava fino sui petti setolosi.

La ridda sinistra continuò per una mezz'ora. Alfine, a un segno di Kerciak, il tamburo tacque, le femmine che lo sonavano si affrettarono a fuggire attraverso la catena danzante, per andare a unirsi agli spettatori accovacciati nel circolo più largo. I maschi si scagliarono tutti insieme addosso alla vittima, ridotta ormai ad una massa informe e sanguinosa di carni, di ossa, di visceri, di setole.

Era ben raro che le scimmie avessero da mangiar carne a sazietà; e perciò la danza selvaggia non poteva finire che col divorare la carne ancora fresca del nemico ucciso. Le zanne enormi affondavano nel corpo, strappandone grossi brani. I più forti prendevano i pezzi migliori; i più deboli si affollavano attorno al gruppo che si azzuffava ringhiando nel mezzo, e aspettava il momento favorevole per infilarvisi e addentare qualche boccone caduto o un osso, prima che finisse tutto.

Tarzan, più ancora delle scimmie, era avido di carne e ne sentiva la voglia. Discendente di una razza di mangiatori di carne, non ne aveva avuta mai in vita sua quanta gliene occorreva: così almeno gli sembrava. Perciò si insinuava agile nel tumulto, per cercare di conquistare con l'astuzia ciò che non avrebbe potuto ottenere con la forza.

Al fianco gli pendeva il coltello da caccia del padre che egli non aveva mai conosciuto, entro un fodero che si era fatto a imitazione di una figura trovata nei libri della capanna.

Giunse infine a mettere le mani sulla preda, che scemava a vista d'occhio, e riuscì con la lama affilata a staccarne un pezzo insperatamente abbondante: era un braccio anteriore, che sporgeva indietro fra le gambe di Kerciak, il quale, tutto occupato nell'esercizio della sua prerogativa sovrana, non si accorse di quell'atto di lesa maestà. E così il piccolo Tarzan sgattaiolò fuori dalla mischia, stringendosi al petto la preda macabra.

Fra quelli che si aggiravano inutilmente intorno ai banchettanti c'era il vecchio Tublat. Era stato fra i primi ad addentare un bel pezzo, e se lo era mangiato in pace fuori dal tumulto, e adesso tornava per avere altra carne. Così notò Tarzan, mentre questi usciva, col suo pezzo fra le braccia, dalla folla che lottava e si spingeva per afferrare qualcosa.

Alla vista dell'essere odiato, i piccoli occhi irosi e avidi di Tublat ebbero un lampo feroce, nel quale entrava anche il desiderio del boccone prelibato.

Tarzan scorse subito il suo acerrimo nemico e ne indovinò le intenzioni. Agile e pronto, si infilò in mezzo alle femmine e ai piccoli, cercando così di farsi perdere di vista. Ma Tublat gli era alle calcagna, ed egli non riuscì a nascondersi: non gli restava che fuggire. Infatti, corse rapidamente verso gli alberi, e con un agile salto

riuscì ad afferrarsi con una mano a un ramo basso. Di lì, tenendo la preda coi denti, si arrampicò veloce. Tublat lo seguiva da presso.

Su, sempre più in alto, arrivò quasi sulla vetta ondeggiante dell'albero gigantesco, dove il nemico più pesante non osava seguirlo, e vi rimase appollaiato, lanciando grida di scherno e ingiurie al bestione furioso con la bava alla bocca che si era dovuto fermare una quindicina di metri più in basso.

Tublat fu colto dalla pazzia. Si precipitò giù, con urli e ruggiti tremendi; piombò fra le femmine e i piccoli; addentò con le zanne enormi una decina di colli sottili e strappò brani di carne dalle spalle e dal petto di quante femmine gli capitavano vicino.

Tarzan, dal suo rifugio, osservava la scena tragicomica. Le femmine e i piccoli scappavano da ogni parte per rifugiarsi in alto. Anche i grandi maschi nel centro dell'arena provarono le zanne del forsennato, e anch'essi si dispersero sui rami.

Oltre a Tublat, nell'anfiteatro non rimase che una scimmia, una femmina che fuggì per ultima, dirigendosi verso l'albero di Tarzan, seguita alle calcagna dal folle.

Era Kala. Appena Tarzan comprese che Tublat stava per raggiungerla, si gettò giù di ramo in ramo con la velocità di una pietra che cade, per andare incontro alla madre di adozione.

Ormai essa era giunta ai piedi dell'albero, e proprio sopra di lei, vicinissimo, rimaneva accoccolato Tarzan, attendendo l'esito della corsa.

Kala spiccò il salto e si afferrò a un ramo inferiore, proprio sopra la testa di Tublat. Pareva ormai in salvò, quando si udì uno schianto: era il ramo che si rompeva. Kala precipitò sulla testa dello scimmione, e ambedue caddero a terra.

Si rialzarono in un istante; ma Tarzan fu anche più pronto di loro, così che lo scimpanzé infuriato trovò fra sé e Kala il fanciullo.

Nulla poteva far più piacere di questo al feroce bestione che con un ruggito di trionfo si scagliò sul piccolo lord Greystoke. Ma le sue zanne non giunsero ad addentare la carne abbronzata del ragazzo: con un rapido scatto questi distese il braccio muscoloso ed afferrò la gola del nemico, mentre con l'altra mano gli immergeva nel petto la lama acuta, dieci, dodici volte. I colpi cadevano fulminei, e cessarono solo quando Tarzan sentì il nemico accasciarsi inerte.

Quando il corpo rotolò a terra, Tarzan delle Scimmie, premendo col piede il collo del nemico vinto, alzò gli occhi al disco della luna, levò indietro la testa giovane e fiera e cacciò l'urlo selvaggio e terribile della sua gente di adozione.

Uno alla volta, gli scimmioni discesero dai rami e fecero circolo intorno a Tarzan e al suo nemico abbattuto. Quando tutta la tribù fu riunita, Tarzan parlò.

«Io sono Tartan» gridò. «Io sono un grande uccisore. Che tutti rispettino Tarzan delle Scimmie e Kala, sua madre. Non c'è nessuno fra voi più forte di Tarzan. I suoi nemici lo sappiano, e stiano in guardia!»

E guardando fissamente gli occhi iniettati di sangue e maligni di Ker-ciak, il giovane lord Greystoke si batté il pugno sul petto e alzò di nuovo il suo acuto grido di sfida.

Il cacciatore arboreo

La mattina dopo la tribù si mise in marcia lentamente attraverso la foresta, dirigendosi verso il mare. Il corpo di Tublat fu lasciato dov'era caduto, poiché la gente di Kerciak non mangiava la carne dei compagni di tribù.

La marcia consisteva nel muoversi senza fretta, cercando del cibo. Palme, prugne grigie, pisang, scitamina ne trovavano in abbondanza, trovavano ananassi selvatici e qualche volta piccoli mammiferi, uccelletti, uova, rettili e insetti. Le noci venivano schiacciate fra le mascelle potenti, o fra due pietre se erano troppo dure.

Una volta la vecchia Sabor attraversò il loro cammino e li fece disperdere sui rami: infatti, se la grossa leonessa rispettava le zanne potenti degli scimmioni quando erano in molti, così essi a loro volta temevano la sua forza e la sua ferocia.

Su di un ramo che si protendeva in basso era seduto Tarzan; la belva maestosa e agile gli passò proprio di sotto, avanzando silenziosa nel folto. Il ragazzo colse un grosso frutto e lo tirò contro il nemico secolare della sua gente. La grande fiera si fermò, alzò la testa e si mise a fissare l'impertinente. La coda rabbiosa frustava l'aria; le grosse labbra si arricciarono, mostrando le enormi zanne gialle in una smorfia paurosa che fece corrugare il muso coperto di setole; gli occhi feroci, socchiusi, erano due sottili fessure che mandavano lampi di odio e di rabbia.

Sabor, con le orecchie all'indietro, guardò dritto negli occhi Tarzan delle Scimmie e lo sfidò con un ruggito potente e stridulo insieme. E Tarzan, al sicuro sul suo ramo, le rispose col bellicoso ululato della sua tribù.

Rimasero ancora un poco a guardarsi in silenzio; poi la grossa belva continuò per la sua strada, e disparve nel fitto della giungla, come una pietra nel mare.

Ma nella mente di Tarzan nasceva in quel momento un grande progetto. Aveva ucciso il feroce Tublat: dunque era un grande guerriero. Avrebbe perciò potuto seguire le tracce di Sabor, per ucciderla, e così sarebbe stato anche un grande cacciatore.

In fondo al cuore del giovane inglese c'era un gran desiderio di coprire la sua nudità con abiti, perché dai libri con le figure aveva appreso che tutti gli uomini si coprivano così, mentre le piccole scimmie, gli scimmioni e tutti gli altri animali andavano nudi.

Perciò gli abiti dovevano essere proprio il segno di distinzione di chi è grande, l'emblema della superiorità dell'uomo sugli altri animali. Infatti, quale altra ragione doveva avere l'uomo per mettersi addosso quelle cose tanto brutte?

Molte lune prima, quando era più piccolo, Tarzan aveva desiderato di avere la pelle di Sabor, la leonessa, o di Numa, il leone, o di Scita, il leopardo, per coprire il suo corpo nudo e non rassomigliare più a Histah, il serpente. Ora invece andava fiero

della sua pelle liscia perché essa dimostrava la sua discendenza da una grande razza. Insomma, egli era combattuto da due desideri opposti: andare nudo per mostrare la sua nobile stirpe, o conformarsi agli usi di questa e mettersi addosso quell'abbigliamento brutto e fastidioso. E dei due desideri prevaleva ora l'uno, ora l'altro.

Perciò, adesso, mentre la tribù continuava la sua lenta marcia attraverso la foresta, dopo il passaggio di Sabor la mente di Tarzan era intenta al gran progetto d'uccidere quel nemico: per molti giorni non riuscì a pensare ad altro.

Veramente poco dopo aver ripreso il cammino, accadde un'altra cosa degna della sua attenzione e del suo interesse immediato. Nella giungla ad un tratto si fece buio come a mezzanotte; tutti i rumori tacquero; gli alberi rimasero immobili, come paralizzati nell'attesa d'una catastrofe imminente. Tutta la natura aspettava; e l'attesa non durò molto.

S'udì, dapprima debolmente, lontano, come un muggito profondo. Si avvicinò a poco a poco, si fece più forte. Gli alberi colossali si inclinarono tutti insieme, come se passasse sopra di loro una mano potente e li piegasse verso il suolo, sempre di più. Non si udiva altro rumore che il muggito cupo e pauroso del vento.

D'un tratto, i giganti curvati si raddrizzarono, frustando l'aria con le cime eccelse, come in segno di rabbiosa protesta. Una luce viva, abbagliante, serpeggiò dai nuvoloni scuri come l'inchiostro che rotolavano bassi sopra la foresta; la cannonata del tuono lanciò la sua sfida tremenda; e fu il diluvio, l'inferno scatenato sopra la giungla.

Le grandi scimmie si stringevano alla base dei grossi tronchi e rabbrivivano sotto l'acqua fredda. Il fulmine guizzava abbagliante nell'aria oscura, e mostrava all'occhio spaventato i grandi rami che si scuotevano e ondeggiavano sfrenatamente, le chiome fronzute sferzate dalle raffiche, i tronchi giganteschi piegati dalla violenza del vento.

Di tanto in tanto qualche annoso patriarca della foresta, percosso dalla saetta infuocata, si fendeva in mille schegge in mezzo agli altri alberi, trascinando nella sua rovina innumerevoli rami e alberelli, che andavano a sovrapporsi al groviglio della vegetazione bassa.

Rami piccoli e grandi, schiantati e strappati via dalla furia dell'uragano, cadevano attraverso le foglie sopra i cespugli, portando la morte e la distruzione fra le innumerevoli creature che vi si tenevano nascoste.

Per parecchie ore la bufera infuriò senza sosta, e la tribù delle scimmie rimase addossata, tremando, ai tronchi giganteschi. Minacciate continuamente dai grossi rami che cadevano, abbagliate dal guizzare frequente dei lampi e delle folgori, paralizzate dallo scoppio e dal rimbombo dei tuoni, le povere bestie rimasero curvate a terra e terrorizzate, fin che la burrasca passò.

La fine fu improvvisa, come era stato improvviso il principio. Il vento cadde, il sole tornò a risplendere, e la natura riprese a sorridere.

Le foglie e i rami sgocciolanti, i petali umidi dei fiori magnifici brillarono più vivi nello splendore del sole. E come la natura, anche i suoi figli tutto dimenticarono: la vita riprese attiva, come era prima che sulla giungla passasse il flagello.

Ma nella mente di Tarzan si era fatta una luce nuova: era riuscito a spiegare il mistero degli abiti che portavano gli uomini. Come si doveva stare bene sotto la pelliccia pesante di Sabor! E questo fu un nuovo incentivo per deciderlo a tentare l'avventura.

Per parecchi mesi la tribù andò girovagando nei paraggi della capanna di Tarzan, il quale impiegava nello studio la maggior parte del suo tempo. Quando però percorreva la foresta teneva sempre pronta la fune, e molti animaletti rimasero vittime del laccio fulmineo e infallibile.

Questo cadde un giorno attorno al collo di Horta, il cinghiale; lo strappo dell'animale spaventato fece cadere Tarzan dal ramo sporgente dal quale aveva lanciato il laccio. La bestia, un grosso maschio dalle zanne robuste, si volse indietro al rumore della caduta, e vedendo che si trattava soltanto di un giovane scimmione, gli si precipitò contro a testa bassa.

Per fortuna Tarzan era caduto come cadono i gatti, con le quattro zampe allargate per attutire l'urto. In un istante fu in piedi, e agilmente si arrampicò su di un ramo mentre il cinghiale gli passava sotto, mancandolo.

Così Tarzan imparava con l'esperienza non solo i pregi della sua strana arma, ma anche le deficienze e gli inconvenienti che presentava. Quella volta ci rimise una fune nuova, ma comprese che se, invece del cinghiale, lo avesse tirato giù dall'albero Sabor, la fine dell'avventura sarebbe stata ben diversa, perché ci avrebbe lasciato la vita.

Gli occorsero parecchi giorni per intrecciare un'altra fune, ma quando finalmente l'ebbe terminata si mise a cacciare soltanto per provarla, appostandosi tra le foglie fitte di un ramo proteso su un sentiero assai battuto, che conduceva a un punto del fiume nel quale molti animali andavano di solito a bere.

Gliene passarono sotto parecchi, ma erano piccoli, ed egli li lasciò andare liberamente. Non era quella la selvaggina che gli occorreva: ci voleva qualcosa di grosso, per giudicare se la nuova fune fosse sufficientemente lunga e robusta.

Finalmente arrivò addirittura il nemico che cercava. Sabor avanzò lungo il sentiero, grassa, col pelo lucido, sotto il quale si vedevano guizzare i muscoli agili e potenti. Le grandi zampe vellutate si posavano senza rumore sul terreno; la testa eretta fiutava il vento in tutte le direzioni; la lunga coda flessibile oscillava lentamente con un moto grazioso.

Disteso sul ramo, immobile come una statua, Tarzan la vedeva farsi sempre più vicina. Teneva le spire della lunga fune ravvolte in mano, pronto per il lancio.

Sabor passò sotto di lui. Ancora un passo, due, tre; e il cappio volò nell'aria e le rimase per un momento allargato sopra la testa come un serpente lungo e sottile avvolto in una spira unica. La leonessa alzò gli occhi per scoprire l'origine del lievissimo ronzio che faceva il laccio fendendo l'aria, e il cappio piombò a cingerle il collo. Tarzan, pronto, tirò la fune per stringere il nodo scorsoio, poi l'abbandonò e si tenne stretto al ramo con ambo le mani. Sabor era presa!

La belva fece per fuggire a balzi nel folto; ma Tarzan, fatto accorto dall'esperienza, e non volendo perdere anche questa fune, stavolta l'aveva assicurata

al tronco dell'albero; sicché la leonessa, quando fu a metà del secondo salto, fu arrestata con violenza e cadde all'indietro, con le quattro zampe all'aria.

Fin qui tutto procedeva perfettamente; ma quando Tarzan tornò ad afferrare la fune e a tirarla, affacciandosi con la testa e le braccia da una biforcazione di due rami robusti e stringendo fra le gambe il ramo unico da cui essi avevano origine, si accorse che trascinare la belva sotto l'albero e sospenderla in aria era impresa superiore alle sue forze. Oltre al peso enorme, c'era da vincere la resistenza che faceva quella furia dai muscoli poderosi, che ruggendo si attaccava dove poteva con le zanne e con gli artigli e che infine, puntando i piedi, si oppose in modo tale che forse nemmeno Tantor, l'elefante, sarebbe riuscito a smuoverla.

Dal sentiero sgombrò la leonessa riuscì infine a vedere l'autore della burla atroce e indegna. Allora cessò di resistere, e invece gli si lanciò contro spiccando un gran salto; tanto alto che lo avrebbe raggiunto; ma Tarzan non l'attese, e balzò pronto su un altro ramo. Per un poco Sabor rimase attaccata con gli artigli al ramo biforcuto, mentre Tarzan le faceva dei versacci e le tirava dei pezzi di legno sul muso.

Ben presto la belva si lasciò ricadere al suolo, e il fanciullo subito tornò ad afferrare la fune. Ma frattanto Sabor si era potuta accorgere che era trattenuta da qualcosa di sottile, e addentando la fune con le grandi mascelle la tagliò prima che egli riuscisse a tenderla una seconda volta e a stringere il nodo.

Tarzan ci rimase male. Tutto il suo piano, così bene studiato, andava in fumo. Arrabbiatissimo, cominciò a urlare ingiurie e a far boccacce all'animale che, ancor più inferocito di lui, lo minacciava dal basso con ruggiti tremendi.

Per ore ed ore Sabor rimase sotto l'albero, girandogli intorno e andando avanti e indietro; quattro volte prese lo slancio e tentò di raggiungere quel folletto che saltava fra i rami sopra la sua testa; ma tanto valeva tentare di afferrare con gli artigli l'ingannevole brezza che mormorava sulle cime degli alberi.

Tarzan, quando ebbe un po' sfogata la sua rabbia e quando gli parve di essersi divertito abbastanza a quel gioco, gridò un'ultima insolenza alla belva, e con un grosso frutto maturo la colse sul muso ringhioso, impiastricciandola tutta. Quindi si lanciò attraverso i rami, a una trentina di metri da terra, e raggiunse i compagni.

Raccontò loro i particolari dell'avventura, e intanto sporgeva in fuori il petto e si pavoneggiava tutto. Anche i suoi nemici più acerbi ne furono impressionati. Kala, poi, si mise addirittura a danzare per la contentezza e per l'orgoglio.

Uomo contro uomo

La vita selvaggia di Tarzan delle Scimmie continuò così per parecchi anni, senza alcuna novità, mentre egli si faceva via via più forte e più esperto, e nei libri andava scoprendo sempre più quel mondo strano che doveva esistere in qualche luogo fuori delle foreste vergini.

L'esistenza non era mai monotona o noiosa, per lui. C'era sempre Pisah, il pesce, da prendere nei molti ruscelli e nei laghetti; c'era Sabor coi suoi cugini feroci che obbligavano Tarzan a stare continuamente in guardia e gli davano il gusto eccitante del pericolo tutte le volte che scendeva dagli alberi e i suoi piedi si posavano per terra.

Più di una volta i grossi carnivori gli diedero la caccia, e più spesso ancora fu lui che la diede loro. Quegli artigli tremendi e aguzzi non raggiunsero mai la sua pelle liscia; ma qualche volta ci mancò, si può dire, lo spessore di una foglia.

Sabor, la leonessa, era veloce, e così pure Numa e Scita; ma Tarzan delle Scimmie era un fulmine.

Con Tantor, l'elefante, Tarzan aveva fatto amicizia. Come era avvenuto? Sarebbe difficile rispondere; ma tutti nella giungla sapevano che spesso, nelle notti di luna, Tarzan delle Scimmie e Tantor andavano insieme, e quando il sentiero era ingombro Tarzan si appollaiava sopra il dorso enorme del pachiderma e si faceva portare.

Durante quegli anni, trascorse molte giornate nella capanna del padre, accanto alle ossa intatte dei suoi genitori e allo scimmiettino di Kala. A diciotto anni leggeva ormai correntemente, e comprendeva quasi tutto ciò che contenevano i numerosi e svariati volumi che stavano negli scaffali.

Sapeva anche scrivere, in stampatello, con facilità e prontezza: decifrava invece con estrema difficoltà i caratteri scritti a mano da altri, poiché, sebbene ci fossero nella capanna molti quaderni, le pagine scritte a mano in inglese erano così poche che egli non aveva creduto utile affaticarsi tanto per imparare a leggere anche quella forma di scrittura. Tuttavia ci riusciva, sebbene a fatica.

Ed ecco, a diciotto anni, un giovane lord inglese che non parlava la propria lingua, ma sapeva leggerla e scriverla, e che non aveva mai veduto altri esseri umani, perché la zona limitata in cui vagava la tribù non aveva grandi corsi d'acqua lungo i quali potessero magari discendere con le piroghe gli indigeni dell'interno. Inoltre, da tre lati la cingevano catene montuose, dal quarto lato l'oceano. Era popolata di grandi carnivori e di serpenti velenosi. In più, il denso intrico di quella giungla non era tale da invogliare qualche pioniere a entrarvi.

Ma un giorno, mentre Tarzan sedeva nella capanna di suo padre, intento a scrutare i misteri d'un nuovo libro, la tranquillità millenaria della sua giungla fu interrotta per sempre.

Da levante, una inconsueta compagnia si allungava in fila indiana, scendendo da uno dei valichi fra le montagne che facevano da confine alla foresta. In testa marciavano una cinquantina di guerrieri negri, armati di sottili zagaglie di legno, con le punte indurite a fuoco lento, e di lunghi archi e frecce avvelenate. Avevano grossi anelli al naso, ciuffi di penne variopinte si drizzavano intorno alle teste lanose, e sul dorso portavano scudi di forma ovale.

Tre linee colorate parallele, orizzontali erano tatuate sulla fronte, e tre cerchi concentrici ai due lati del petto. I denti gialli erano limati a punta; le grosse labbra sporgenti completavano l'aspetto feroce di quegli uomini.

Dietro l'avanguardia venivano centinaia di donne e bambini; le donne portavano sulla testa grandi carichi di vasi da cucina, oggetti casalinghi, zanne d'avorio. Un altro centinaio di guerrieri formava la retroguardia. Evidentemente, quali potessero essere le insidie cui andavano incontro, quei negri ritenevano più terribili gli assalti alle spalle. E infatti essi fuggivano davanti ai soldati dei bianchi, i quali li avevano tanto perseguitati per avere l'avorio e il caucciù, che essi avevano finito col ribellarsi, uccidendo un ufficiale bianco e il suo piccolo distaccamento di soldati indigeni.

Allora, per molti giorni, si erano rimpinzati della loro carne; ma alla fine era giunta una forte colonna di truppe che aveva assalito il loro villaggio di notte, vendicando la morte dei camerati.

Quella notte i soldati negri avevano avuto la loro carne da mangiare a sazietà. E la piccola colonna che abbiamo veduto era quanto rimaneva di una tribù numerosissima. Uomini e donne cercavano di fuggire attraverso la giungla, avanzando verso l'ignoto e verso la libertà.

Ma ciò che per i selvaggi era la libertà e la felicità, rappresentava la costernazione e la morte per molti abitanti della loro nuova terra.

Il gruppo dei guerrieri, delle donne e dei bambini avanzò lentamente per tre giorni, nel cuore della foresta sconosciuta e priva di strade. Al mattino del quarto giorno si fermarono presso le rive di un fiumicello, in un punto dove la vegetazione pareva un po' meno folta che altrove. Là si misero all'opera per costruire il nuovo villaggio; dopo un mese avevano fatto un grande spiazzo, libero di alberi e di cespugli, e vi avevano costruito capanne e palizzate, seminando il terreno a banani, a tuberi e a mais; insomma si erano sistemati per viverci. Lì non c'erano bianchi, non c'erano soldati; non c'era né da raccogliere caucciù né da procurare avorio per padroni crudeli ed ingrati.

Passarono alcune lune prima che i negri si avventurassero lontano dal villaggio. Siccome la giungla all'intorno era molto infestata da leoni e da altri carnivori, e parecchi uomini erano già caduti preda di Sabor, i guerrieri color d'ebano esitavano ad allontanarsi dalle loro palizzate.

Ma un giorno Kulonga, figlio del vecchio re, Mbonga, si spinse lontano, nel folto, verso ponente. Camminava cauto, con la zagaglia brandita, il lungo scudo ovale ben stretto col braccio sinistro al corpo agile e robusto. Dietro le spalle gli

pendeva l'arco; e nella faretra c'erano molte frecce dritte e sottili, ben intinte in una pasta densa, bituminosa, di colore oscuro, che rendeva mortale anche la più leggera scalfittura delle loro punte.

La notte sorprese Kulonga lontano dal villaggio paterno, sempre in cammino verso ponente. Si arrampicò su di un grande albero, e improvvisata una grossolana piattaforma su una biforcazione di rami vi si accomodò per dormire.

Cinque chilometri più a ponente, dormiva la tribù di Kerciak.

La mattina presto le grandi scimmie erano già sparse fra gli alberi, per cercare da mangiare. Tarzan si diresse, come al solito, verso la capanna, e cammin facendo cacciava, in modo che arrivando alla spiaggia aveva già riempito lo stomaco. Le scimmie invece si erano allontanate da tutte le parti, sole o in gruppi di due o tre, mantenendosi però sempre a portata di voce in caso di allarme.

Kala si avviò lentamente per un sentiero di elefanti che conduceva a levante, tutta intenta a sollevare i pezzi di legno caduti per terra, per cercarvi sotto scarabei e funghi. A un certo momento le parve di udire un rumore debole e strano, e si mise subito all'erta.

Davanti a lei il sentiero correva dritto per una cinquantina di passi. Là, sotto la volta frondosa, avanzava cauta una creatura strana e orribile.

Era Kulonga.

Kala non si fermò a guardarlo, ma tornò subito indietro, allontanandosi rapidamente. Non correva, ma come usano quelli della sua razza quando non sono spaventati, cercava più di evitare il pericolo che di fuggire.

Kulonga la seguiva da presso. Era carne da mangiare, quella grossa scimmia. Ce n'era tanta da star bene per un pezzo. E affrettava il passo, tenendo la zagaglia alta e orizzontale.

Ad una svolta del sentiero, rivide Kala che si allontanava lungo un altro tratto rettilineo. Il braccio che reggeva la zagaglia si tese all'indietro, i muscoli guizzarono fulminei sotto la pelle color dell'ebano, il braccio e il corpo si tesero in avanti e l'arma volò verso la grande scimmia.

Fu un colpo da principiante, che riuscì appena a graffiare un fianco della bestia. Questa, con un grido di rabbia e di dolore, si scagliò sul suo assalitore. In un istante si udirono accorrere, con grandi schianti di rami, i compagni di Kala, richiamati dal grido.

Mentre Kala si avventava contro di lui, Kulonga riuscì con rapidità incredibile a togliersi di spalla l'arco e adattarvi una freccia. Tirando indietro la cocca quanto poteva, scagliò la punta avvelenata, che trafisse la grossa scimmia proprio nel cuore. Kala, con un urlo orribile, cadde con la faccia a terra sotto gli occhi della tribù attonita.

Subito le grandi scimmie, ruggendo e gridando, si dettero ad inseguire il negro, che già prudentemente aveva preso la fuga e correva lungo il sentiero con la velocità di un'antilope spaventata. Sapeva qualche cosa della crudeltà di quegli antropoidi selvaggi e coperti di peli, e non pensava che a mettere fra sé e loro quanto più spazio poteva.

Quelli lo inseguirono a lungo, movendosi sugli alberi, ma alla fine, l'uno dopo l'altro, abbandonarono la caccia e ritornarono sul luogo della tragedia.

Nessuno di loro aveva mai veduto un essere umano oltre Tarzan; e tutti si domandavano che strana razza di creature avesse invaso la loro giungla.

Tarzan, dalla spiaggia presso la capanna, udì l'eco lontana delle grida, intuì che succedeva qualcosa di grave, e accorse rapidamente. Quando giunse, trovò tutta la tribù raccolta intorno al cadavere di sua madre, a parlottare inutilmente. Grande fu il dolore e la rabbia di Tarzan. Più volte tornò a ripetere il suo orrendo ruggito di sfida, battendosi sul petto i pugni chiusi. Poi si abbandonò sul corpo di Kala, singhiozzando.

Era solo al mondo, ormai. Aveva perduto l'unico essere della sua vita che aveva mostrato di amarlo. Che importava se Kala era una scimmia orribile e feroce? Per Tarzan essa era stata buona, era stata bella! Su di lei aveva riversato senza saperlo tutti i tesori di affetto, tutta la reverenza che un fanciullo inglese normalmente ha per la madre. Non aveva conosciuto altra mamma, e tutto ciò che di diritto sarebbe spettato alla bella e gentile lady Alice, se fosse vissuta, egli l'aveva dato, sia pure inconsciamente, a quell'animale.

Passata la prima crisi di dolore, Tarzan ritornò padrone di sé, e cominciò a interrogare i compagni che erano stati presenti all'uccisione di Kala. Apprese così tutto ciò che essi erano in grado di spiegare col loro povero vocabolario; ma gli bastava: era stata una strana scimmia nera, senza peli, con penne variopinte sul capo, che lanciava la morte con un ramo sottile. Era fuggita con la velocità di Bara, l'antilope, verso il sole nascente.

Tarzan non aspettò un momento; saltò sui rami, e corse per la foresta. Conosceva tutte le curve del sentiero degli elefanti per il quale era certamente fuggito l'uccisore, e prendeva sugli alberi tutte le scorciatoie che gli potevano permettere di guadagnar terreno sul fuggitivo, che evidentemente seguiva le tortuosità della pista.

Dal fianco di Tarzan pendeva il coltello da caccia del genitore che non aveva conosciuto, e sulle spalle era raccolta la lunga fune. Dopo un'ora di cammino la sua rotta incrociò di nuovo il sentiero; discese a terra ed esaminò il suolo minutamente.

Sulla riva fangosa di un piccolo ruscello trovò delle orme simili a quelle che solo il suo piede poteva lasciare; ma erano più grandi. Il cuore gli batté forte. Era possibile che la traccia seguita fosse quella di un uomo? di un essere della sua razza?

C'erano due serie di orme, che andavano in due direzioni opposte. Dunque l'animale che egli cacciava era già ripassato per il sentiero. Mentre esaminava le orme del ritorno, vide una piccola particella di fango staccarsi dall'orlo di una di esse, che era più profonda delle altre, e cadere.

L'animale che cercava era appena passato! Salì di nuovo sugli alberi, silenziosamente; ma questa volta seguendo il sentiero.

Fatto appena un chilometro o poco più, Tarzan raggiunse il negro. Lo vide, ritto al centro di una piccola radura. Teneva in mano l'arco e aveva incoccato una delle sue frecce avvelenate. Di faccia a lui, dalla parte opposta dello spiazzo, stava Horta, il cinghiale, con la testa bassa e le zanne bavose, pronto a caricare il negro.

Tarzan, meravigliato, guardava la strana creatura che era a pochi passi da lui, lì sotto. Come gli somigliava quell'animale! Eppure com'era diverso il colore della pelle! Nei libri aveva trovato la figura del negro, ma c'era una gran differenza fra l'illustrazione immobile, morta, e questa cosa color d'ebano, agile e sensibile, tutta vibrante di vita. E nei brevi istanti in cui Tarzan vide l'uomo tendere l'arco riconobbe in lui non tanto il negro, quanto l'arciere del sillabario illustrato:

A è l'Arciere.

Per lo stupore di questa scoperta, per poco Tarzan non tradiva la sua presenza al negro.

Ma intanto là sotto accadeva qualche cosa. Il braccio muscoloso del guerriero aveva tirato bene indietro la freccia; Horta, il cinghiale, si lanciava. Allora il negro scoccò il dardo, che Tarzan vide volare rapido come il pensiero e piantarsi nel collo setoloso dell'animale.

Appena scagliato il dardo, Kulonga ne incoccò un altro; ma Horta gli fu addosso così presto che egli non ebbe il tempo di lanciarlo. Spiccò prontamente un gran salto, in modo che la bestia gli passò di sotto; e ricadendo a terra si rivoltò con prontezza mirabile e piantò la seconda freccia nella schiena di Horta. Quindi si arrampicò velocemente su di un albero vicino.

Horta tornò indietro, per avventarsi ancora contro il nemico, ma fatti appena una decina di passi vacillò e cadde di fianco. Ebbe ancora qualche contrazione spasmodica dei muscoli, poi rimase inerte. Kulonga discese.

Col coltello che portava al fianco tagliò parecchi grossi pezzi dal corpo del cinghiale, poi ammucchiò della legna secca al centro del sentiero e accese il fuoco, arrostiti la carne e ne mangiò a sazietà.

Tarzan rimase a lungo ad osservare, dall'alto, con vivo interesse tutte le operazioni del negro. Gli ardeva nel petto il desiderio di uccidere, ma anche più forte era in lui il desiderio di imparare. Decise di seguire la strana creatura selvaggia ancora per qualche tempo, per scoprire di dove era venuta. Avrebbe potuto ucciderla più tardi, con comodo, quando non avesse più in mano, pronto per l'uso, l'arco con le frecce micidiali.

Quando Kulonga, finito di mangiare, scomparve dietro la svolta del sentiero, Tarzan saltò agilmente a terra. Si tagliò anche lui parecchie fette di carne, ma non le mise a cuocere sul fuoco.

Finora il fuoco l'aveva veduto soltanto quando Ara, il fulmine, colpiva un grosso albero. E adesso era rimasto grandemente sorpreso, nel vedere che una creatura della giungla era capace di suscitare a volontà quelle zanne gialle e rosse che divoravano il legno e non lasciavano che una polvere sottile. Perché poi il negro avesse rovinato quella carne saporita esponendola al calore del fuoco, era una cosa che Tarzan non arrivava assolutamente a capire. Presumeva che Ara fosse un amico, col quale l'arciere divideva il suo nutrimento.

Tarzan non volle sciupare così stupidamente quell'ottima carne, e se ne mangiò subito una bella porzione cruda; poi seppellì il rimanente per ritrovarlo quando sarebbe ripassato di là, al ritorno.

Quindi lord Greystoke si pulì le mani insanguinate sulle cosce nude, e riprese a seguire la traccia di Kulonga, figlio di Mbonga, il capo. Molto lontano di là, a Londra, un altro lord Greystoke, il fratello minore del padre del vero lord Greystoke, rimandava le cotolette al cuoco del Circolo perché non erano ben cotte, e finita la colazione tuffava le estremità delle dita nella coppa dell'acqua odorosa e se le asciugava con un tovagliolo di candida tela damascata.

Tarzan seguì Kulonga per tutta la giornata, mantenendosi sopra di lui, come uno spirito maligno. Ancora per due volte lo vide scoccare le sue punte mortali; una volta contro Dango, la iena, e un'altra volta contro Manu, la bertuccia. In ambedue i casi l'animale colpito era morto quasi istantaneamente, poiché il veleno di Kulonga era fresco e perciò molto potente.

A Tarzan questo modo di uccidere dava molto da pensare; a buon conto si teneva a prudente distanza dal negro, sempre continuando a saltare di ramo in ramo per seguirlo. Capiva che la leggera puntura del dardo non poteva bastare a uccidere quelle creature selvagge, che lottando coi loro nemici erano spesso graffiate e ferite orrendamente, e perdevano molto sangue, eppure il più delle volte guarivano.

No; doveva esserci qualche mistero in quelle asticciole di legno che toglievano la vita con un semplice graffio. Era una faccenda da considerare e studiare con attenzione.

Quella notte, Kulonga dormì su una biforcazione di rami. Sopra di lui, molto più in alto, si fermò anche Tarzan delle Scimmie; e quando Kulonga si svegliò non trovò più l'arco e le frecce. Il negro si arrabbiò terribilmente ed ebbe molta paura; ma la paura era più forte dell'ira. Frugò per terra sotto l'albero, cercò sull'albero: nulla. Non trovò né le armi perdute né alcun segno del ladro.

Allora si spaventò. La zagaglia l'aveva scagliata contro la scimmia, senza poterla recuperare; ora, perduto l'arco e le frecce, era senza difesa, eccetto il coltello. L'unica sua speranza era di raggiungere il villaggio Mbonga al più presto.

Certamente non doveva essere lontano, e si avviò correndo lungo il sentiero. Da un ammasso impenetrabile di fogliame, a pochi passi da lui, sbucò Tarzan delle Scimmie che riprese a seguirlo dall'alto dei rami.

L'arco di Kulonga con le frecce era ormai legato solidamente in cima a un albero altissimo, dal quale con un coltello tagliente era stato staccato un pezzo di corteccia vicino al suolo e un ramo era stato tagliato senza staccarlo, ma lasciandolo appeso dov'era, ad un'altezza di quattro o cinque metri. Era il sistema di Tarzan per segnare le strade e i nascondigli che voleva ritrovare più tardi.

Mentre Kulonga si affrettava, Tarzan gli si faceva sempre più vicino, e infine gli fu quasi sopra. Adesso teneva la fune nella mano destra; era quasi pronto ad uccidere. Indugiava ancora, soltanto perché voleva prima sapere dove fosse diretto il negro. Ben presto lo seppe: apparve una grande radura, in fondo alla quale sorgevano molte capanne di forma strana.

Adesso Tarzan era proprio sopra Kulonga. La foresta terminava bruscamente, e fra il margine di questa e il villaggio si stendevano circa duecento passi di terreno seminato. Bisognava agire prontamente o la preda sarebbe sfuggita. Nella sua vita di

selvaggio, Tarzan aveva appreso a decidere e ad agire, quando occorreva, senza fermarsi a pensare nemmeno un istante.

Mentre Kulonga usciva alla luce dal folto, un cappio sottile, all'estremità di una corda sinuosa, volò da uno dei rami inferiori di un grande albero sul margine dei campi, rimase per un istante disteso a cerchio sopra la sua testa, e gli strinse il collo prima che avesse fatto cinque passi nella radura. Tarzan tirò la fune così prontamente che il grido rimase strozzato nella gola della vittima.

Tarzan continuò a tirare su; il negro resisteva, ma ben presto rimase sospeso coi piedi ben staccati da terra. Tarzan salì su un ramo più alto, e sollevò ancora la vittima che continuava a dibattersi fin che rimase nascosta dal fogliame; legò solidamente la fune a un ramo robusto, discese e piantò il coltello nel cuore del negro. Kala era vendicata.

Tarzan esaminò minutamente il morto poiché non aveva mai veduto da vicino altri esseri umani. Attrasse subito la sua attenzione il coltello col suo fodero e la cintura; se li prese. Un cerchio di rame cingeva una delle caviglie; anche questo colpì la sua fantasia, e se lo mise ad una delle gambe.

Guardò con grande ammirazione i tatuaggi sulla fronte e sul petto e i denti limati a punta. Osservò bene l'ornamento di penne che il morto portava intorno al capo; quindi glielo tolse e se lo mise intorno alla fronte. Si accinse quindi ad andarsene, perché aveva fame.

Già: aveva fame. Ma lì c'era della carne; e la morale della giungla non gli proibiva affatto di mangiarne: il negro era un animale ucciso da lui.

Non lo giudichiamo: con quale criterio potremmo giudicare questo scimmione che aveva il cuore, il cervello e il fisico di un uomo inglese, ma l'educazione di una belva?

Tublat, che egli odiava e che l'odiava, egli l'aveva ucciso in un combattimento leale; non aveva assolutamente pensato di mangiare la carne del suo nemico. Sarebbe stata per lui una cosa ripugnante, come per noi l'antropofagia.

Ma chi era Kulonga per lui? Per quale ragione non poteva mangiarlo, come mangiava Horta, il cinghiale, e Bara, l'antilope? Non era forse uno qualunque degli esseri innumerevoli della giungla, che si danno reciprocamente la caccia perché hanno fame?

Ma un dubbio strano, improvviso, lo trattenne. Non aveva forse appreso dai libri ch'egli era un uomo? E l'arciere non era anche lui un uomo? E gli uomini mangiavano forse gli uomini? Ahimè, non lo sapeva. E allora, perché quella esitazione? Fece uno sforzo per decidersi; ma un senso di disgusto, più forte di lui, lo tratteneva ancora. Perché? Non capiva.

Intuiva soltanto che non poteva mangiare la carne di quel negro. E così un istinto, eredità di tanti secoli, tenne luogo di quella educazione che non aveva mai ricevuto, e lo salvò dal trasgredire una legge universale della quale tuttavia ignorava l'esistenza.

Calò a terra prontamente il cadavere di Kulonga, discese, sciolse il cappio, recuperò la fune, e risalì sull'albero.

Il fantasma della giungla

Dall'alto di un albero, Tarzan guardava ora il villaggio, con i suoi tetti di paglia di là dai campi seminati.

C'era un punto in cui la foresta e il villaggio quasi si toccavano. Egli si diresse da quella parte, senza scendere dagli alberi e senza farsi scorgere, attirato dall'irresistibile curiosità di vedere gli animali della sua specie, di conoscere meglio le loro usanze e di osservare da vicino le loro strane dimore.

Data la sua vita selvaggia tra le fiere della giungla, non poteva fare a meno di considerare i negri come nemici. Il fatto che somigliassero a lui, non gli dava illusioni sul trattamento che avrebbe ricevuto da loro se lo avessero catturato. Insomma, sui primi esseri della sua specie che gli era dato di vedere, Tarzan non aveva alcuna fiducia.

Non era un sentimentale. Della fratellanza umana non sapeva nulla. Tutti coloro che non appartenevano alla sua tribù erano nemici, con poche eccezioni, di cui la più notevole era Tantor, l'elefante. Di tutto ciò Tarzan si rendeva conto, senza odio e malvagità. Uccidere, era la legge del mondo primitivo che lui conosceva. Pochi e semplici erano i piaceri della sua vita primitiva, e quasi tutti consistevano nel dare la caccia alle altre creature. Perciò riconosceva agli altri il diritto di fare lo stesso, anche se la preda designata era lui.

La sua strana vita non lo rendeva feroce o sanguinario; se nell'uccidere provava piacere, se uccidendo aveva un riso di gioia sulle belle labbra adolescenti, ciò non voleva dire affatto che ci fosse in lui una crudeltà innata. Per lo più dava la morte per mangiare; ma siccome era uomo, qualche volta uccideva anche per il piacere di uccidere, cosa che gli altri animali non fanno, perché solo dell'uomo è il dar la morte alle altre creature e farle soffrire per capriccio o per gusto.

Quando poi ammazzava per vendetta o per difesa personale, non lo animava nessuna eccitazione: allora si trattava di situazioni che non ammettevano scherzi.

Ora, avvicinandosi furtivo al villaggio, era prontissimo a dar la morte o a riceverla se lo avessero scoperto. Perciò procedeva con cautela maggiore del solito, perché Kulonga gli aveva insegnato a tenersi a distanza da quelle asticelle di legno che toglievano la vita in un modo così rapido e infallibile.

Giunse infine a un grande albero, rivestito di denso fogliame e carico di penduli festoni di liane. Da quella specie di pergola quasi impenetrabile che dominava il villaggio, egli guardava, tutto rannicchiato, la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi; ogni particolare di quella vita strana e nuova era per lui oggetto di meraviglia.

Fanciulli ignudi correvano giocando per la strada del villaggio. Le donne macinavano erbe secche entro primitivi mortai di pietra; altre impastavano focacce

con la farina. Fuori dalla palizzata, nei campi, si vedevano ancora altre donne occupate a sarchiare, a strappare le erbacce, a raccogliere foglie. Portavano tutte uno strano gonnellino di fili di erba secca intorno ai fianchi, e molte erano cariche di anelli, di bracciali e di braccialetti ai polsi e alle caviglie. Alcune avevano intorno al collo vari giri di filo metallico; altre si adornavano anche di anelli al naso.

Tarzan osservava con stupore crescente quelle curiose creature. Parecchi uomini erano sdraiati all'ombra e sonnecchiavano; altri, armati, apparivano ogni tanto all'estremità opposta dello spiazzo; secondo ogni apparenza, montavano la guardia per proteggere il villaggio da eventuali sorprese nemiche.

Notò anche che soltanto le donne lavoravano; non si vedeva nemmeno un uomo che fosse occupato nei campi o a sbrigare qualche faccenda domestica.

Gli occhi si posarono infine sopra una donna che stava proprio ai piedi dell'albero che lo nascondeva. Aveva davanti a sé una piccola caldaia, sotto la quale ardeva lentamente il fuoco, e dentro bolliva una sostanza densa, vischiosa, rossastra. Da una parte, posato a terra, stava un fascio di frecce, e la donna ne immergeva le punte, una alla volta, nella sostanza bollente entro la caldaia, deponendole poi sopra uno stretto graticcio di ramoscelli che aveva dall'altro lato.

Tarzan guardava, come ipnotizzato: era lì, certamente, il segreto della potenza terribile delle sottili asticelle che scoccava l'arciere! Non gli sfuggì la gran cura con la quale la donna evitava che la sostanza bituminosa le toccasse le mani; mentre prendeva una freccia, gliene schizzò sopra un dito una piccola goccia, ed ella immerse subito la mano in un vaso pieno d'acqua e prontamente strofinò la macchiolina con un pugno di foglie.

Tarzan delle Scimmie non sapeva nulla dei veleni, ma il suo fine buon senso gli diceva che doveva essere la "cosa" della caldaia quella che dava la morte, e non la freccia, che rappresentava unicamente il messaggero che portava la "cosa" dentro il corpo della vittima.

Come gli sarebbe piaciuto avere ancora qualcuna di quelle asticelle mortali! Se la donna avesse abbandonato il lavoro per un momento solo egli avrebbe potuto saltar giù, prenderne un fascio e tornare a nascondersi sull'albero prima ancora ch'ella fosse tornata.

Mentre cercava di escogitare un modo per distrarre l'attenzione della donna, un grido di richiamo risuonò dalla parte opposta della radura. Tarzan alzò gli occhi, e scorse un guerriero negro ritto proprio sotto l'albero sul quale un'ora prima egli aveva trafitto l'uccisore di Kala.

L'uomo gridava e agitava in alto la zagaglia, indicando ogni tanto qualche cosa che giaceva ai suoi piedi.

Il villaggio fu tosto in subbuglio. Da molte capanne accorsero uomini armati verso il guerriero. Dietro ad essi venivano i vecchi, le donne e i fanciulli; in breve il villaggio rimase vuoto.

Comprese facilmente che avevano trovato il corpo di Kulonga; ma ciò che gli importava molto di più, era che nessuno rimanesse a impedirgli di prender le frecce.

Balzò a terra, rapido e silenzioso. Per un momento rimase immoto, osservando con gli occhi scintillanti l'interno della palizzata.

Non c'era nessuno in vista. Gli sguardi di Tarzan si posarono sulla porta di una capanna vicina, che era aperta. Perché non dare un'occhiata là dentro? Si avvicinò cauto alla costruzione bassa, dal tetto di paglia.

Rimase qualche istante di fuori, tendendo l'orecchio. Silenzio. Allora scivolò nella penombra dell'interno.

Dalle pareti pendevano molte armi; lunghe zagaglie, coltelli di forme strane, altri scudi ovali. Nel centro c'era un vaso da cucina; in fondo una lettiera di erbe secche coperta di stuoie. Sparsi al suolo, alcuni crani umani.

Tarzan delle Scimmie toccò tutto; soppesò le zagaglie, e le fiutò anche; poiché "vedeva" molto per mezzo del fiuto assai fine ed esercitato. Decise di prendere una di quelle lunghe aste dalla punta aguzza, ma non questa volta, perché aveva già l'ingombro delle frecce che intendeva portar via.

A mano a mano che staccava gli oggetti dalle pareti li ammucciava nel mezzo della capanna. Sopra il mucchio collocò il vaso da cucina rovesciato e su quello posò uno dei crani umani che adornò della variopinta corona di penne del defunto Kulonga. Poi fece qualche passo indietro per contemplare l'effetto, ed ebbe un ghigno soddisfatto; perché Tarzan delle Scimmie sapeva essere beffardo.

Ma si udivano già, di fuori, le voci dei negri che ritornavano, con lunghi ululati lamentosi e grandi gemiti. Tarzan si scosse. Aveva forse indugiato troppo? Si affacciò cauto alla porta e guardò lungo la strada, verso l'entrata del villaggio. I negri non si vedevano ancora, ma si sentiva benissimo che si avvicinavano attraverso i campi. Dovevano essere molto vicini.

Si precipitò, ratto come il fulmine, verso il mucchio delle frecce. Se ne mise sotto un braccio quante poté, rovesciò la caldaia con un calcio e d'un balzo disparve su, tra le foglie dell'albero, proprio nell'istante in cui il primo dei negri rientrava nel villaggio, all'altra estremità della via. Stando su un ramo, si pose ad attendere gli eventi, come un uccello pronto a spiccare il volo al minimo segno di pericolo.

I negri avanzavano per la strada. Quattro di essi portavano il morto. Dietro venivano le donne, con ululati e lamenti. Arrivarono fino alla porta della capanna di Kulonga; proprio quella nella quale era entrato Tarzan.

Appena i primi ebbero messo piede nella capanna, ne balzarono fuori all'impazzata, con grida di sgomento. Gli altri si affollarono intorno, con gesti agitati, parlando tutti insieme e indicando continuamente l'interno. Alcuni tornarono ad affacciarsi.

Alfine un vecchio, che portava molti ornamenti di metallo alle braccia e alle caviglie e, sul petto, una collana fatta di mani d'uomo disseccate, entrò nella capanna. Era Mbonga, il capo, padre di Kulonga.

Tacquero tutti per alcuni momenti. Poi Mbonga tornò fuori: sul volto orribile si leggevano insieme ira e terrore superstizioso. Disse alcune parole ai guerrieri, che si diedero subito a perquisire minuziosamente tutte le capanne e tutti gli angoli all'interno della palizzata.

Subito scoprirono la caldaia rovesciata e il furto delle frecce avvelenate. Altro non trovarono, e dopo pochi minuti fu un gruppo di selvaggi impauriti e spaventati a riunirsi intorno al loro capo.

Mbonga non sapeva come spiegare quegli strani avvenimenti. Il cadavere di Kulonga trovato ancora caldo sul margine dei campi, a portata di voce dal villaggio, trafitto e derubato quand'era ormai si può dire, sulla porta di casa sua, era già per se stesso un fatto abbastanza misterioso. Ma le cose terribili scoperte poi nel villaggio stesso, proprio dentro la capanna del morto, riempivano di sgomento i cuori e non potevano suggerire a quei poveri cervelli altro che le spaventose spiegazioni della superstizione.

Riuniti in capannelli, parlavano tra di loro a bassa voce, volgendo gli occhi ogni tanto a guardarsi intorno timorosi.

Tarzan delle Scimmie stette un poco ad osservarli dal suo nascondiglio. Molte cose nel loro contegno gli riuscivano inesplicabili, giacché non conosceva la superstizione, e della paura di qualsiasi genere egli aveva soltanto una vaga idea.

Il sole era già alto. Tarzan era ancora digiuno, e ciò che restava della saporita carne di Horta, il cinghiale, era seppellito a molti chilometri di distanza.

Egli, quindi, voltò le spalle al villaggio di Mbonga e scomparve nelle frondose profondità della foresta.

"Re degli scimmioni"

Tarzan raggiunse la sua tribù prima che scendesse la notte, benché si fosse indugiato a dissotterrare e a divorare qualche pezzo del cinghiale seppellito il giorno innanzi, e a recuperare, dall'albero sul quale li aveva nascosti, l'arco e le frecce di Kulonga. Fu un Tarzan ben carico che balzò giù dai rami, in mezzo alla tribù di Kerciak, e che cominciò, gonfiando il petto, a raccontare le sue gloriose avventure e a mostrare i trofei.

Kerciak grugnì e si allontanò; era geloso di quello strano membro della sua banda, e nel piccolo cervello maligno cercava un pretesto per sfogare l'odio che nutriva contro Tarzan.

Il giorno dopo, fin dall'alba, Tarzan cominciò ad esercitarsi con l'arco. Da principio perdeva quasi tutte le frecce ma poi, col passare dei giorni, la sua mira si affinò, così che in un mese divenne un arciere assai superiore alla media; ma il tirocinio gli costò quasi tutta la provvista dei dardi.

Il vitto abbondava sempre nei paraggi della costa; perciò la tribù non pensava a cambiare residenza. Tarzan, quindi, era in grado di alternare gli esercizi con l'arco con gli studi nella libreria, non numerosa ma scelta, entro la capanna paterna.

Fu in questo periodo di tempo che il giovane lord inglese trovò nascosta in fondo ad uno degli armadi una piccola scatola metallica. La chiave era infilata nella toppa; dopo qualche ricerca e qualche tentativo riuscì ad aprirla.

Nel cofanetto c'era la fotografia ingiallita di un uomo giovane, senza barba, e un medaglione d'oro, adorno di diamanti, appeso a una catenina d'oro, alcune lettere e un piccolo libro.

Tarzan passò in rassegna con grande attenzione tutti questi oggetti. Più di ogni altra cosa gli piaceva la fotografia, perché quel volto aveva gli occhi sorridenti ed appariva aperto e franco. Era suo padre.

Anche il medaglione gli piaceva, e se lo pose al collo così come aveva visto portare certi ornamenti dai negri. Le pietre preziose scintillavano stranamente sulla pelle bruna e liscia del petto.

Le lettere erano molto difficili a decifrare, perché egli non aveva imparato bene a leggere i manoscritti; perciò le ripose nel cofano col ritratto e si occupò del libro. Questo era tutto pieno di scrittura minuta; ma le formiche che la componevano, sebbene tutte conosciute, erano combinate in modo che Tarzan non riusciva a capire le parole. Il dizionario, che egli già sapeva adoperare, non serviva; neppure una delle tante combinazioni di lettere che apparivano nel libro era registrata sul vocabolario. Tarzan ripose anche il manoscritto nel cofano, ripromettendosi di ricercare più tardi la soluzione del mistero.

Se appena avesse saputo che quel libro nascondeva fra le sue copertine il mistero della sua nascita, la spiegazione di quello strano enigma che era la sua strana vita! Il libro, infatti, era il diario di John Clayton, lord Greystoke, scritto, com'era sua abitudine, in francese.

Tarzan rimise il cofano nell'armadio; ma sempre gli rimase fissa nel cuore la fisionomia energica e sorridente del padre e, in testa, il proposito di decifrare il misterioso manoscritto.

Ma per il momento premevano affari più urgenti, perché le frecce erano finite e doveva ritornare subito al villaggio per rinnovare la provvista. La mattina dopo partì di buon'ora, e camminando rapidamente giunse presso la palizzata prima di mezzodì. Si appostò sopra al solito albero, e rivide le donne al lavoro nei campi e fuori delle capanne, e la caldaia del veleno che bolliva.

Per lunghe ore attese che si presentasse l'occasione di saltar giù e prendere le frecce; ma questa volta non avvenne alcun incidente che facesse allontanare i negri.

La giornata trascorreva lenta, e Tarzan era ancora seduto sul ramo, sopra la donna che nulla sospettava.

Cominciarono a rientrare quelle che erano al lavoro nei campi. Uscirono dalla foresta gruppi di guerrieri, di ritorno dalla caccia. Quando tutti furono dentro il recinto, chiusero il cancello e lo sbarrarono. Si accendevano i fuochi; le donne si affacciavano davanti ai vasi da cucina nei quali bolliva la cena; in tutte le mani apparvero focacce di banane e budini di cassava.

D'improvviso, risuonò un grido dal limite della radura. Tarzan aguzzò la vista. Un gruppo di cacciatori ritardatari tornava dal nord, portando con sé un animale che si dibatteva. Mentre il gruppo si avvicinava, il cancello fu aperto per farlo entrare; e quando la gente vide la vittima della caccia, un grido selvaggio si alzò poiché la preda era un uomo.

Urlava e si agitava, e ancora resisteva mentre lo trascinavano per la strada; e intanto le donne e i ragazzi lo percotevano con bastoni e con pietre. Tarzan delle Scimmie, che pure era un animale della giungla, rimaneva stupito della crudeltà di quegli animali fatti come lui. Di tutte le bestie che conosceva, soltanto Scita, il leopardo, usava torturare la preda. Tutti gli altri davano alle loro vittime una morte pronta, e, per quanto involontariamente, pietosa.

Delle usanze degli uomini, Tarzan, dai libri, non aveva appreso che qualche cosa, qua e là. Quando si era messo a seguire Kulonga per la foresta si aspettava di trovare una strana città di case con le ruote, di cui una emettesse nuvole di fumo da un grosso albero piantato sul tetto; oppure un mare coperto di enormi costruzioni galleggianti, di cui egli aveva imparato anche i nomi: bastimenti, battelli, piroscafi, naviglio... E il povero villaggio indigeno, quasi perduto nella sua giungla, era stato per lui una gran delusione: nemmeno una casa che fosse grande quanto la sua capanna laggiù, presso il mare!

Adesso vedeva che questa gente era più feroce delle scimmie della sua tribù, e crudele quanto Scita, il leopardo; Tarzan cominciava a farsi un concetto assai triste della specie umana.

I negri legarono la povera vittima ad un palo, quasi al centro del villaggio, davanti alla capanna di Mbonga; i guerrieri presero a danzargli attorno in circolo, urlando e agitando in alto i coltelli e le zagaglie. In un cerchio più largo sedevano a terra le donne, urlando anch'esse e battendo sui tamburi. La cerimonia ricordava molto il Dum-Dum: Tarzan immaginava quindi come sarebbe andata a finire. Soltanto, siccome qui la vittima era viva, egli si chiedeva se quelli le sarebbero piombati addosso per divorarla senza prima ucciderla. Le grosse scimmie non sarebbero mai arrivate a tale atrocità.

Il cerchio dei guerrieri si faceva sempre più stretto intorno al prigioniero, paralizzato dallo spavento. I tamburi rullavano sempre più forte, con un ritmo ossessionante; l'eccitazione della danza cresceva, diventava furore. Una zagaglia trafisse la vittima: fu il segnale per altre cinquanta.

Tarzan comprese che era giunto il suo momento. Tutti gli occhi erano fissi su quello spettacolo che dava i brividi. Era già notte, una notte senza luna; solo splendevano i fuochi lasciati accesi intorno al palo per illuminare quello strazio che pareva dovesse durare per sempre.

Agilmente Tarzan si lasciò scivolare sulla terra morbida, all'estremità della via, e raccolse prontamente le frecce. Questa volta le prese tutte, perché aveva portato con sé delle fibre flessibili per legarle in un fascio. Senza fretta fece i nodi, e si accinse a risalire sull'albero. Ma in quel momento lo punse il demone del capriccio. Si guardò intorno, come cercando negli oggetti circostanti l'ispirazione per qualche burla feroce da fare a quegli esseri grotteschi, in modo che si accorgessero anche questa volta che egli era stato là.

Depose il fascio ai piedi dell'albero e cominciò ad avanzare, strisciando nelle tenebre da un lato della via, fino a raggiungere la capanna in cui era entrato l'altra volta.

Là dentro il buio era fitto; ma le sue mani trovarono a tentoni l'oggetto che cercava. Allora, senza indugiare, si diresse verso la porta.

Ma fatto appena un passo, il suo udito fine avvertì il rumore di due piedi nudi che camminavano fuori; e subito dopo apparve nel vano della porta, come un'ombra, la figura di una donna.

Tarzan si ritrasse in fondo, senza far rumore, cercando con la mano l'impugnatura del coltello che gli pendeva al fianco. La donna avanzò fino al centro della capanna e vi rimase un momento, cercando anche lei qualcosa con le mani, nel buio. Ma evidentemente non la trovò al solito posto, e continuò a cercarla, facendosi sempre più vicina a Tarzan; tanto vicina che egli sentiva il calore del corpo nudo.

Già alzava la mano armata di coltello, quando la donna si voltò da un lato e fece udire un ah! gutturale: aveva trovato ciò che cercava.

Uscì subito; mentre passava dalla porta Tarzan poté scorgerle in mano un vaso da cucina.

La seguì immediatamente, e giunto vicino all'ingresso sporse il capo per osservare: tutte le donne del villaggio erano entrate nelle loro capanne e ora ne uscivano, portando vasi e caldaie. Riempivano d'acqua tali recipienti e poi li collocavano sopra i fuochi che ardevano presso il palo cui era legata la vittima.

Questa, ormai in agonia, era ridotta ad una massa inerte e sanguinante, ma che forse soffriva ancora.

Tarzan colse il momento in cui gli parve che non vi fosse nessuno vicino, e si diresse in fretta al fascio delle frecce, sotto il grande albero in fondo alla strada. Non dimenticò nemmeno questa volta di rovesciare la caldaia con un calcio e poi, agile come un gatto, saltò fra i rami più bassi della pianta. Quindi si arrampicò molto in alto e raggiunse un punto dal quale poteva vedere il villaggio attraverso un'apertura del fogliame.

Adesso le donne squartavano il cadavere per cucinarlo nelle caldaie, e gli uomini si riposavano dopo la ridda sfrenata. Regnava un certo silenzio.

Tarzan sollevò in alto l'oggetto che aveva rubato nella capanna e con mira infallibile, frutto di lunghi anni di esercizio nel lancio delle noci di cocco e delle altre frutta, lo tirò contro il gruppo dei negri.

Il proiettile piombò proprio nel mezzo, colpì un guerriero sulla testa facendolo cadere a terra; e quindi rotolò in mezzo alle donne, andando a fermarsi presso il corpo ormai squartato del prigioniero che esse stavano preparando per il banchetto. Tutti guardarono spaventati, e dopo un istante fuggirono come un sol uomo per cercar rifugio nelle capanne; l'oggetto pareva li guardasse da terra con un ghigno sinistro: era un teschio umano. A vederlo comparire, lì, caduto dal cielo, i negri dovettero credere a un prodigio pauroso.

Così Tarzan li lasciò, pieni di terrore per quella nuova manifestazione del potere maligno, invisibile e soprannaturale che si celava nella foresta intorno alle loro case.

Più tardi, quando si accorsero della caldaia rovesciata e delle frecce rubate un'altra volta, cominciò a farsi strada nei loro cervelli la convinzione di aver offeso qualche potente divinità, che dominava in quella parte della giungla, col costruire il villaggio senza aver fatto prima offerte propiziatorie. E da allora in poi lasciarono ogni giorno un po' di cibo ai piedi del grande albero presso il luogo dove erano scomparse le frecce, per riconciliarsi con la misteriosa potenza. Ma il seme della paura ormai era gettato; e Tarzan, senza saperlo, preparava grandi disgrazie per il futuro a sé e alla sua tribù.

Quella notte dormì nella foresta, non lontano dal villaggio, e la mattina dopo di buon'ora si mise in cammino, senza affrettarsi, per raggiungere la tribù di Kerciak. Cammin facendo cercava da mangiare, ma non trovò che poche frutta e qualche larva, qua e là; sentiva ancora i morsi della fame, quando, nel levar gli occhi da terra dopo aver guardato sotto un tronco, scorse Sabor, la leonessa, ritta in mezzo al sentiero a meno di venti passi da lui, con i grandi occhi gialli che lo fissavano con un lampo maligno e minaccioso. Sabor, con l'acquolina in bocca, si leccò con la lingua rossa le labbra sfrangiate e si mise a strisciare, quasi ventre a terra, verso Tarzan.

Questi non cercò di fuggire. Da parecchi giorni aspettava appunto un'occasione simile, che fu quindi la benvenuta. Adesso non era armato soltanto di una fune intrecciata con le erbe.

Si tolse prontamente l'arco dalla spalla e vi incoccò una freccia intinta nel veleno; Sabor prese lo slancio, mentre il sottile proiettile la coglieva a mezza vita. Nello stesso istante Tarzan delle Scimmie si gettò di fianco con un rapido salto;

appena la grande belva piombò a terra oltre il punto dal quale Tarzan l'aveva colpita, un secondo dardo avvelenato si infilò nei suoi lombi.

La belva si voltò e tornò ad avventarsi contro il nemico; un terzo dardo la colpì proprio in un occhio; ma questa volta essa era troppo vicina, e l'Uomo Scimmia non ebbe il tempo di schivarla, saltando da una parte. Fu travolto dalla gran mole; ma nel cadere, avendo il coltello in pugno, lo piantò nel petto della leonessa. Rimasero a terra per un breve momento, perché Tarzan s'accorse quasi subito di avere addosso una massa inerte che non era più in grado di far male a nessuno. Si tolse con difficoltà di sotto quel peso e si alzò a guardare il trofeo conquistato con la sua intelligenza; un'ondata di orgoglio lo invase; gonfiò il petto, posò un piede sul collo del potente nemico abbattuto e, levando indietro la bella testa, lanciò l'orrendo grido di sfida dello scimmione vittorioso.

Gli echi della foresta ripeterono il selvaggio peana. Gli uccelli fuggirono e le grosse bestie da preda si allontanarono in silenzio, perché pochi erano nella giungla gli animali in grado di attaccar briga con le grandi scimmie antropomorfe.

In quel momento a Londra, un altro lord Greystoke, alla Camera dei Lord, parlava egli pure alla gente della sua razza; ma la sua voce non faceva tremar nessuno.

La carne di Sabor parve poco gustosa a Tarzan delle Scimmie; ma la fame che aveva lo fece passar sopra alla sua durezza e al suo cattivo sapore. L'Uomo Scimmia si riempì lo stomaco ed ebbe sonno. Ma prima di dormire bisognava togliere la pelle a Sabor; era questa la ragione principale per cui aveva voluto ucciderla. Si pose quindi a scuoiare il gran corpo, con la pratica e l'abilità acquistata operando su animali minori. Quando ebbe terminato, portò seco il trofeo su di una biforcazione di rami, e si addormentò di un sonno profondo e senza sogni.

Un po' perché aveva riposato poco la notte precedente, un po' per la gran fatica durata, un po' per lo stomaco pieno, Tarzan dormì tutto il resto della giornata, la notte, e la mattina dopo. Quando si destò era quasi mezzodì. Ritornò subito dove aveva lasciato il corpo di Sabor, ma con sua grande rabbia non trovò che le ossa, interamente spolpate da altri abitanti affamati della giungla.

Allora si mise in cammino, senza fretta, e dopo mezz'ora, scorta una giovane antilope, le piantò una freccia nel collo, prima ancora che la bestiola si accorgesse della sua presenza. Il veleno questa volta agì così prontamente che la vittima, dopo una decina di salti per fuggire, andò a piombare a testa avanti nel folto della vegetazione bassa, e rimase lì, morta.

Tarzan mangiò ancora a sazietà; ma questa volta non si mise a dormire, affrettandosi invece verso il luogo dove aveva lasciato la tribù; arrivato, cominciò tutto orgoglioso a mostrare ai compagni la pelle di Sabor.

«Guardate! scimmie di Kerciak.» gridava. «Guardate che cosa ha fatto Tarzan, il possente cacciatore e guerriero. Chi di voi ha mai ucciso una femmina della razza di Numa? Tarzan è il più forte tra tutti voi, perché Tarzan non è una scimmia. Tarzan è un...» Ma qui si fermò, perché la lingua delle grosse scimmie non possedeva una parola per indicare l'uomo, e la parola inglese, man, Tarzan sapeva scriverla soltanto, ma non pronunciarla.

Tutta la tribù si affollava intorno a lui per vedere il trofeo della gran vittoria e per ascoltare il racconto. Solo Kerciak rimaneva lontano, pieno di odio e di rabbia.

E all'improvviso, come se nel suo cervello angusto e maligno fosse scattata una molla, il colossale bestione emise un ruggito tremendo e si scagliò in mezzo alla sua gente, mordendo e percotendo con le mani enormi chi gli capitava vicino.

Fu un fuggi fuggi generale; ma una dozzina di scimmie rimasero uccise o malamente ferite prima che tutte potessero trovar rifugio sui rami più alti.

Kerciak, con la bocca piena di bava, mandava grida furiose, e cercava con gli occhi l'oggetto del suo odio; infine lo vide, posato sopra un ramo poco lontano.

«Vieni giù, Tarzan, tu che sei un gran guerriero!» gridò Kerciak. «Vieni giù, a provare le zanne di uno più forte di te! Scappano forse sugli alberi, i grandi guerrieri, appena si avvicina il pericolo?»

E faceva risuonare l'urlo selvaggio di sfida della sua razza.

Tarzan si calò a terra senza dir parola. L'intera tribù appostata in alto, tratteneva il respiro e guardava. Kerciak, senza smettere di ruggire, si gettò immediatamente sull'avversario che al suo confronto pareva un nulla. Nonostante le gambe corte, lo scimmione, dritto, era alto almeno due metri. Le spalle si gonfiavano enormi e muscolose; il collo tozzo, guardato di dietro, era più grosso della testa, che appariva come una piccola palla sporgente da una montagna di carne. Le labbra spalancate in un ghigno feroce mostravano le zanne enormi; gli occhi piccoli e cattivi iniettati di sangue mandavano lampi.

Tarzan lo aspettava a piè fermo. Era anche lui forte ma con tutta la sua statura, che per un uomo era alta, e coi muscoli gonfi come grosse corde sembrava pur sempre un essere debole e inadatto ad affrontare la terribile prova.

L'arco e le frecce erano rimasti lontano, dove li aveva lasciati cadere per mostrare ai compagni la pelle di Sabor; ora Tarzan non aveva che il suo coltello e la sua intelligenza per compensare l'enorme svantaggio della forza fisica.

Sguainò la lunga lama, e con un ruggito di sfida, orrendo quanto quello di Kerciak, attese l'assalto dell'avversario.

Era troppo piccolo per esporsi alla stretta di quelle lunghe braccia poderose; prima che avvenisse l'urto, Tarzan delle Scimmie si gettò pronto da un lato, afferrando uno degli enormi polsi di Kerciak, e gli piantò il coltello un poco più in basso del cuore, fino all'impugnatura. Ma l'impeto della bestia colossale, non trattenuto da nulla, gli strappò l'arma di mano prima che potesse ritrarla dal corpo in cui l'aveva immersa.

Kerciak allora tirò un gran colpo con la mano aperta, che se avesse trovato la testa di Tarzan l'avrebbe schiacciata come una noce. Ma l'uomo fu pronto a schivarlo abbassandosi, e a raggiungere con un pugno il cavo dello stomaco di Kerciak. Lo scimmione vacillò, e fra questo colpo e la ferita mortale del coltello parve lì lì per cadere. Ma con un ultimo sforzo, raccogliendo tutte le sue energie, liberò il polso prigioniero dalla stretta di Tarzan e riuscì a serrarlo a corpo a corpo.

Già le zanne tremende cercavano la gola dell'uomo; ma le dita d'acciaio di Tarzan riuscirono ad afferrare Kerciak per il collo e a serrarglielo, per tener lontana da sé la grande bocca spalancata.

Così rimasero a lungo, sforzandosi l'uno di addentare la gola del nemico, l'altro di impedirglielo e di togliergli il respiro.

A poco a poco l'enorme forza dello scimmione pareva avesse il sopravvento; le zanne tremende erano ormai a pochi centimetri dalla gola di Tarzan... Ma, ad un tratto, un brivido percorse il gran corpo irsuto, che si irrigidì per un istante e poi cadde inerte al suolo.

Kerciak era morto.

Tarzan allora trasse dalla ferita il coltello che tante volte gli aveva dato la vittoria contro muscoli più forti dei suoi, posò un piede sul collo del nemico ucciso e fece ancora risuonare per la foresta l'urlo selvaggio del suo trionfo.

Così il giovane lord Greystoke divenne re degli Scimmioni.

La ragione umana

C'era una scimmia sola nella tribù di Tarzan che metteva in dubbio l'autorità del nuovo capo, ed era Terkoz, figlio di Tublat; ma aveva una tale paura dell'aguzzo coltello e delle frecce, che limitava la sua opposizione a piccole disobbedienze e a qualche manifestazione irritante e nulla più. Ma Tarzan intuiva che Terkoz aspettava soltanto l'occasione propizia per strappargli il potere regale a tradimento, e perciò stava sempre in guardia.

Per alcuni mesi, la vita del piccolo branco continuò all'incirca come prima; però l'intelligenza superiore di Tarzan e la sua abilità venatoria procuravano i viveri in copia assai maggiore che nel passato. Perciò quasi tutti erano più che soddisfatti del nuovo governo.

Tarzan guidava la sua gente, di notte, nei campi dei guerrieri; e lì, col suo buon senso, li persuadeva a nutrirsi secondo il loro appetito, senza distruggere quello che non potevano mangiare, come usava fare sempre Manu, la bertuccia, e anche molte delle scimmie più grosse. Così i negri, sebbene arrabbiatissimi per le continue depredazioni, non perdevano la voglia di lavorare la terra, come sarebbe avvenuto se Tarzan avesse permesso ai suoi di devastare tutto a piacere.

In quel tempo, Tarzan fece molte visite notturne al villaggio per rinnovare la provvista di frecce. Ben presto si accorse dei cibi deposti sempre ai piedi dell'albero che gli serviva per penetrare nel recinto e, dopo qualche esitazione, cominciò a mangiare tutto ciò che i negri offrivano alla divinità della foresta.

Quando i selvaggi videro che i loro doni scomparivano durante la notte, rimasero meravigliati e pieni di costernazione e di paura; lasciare sotto la pianta qualche radice o un po' di carne per propiziarsi un dio o un demonio era un conto, ma che l'essere misterioso venisse davvero a mangiarla era un fatto inaudito, contrario a tutte le regole religiose; le loro paure superstiziose ne furono accresciute e moltiplicate.

E non era tutto. La sparizione periodica delle frecce e le strane burle che facevano quelle mani invisibili, finirono col metterli in un tale stato di preoccupazione e di paura che la vita in quel luogo divenne per loro insopportabile. E fu allora che Mbonga e gli anziani della tribù cominciarono a parlare di abbandonare il villaggio e cercare più innanzi nella giungla un luogo per erigerne uno nuovo. I guerrieri, nelle loro cacce, si spinsero sempre più a sud, cercando una posizione conveniente. Più di una volta la tribù di Tarzan fu disturbata da questi cacciatori che si avventuravano lontano; la quiete della foresta vergine fu rotta da voci nuove, straniere. Gli uccelli e gli altri abitanti della giungla non si sentirono più sicuri. Era venuto l'uomo.

È vero che altri animali percorrevano la foresta giorno e notte, animali crudeli e feroci; ma le bestie più deboli si limitavano a fuggire quando quelli erano vicini e a tornare quando il pericolo era passato. Ma con l'uomo tutto era differente. Quando arriva l'uomo, molti abitatori della foresta se ne vanno e raramente ritornano. Le grandi scimmie antropomorfe hanno sempre fatto così. Fuggono l'uomo come la peste.

Per un poco, la tribù di Tarzan si trattenne ancora nelle vicinanze della spiaggia, perché al nuovo capo dispiaceva di abbandonare per sempre i tesori raccolti nella piccola capanna. Ma un giorno uno degli scimmioni vide numerosi negri sulla riva di un fiumicello, in un punto che era stato per molte generazioni un abbeveratoio della tribù. I negri lavoravano a dissodare il terreno e a costruire delle capanne. Le scimmie allora non vollero più rimanere da quelle parti, e Tarzan dovette condurle lontano, a parecchie tappe di cammino, in un luogo in cui l'uomo non aveva mai messo piede.

Ad ogni luna, Tarzan faceva una rapida corsa alla capanna per passare una giornata coi suoi libri, e spesso arrivava sino al nuovo villaggio per rifornirsi di frecce. Quest'ultima impresa diventava ogni volta più difficile, perché i negri avevano preso l'abitudine di nasconderle di notte nei loro granai e nelle capanne ove essi dormivano; ed egli era obbligato a osservarli per lunghe ore del giorno per scoprire i nascondigli.

Due volte era entrato in qualche capanna, di notte, accanto ai negri che dormivano sulle stuoie, ed aveva rubato le frecce a un passo dai guerrieri. Ma questo sistema era troppo pericoloso. Cominciò quindi a dar la caccia ai guerrieri isolati, nella foresta, utilizzando il suo laccio; li spogliava delle armi e degli ornamenti e poi di notte li gettava, morti, nella strada del villaggio, dall'alto degli alberi.

Questi incidenti sparsero di nuovo il terrore fra i negri; tanto che, se non fossero avvenuti ogni volta ad un mese di intervallo, lasciando così il tempo di sperare che il fatto non si sarebbe più rinnovato, anche il nuovo villaggio sarebbe stato in breve abbandonato.

Fino allora i negri non erano giunti mai alla capanna sulla spiaggia, che era molto lontana; ma l'Uomo Scimmia temeva sempre che scoprissero i suoi tesori e li rubassero quando egli era nella sua tribù. Perciò cominciò a passare molta parte del suo tempo nelle vicinanze del suo caro rifugio. Ben presto i sudditi risentirono gli inconvenienti delle sue assenze prolungate, perché nascevano fra loro continue dispute e questioni che solo il re poteva risolvere pacificamente.

Alcuni degli scimmioni più vecchi finirono col fare qualche rimostranza a Tarzan, che per un mese non si allontanò più dalla tribù.

I suoi doveri regali non erano né molti, né difficili. Un pomeriggio, per esempio, si presentava da lui Thaka a lamentarsi perché il vecchio Mungo gli aveva rubato la più giovane delle mogli. Allora Tarzan chiamava a sé le parti in causa, e se risultava che la femmina preferiva il nuovo marito ordinava che le cose rimanessero com'erano, oppure che Mungo desse una delle sue figlie a Thaka in cambio della moglie portata via.

Qualunque fosse la sentenza, le scimmie l'accettavano come definitiva, e tornavano soddisfatte alle loro occupazioni.

Un'altra volta era Tana, che accorreva dal re strillando e premendosi un fianco dal quale scorreva il sangue. Gunto, il marito, l'aveva morsicata crudelmente! Gunto, citato a comparire, dichiarava che Tana era una fannullona, che non gli portava scarabei e noci o che non voleva grattargli la schiena. Allora Tarzan rimproverava ambedue i contendenti, e diceva a Gunto che se avesse ancora maltrattato la consorte gli avrebbe fatto provare una delle sue asticelle mortali; esigeva poi da Tana la promessa di attendere meglio ai suoi doveri coniugali.

E così via; piccole baruffe di famiglia quasi sempre, ma a lasciarle ingiudicate avrebbero finito col produrre grandi scissioni, e persino la dispersione della tribù.

Ma Tarzan si stancò ben presto del potere regale, quando si accorse che rappresentava una limitazione continua della sua libertà. Egli pensava sempre alla sua capanna, al mare scintillante nel sole, al fresco delizioso di quel ricovero ben costruito, e soprattutto alle meraviglie senza fine contenute in tutti quei libri.

Crescendo negli anni, si era accorto a poco a poco di essere diventato un estraneo in mezzo alla sua gente. I suoi interessi erano troppo lontani dai loro. I suoi compagni, infatti, non avevano progredito di pari passo con lui; non potevano capire nulla dei tanti sogni strani e meravigliosi che passavano per il cervello attivo di quell'essere umano che era il loro re. D'altronde, il vocabolario delle scimmie era limitato, e non consentiva a Tarzan di discorrere con loro delle tante verità nuove che scopriva, degli ampi orizzonti che si aprivano al suo pensiero avido con le letture, e delle ambizioni che agitavano l'anima sua.

Nella tribù, egli non aveva più amici e compagni come una volta. Un fanciullo può vivere in una società di creature semplici anche se diverse da lui; ma per un uomo una società non può essere accettabile se non è fondata sopra una qualche rassomiglianza intellettuale.

Se Kala fosse stata ancora viva, Tarzan avrebbe sacrificato tutto per rimanerle vicino. Ma Kala era morta. I compagni allegri della sua fanciullezza erano diventati bestioni burberi e feroci; e perciò egli sentiva di preferire di gran lunga la pace e la solitudine della sua capanna ai continui fastidi che gli derivavano dal dovere di regnare sopra un branco di bestie selvatiche.

A controbilanciare questo suo desiderio di rinuncia al potere contribuiva però molto l'odio e la gelosia di Terkoz, figlio di Tublat. La tenacia britannica di Tarzan non sapeva indursi a battere in ritirata davanti al nemico maligno.

Che Terkoz sarebbe stato eletto al suo posto egli lo sapeva benissimo, perché in parecchie occasioni il bestione feroce aveva affermato il suo diritto a dominare con la forza sui pochi maschi che avevano osato ribellarsi alla sua potenza.

Tarzan avrebbe voluto domarlo, senza però ricorrere al coltello o alle frecce.

La sua forza e la sua agilità erano tanto cresciute dopo che egli aveva raggiunto il suo pieno sviluppo, che egli era convinto di poter vincere il pur formidabile Terkoz, lottando a corpo a corpo, se non fosse stato il gran vantaggio che aveva lo scimmione con quelle enormi zanne; sotto questo rapporto Tarzan era ben poco fornito.

Ma venne il giorno in cui la forza degli avvenimenti si incaricò di risolvere la questione, restituendo a Tarzan la sua libertà di andare e venire dove meglio gli piaceva. E ciò avvenne senza che ne scapitasse la sua dignità di uomo della giungla.

Il fatto accadde così.

La tribù vagava su un largo spazio di terreno, occupata tranquillamente a cercar da mangiare. Tarzan, sdraiato bocconi accanto a un ruscello, cercava di afferrare con le mani agili e brune un pesce che gli sfuggiva continuamente.

Ad un tratto, non lungi da lui, verso est, si levarono grandi strilli. La tribù accorse tutta, e trovò Terkoz che, afferrata per le setole una vecchia femmina, la batteva spietatamente con le grosse palme aperte.

Tarzan alzò la mano per imporre a Terkoz di smettere, perché la femmina apparteneva a uno scimmione molto vecchio che non era più in grado di combattere, e perciò non poteva proteggere la sua famiglia.

Terkoz era ben consapevole di andare contro le leggi della tribù picchiando la femmina di un altro; ma, da quel prepotente che era, profittava della debolezza del marito per vendicarsi di lei, che aveva rifiutato di dargli un piccolo rosicante, giovane e tenero, che era riuscita ad acchiappare.

Lo scimmione, quando vide che Tarzan era senza le frecce, continuò a percuotere la poveretta ancora più forte, con ostentata noncuranza della presenza del capo odiato.

Tarzan non stette a ripetere il gesto col quale aveva comandato di smettere, ma senz'altro si scagliò sopra Terkoz, che lo attese a piè fermo.

Fu una battaglia terribile, come l'Uomo Scimmia mai ne aveva sostenute dal giorno lontano in cui Bolgani, il grosso gorilla, lo aveva così mal conciato, prima che il coltello trovato da Tarzan nella capanna raggiungesse per caso con la sua punta il cuore della belva.

Questa volta il coltello bastava appena per compensare lo svantaggio delle zanne; e la superiorità che rimaneva al bruto in fatto di forza muscolare era appena controbilanciata dalla mirabile prontezza ed agilità dell'uomo.

Infatti, tutto sommato, il vantaggio, per quanto leggero, era dalla parte dello scimmione; e se non avessero influito sull'esito finale altri fattori personali, quel giorno Tarzan delle Scimmie, ossia il giovane lord Greystoke, sarebbe scomparso dal mondo senza lasciare altra memoria di sé all'infuori di quella che lascia morendo un qualunque animale selvatico nell'Africa equatoriale.

Ma ciò che lo aveva fatto salire ben alto sopra i suoi compagni della giungla, la piccola scintilla che costituisce l'immensa differenza fra l'uomo e il bruto, la ragione, doveva salvarlo dalla morte ad opera dei muscoli d'acciaio e delle zanne feroci di Terkoz.

La battaglia era cominciata appena da una decina di secondi, e già gli avversari si rotolavano a terra percotendosi, afferrandosi e lacerandosi come potevano farlo due grandi bestie selvagge che lottavano a morte.

Terkoz aveva più di dieci ferite di coltello al capo e al petto. Tarzan era graffiato e sanguinante: un brano di cuoio capelluto pendeva staccato sopra un occhio, e gli toglieva in parte la vista. Ma finora il giovane inglese era riuscito a tener lontane

dalla sua gola quelle zanne tremende. In un momento in cui ambedue sembravano meno accaniti, e pigliavano respiro, Tarzan pensò ad un'astuzia: lottare per passare alle spalle di Terkoz, attaccarlo da quella parte con le unghie e coi denti, e trafiggerlo col coltello fino a farlo morire.

La mossa gli riuscì più facilmente di quanto sperasse, perché lo stupido bestione, che non se l'aspettava, non fece nulla per opporvisi.

Ma quando si accorse che il nemico gli si era aggrappato al dorso in modo che egli non poteva usare più né i pugni né i denti, Terkoz si gettò a terra con tal violenza che a Tarzan riuscì difficile mantenersi attaccato a quel gran corpo che saltava, si rivoltava e si contorceva. Prima ancora che potesse dare un colpo col coltello, questo gli sfuggì di mano in un urto violento contro il terreno: Tarzan era disarmato.

Seguirono ancora alcuni minuti di giravolte e di contorsioni. La stretta di Tarzan si allentò più volte; ma finalmente, fra le posizioni e le prese che tentava a casaccio, gliene capitò una, col braccio destro, contro la quale vide immediatamente che l'avversario non poteva far nulla.

Il braccio passava sotto l'ascella di Terkoz dal di dietro, e la mano col polso e l'avambraccio stringeva la nuca. L'Uomo Scimmia, senza mai essere stato a scuola da nessun lottatore, aveva trovato per caso quella mossa che si chiama "mezza elson" ben nota ai nostri atleti; e il dono divino della ragione gli fece capire subito il valore immenso di quella scoperta accidentale, che per lui significava la differenza fra la vita e la morte.

Subito fece ogni sforzo per avere una presa simile anche con la mano sinistra: un momento dopo, il collo taurino di Terkoz scricchiolava compresso sotto una "doppia elson".

Adesso i due lottatori non si agitavano più. Giacevano immobili a terra, e Tarzan era di sopra. La testa del bestione, piccola e rotonda, piegava lentamente, irresistibilmente verso il petto.

Tarzan sapeva ormai come sarebbe finita. Ancora un poco, e il collo si sarebbe spezzato. E allora a salvare Terkoz intervenne la stessa forza che aveva aiutato Tarzan a metterlo in quelle dure strette: la ragione umana.

"Se lo uccido" pensò Tarzan "che vantaggio ne avrò? Non sarà un buon guerriero di meno per la tribù? E se Terkoz muore, non saprò nulla della mia superiorità, non sarà più un esempio vivente, un ammonimento agli altri". E allora sibilò nell'orecchio del rivale questa frase in lingua scimmiesca: «Kagoda?» la quale, tradotta liberamente, vuol dire: "Ti arrendi?".

Terkoz non rispondeva. Tarzan premette un poco più forte: un grido di dolore uscì dal petto del bestione:

«Kagoda?» domandò ancora Tarzan.

«Kagoda!» urlò Terkoz.

«Ascolta» disse Tarzan, diminuendo un poco la pressione, ma senza lasciare la presa «io sono Tarzan, re degli Scimmioni, possente cacciatore, possente guerriero. In tutta la giungla non v'è alcuno forte quanto me. Tu hai detto a me "Kagoda!". Tutta la tribù ha udito. Non fare più liti col tuo re o con la sua gente; altrimenti un'altra volta ti uccido. Hai capito?»

«Hu» disse Terkoz, che vuol dire sì.

«E sei soddisfatto?»

«Hu» ripeté lo scimmione.

Tarzan allora lo lasciò; in breve tutti tornarono di nuovo alle loro occupazioni, come se nulla fosse avvenuto a interrompere la tranquillità della loro dimora silvana. Ma rimase radicata nella mente delle scimmie la persuasione che Tarzan era un potente guerriero ed una strana creatura, perché poteva uccidere il suo nemico e lo aveva lasciato vivere.

Verso sera, quando la tribù si riunì, come usava fare prima che scendessero le tenebre sulla giungla, Tarzan, che si era lavato le ferite nell'acqua limpida del fiumicello, chiamò a sé tutti i maschi adulti.

«Avete veduto oggi che Tarzan delle Scimmie è il più forte di tutti voi» disse.

«Hu» risposero tutti insieme. «Tarzan è forte.»

«Tarzan» riprese egli «non è una scimmia. Non è come la sua gente. I suoi usi non sono gli usi di quella; perciò Tarzan ritorna alla dimora della sua stirpe, presso le acque del grande lago che non ha rive di là. Dovete scegliere uno che vi governi; perché Tarzan non ritornerà.»

E così il giovane lord Greystoke fece il primo passo verso la meta che si era prefisso: trovare altri uomini, bianchi come lui.

13

La sua razza

La mattina dopo, Tarzan, ancora zoppicante e indebolito per la lotta sostenuta con Terkoz, partì verso ponente, in direzione del mare. Andava adagio; la notte dormì nella giungla, e arrivò alla capanna il giorno dopo, quando il sole era già alto.

Per parecchi giorni non si mosse, uscendo soltanto per provvedere le noci e le altre frutta necessarie al suo nutrimento.

In dieci giorni guarì perfettamente; della feroce battaglia non gli rimaneva altro segno che una lunga cicatrice dal sopracciglio sinistro all'orecchio destro: era il segno lasciato da Terkoz quando gli aveva strappato il cuoio capelluto.

Durante la convalescenza, tentò di farsi un mantello con la pelle di Sabor, che aveva precedentemente portato nella capanna. Ma era diventata secca e rigida come una tavola; Tarzan, che non sapeva nulla di conceria, fu costretto a rinunciare a quel disegno accarezzato per tanto tempo.

Allora decise di rubare gli oggetti di vestiario e di ornamento a qualche negro di Mbonga; poiché Tarzan delle Scimmie si proponeva di render visibile in tutti i modi la sua evoluzione; e nulla gli pareva più caratteristico della sua qualità d'uomo che gli ornamenti e le vesti.

Intanto cominciò col raccogliere i vari braccialetti e anelli che aveva tolto ai negri, vittime del laccio, e se li mise addosso come li aveva visti portare da loro.

Al collo teneva la catenella d'oro col medaglione di diamanti di sua madre, lady Alice. Alle spalle aveva una faretra piena di frecce, sorretta da una bretella di cuoio, preda tolta a un negro ch'egli aveva ucciso.

Da una cintura, fatta da lui con piccole strisce di pelle non conciata, pendeva la guaina, anche questa opera sua, con il coltello da caccia di suo padre. Sulla spalla sinistra reggeva poi il lungo arco che era stato di Kulonga.

Era davvero una figura strana e bellicosa il giovane lord Greystoke, con quella massa di capelli neri che gli cadeva sulle spalle e tagliati davanti col coltello in una frangetta grossolana, perché non gli coprissero gli occhi.

La persona dritta e perfetta, muscolosa come dovevano essere i più belli fra i gladiatori, possedeva nello stesso tempo la grazia sinuosa delle statue elleniche: al solo vederlo, dava subito l'impressione di una combinazione mirabile di forza sovrumana e di agilità. Era la personificazione del cacciatore e del guerriero primitivo. Con la bella testa nobilmente eretta sopra le spalle ampie, i begli occhi grigi, ardenti di vita e di intelligenza, Tarzan poteva rappresentare un antico semidio della mitologia di qualche popolo guerriero scomparso.

Ma egli non pensava a queste cose. Si affliggeva invece perché non aveva vesti che indicassero a tutti gli abitanti della giungla ch'egli era un uomo e non una

scimmia. E qualche volta gli passava per il capo un grave dubbio: forse c'era il pericolo che anch'egli diventasse una scimmia? Non cominciava a crescergli il pelo sul viso? Tutte le scimmie avevano il viso peloso; ma gli uomini, anche quelli neri, erano totalmente sprovvisti di peli, salvo poche eccezioni.

È vero che fra le figure dei libri c'erano uomini con grandi masse di peli sulle labbra, sulle gote e sul mento; ma tuttavia Tarzan aveva paura. Quasi ogni giorno affilava il coltello e raspava la pelle per tagliare, a mano a mano che gli cresceva, ogni traccia obbrobriosa di pelosità scimmiesca.

Così imparò a radersi, sia pure in modo primitivo e non senza graffiature dolorose: ma insomma si radeva.

Quando si sentì bene in forze dopo la battaglia sanguinosa con Terkoz, una mattina si mise in cammino verso il nuovo villaggio di Mbonga. Avanzava senza grandi precauzioni per un sentiero tortuoso, invece di spostarsi, come usava abitualmente, sugli alberi. D'improvviso, gli si parò davanti un guerriero negro.

La sorpresa che si dipinse sul volto dell'indigeno fu quasi comica. Prima che Tarzan si togliesse l'arco dalla spalla il negro voltò le calcagna, e via di corsa, gridando come per avvertire altri che erano più innanzi.

Tarzan si diede a seguirlo per gli alberi, e in breve giunse in vista degli uomini, che fuggivano disperatamente. Erano tre, in fila, e correvano attraverso la vegetazione bassa e folta.

L'Uomo Scimmia facilmente li oltrepassò, senza che essi si accorgessero di lui che si lanciava silenziosamente di ramo in ramo sopra le loro teste; poi, appostato sopra un ramo basso che attraversava il sentiero, li attese.

Tarzan lasciò passare i primi due, ma al terzo lanciò il laccio infallibile che lo strinse prontamente alla gola, arrestandolo nella corsa.

Un grido di angoscia: i due che erano già passati si voltarono e videro il loro compagno che si dibatteva, sollevato in alto come per magia, e poi scompariva tra il fogliame denso degli alberi.

Allora scapparono più veloci di prima, gridando di spavento.

L'Uomo Scimmia spacciò il prigioniero prontamente e senza rumore, gli tolse le armi e gli ornamenti che portava addosso e con gran gioia venne in possesso della bella pelle morbida che quegli teneva intorno ai fianchi e della quale si cinse.

Ora sì, ch'era vestito come deve essere vestito un uomo! Adesso nessuno poteva mettere in dubbio la sua nobile origine. Come gli sarebbe piaciuto ritornare ora tra i compagni della tribù a far pompa di tutte le belle cose che aveva indosso, sotto i loro sguardi invidiosi!

Si caricò il morto sulle spalle, e proseguì più adagio il suo cammino tra i rami verso il piccolo villaggio cinto dalla palizzata, perché aveva bisogno anche di frecce.

Quando fu presso il recinto, scorse un gruppo che circondava i due fuggitivi parlando e gesticolando animatamente. Quelli, stanchi e tremanti, a stento riuscivano a raccontare i particolari strani e terribili dell'avventura.

Il loro compagno Mirando, dicevano, procedeva di poco davanti a loro; ad un tratto era tornato indietro, gridando che un terribile guerriero bianco, nudo, lo inseguiva. Allora erano fuggiti tutti e tre verso il villaggio, con tutta la velocità che le

gambe consentivano loro. Ma a un certo punto, Mirando aveva mandato un altro urlo di terrore. Si erano voltati a guardare e avevano visto una cosa orribile: il loro compagno volava in alto, verso gli alberi, battendo l'aria con le braccia e con le gambe, la lingua fuor della bocca aperta. Ma non gridava più; taceva. E non si vedeva nessuno vicino a lui.

La paura invadeva tutti: ormai era un vero timor panico. Ma il vecchio Mbonga, giudiziosamente, mostrava di vederci poco chiaro in quel racconto, ritenendo che fosse una creazione dell'immaginazione di quei due per non confessare che erano scappati davanti a un pericolo meno fantastico.

«Voi» disse, «raccontate tutta questa storia perché non osate dire la verità. Non volete confessare che quando un leone ha assalito Mirando, siete fuggiti invece di aiutare il vostro compagno. Siete due vigliacchi.»

Non aveva ancora chiuso bocca, che uno schianto di rami sopra le loro teste li fece guardare tutti in su, con rinnovato terrore. E videro una cosa che fece rabbrivire anche il vecchio Mbonga: il cadavere di Mirando cadeva dall'alto, volteggiando, e andava a schiantarsi ai loro piedi con un tonfo sinistro.

Allora fuggirono tutti come una persona sola, disperdendosi nella giungla, dove rimasero nascosti.

Tarzan discese nel villaggio deserto, rinnovò la provvista delle frecce e mangiò le vivande che i negri, secondo il solito, avevano disposto come offerta per ammansire l'ira del dio della giungla, che era lui.

Prima di andarsene portò il cadavere all'entrata del villaggio, e lo mise in piedi, puntellandolo, in modo che sembrasse affacciarsi, dietro uno dei pali dell'ingresso, a guardare lungo il sentiero che conduceva nella giungla.

Quindi Tarzan ritornò, cacciando lungo il cammino, verso la sua capanna.

Prima che i negri terrorizzati si decidessero a rientrare nel villaggio, ci vollero molti tentativi: alla vista della faccia del morto, tornavano ogni volta a fuggire fra gli alberi della foresta. Quando poi si accorsero che le frecce e le vivande erano scomparse, ebbero la conferma di ciò che purtroppo tutti temevano. Mirando aveva veduto lo spirito maligno della giungla. Ormai non c'era altra spiegazione logica: chi lo vedeva moriva; non era forse vero che quelli che ancora vivevano non lo avevano mai veduto? Perciò quelli che erano morti di sua mano dovevano averlo guardato, pagando la loro audacia con la vita.

Fin tanto che gli fornivano frecce e vivande egli non avrebbe fatto loro alcun male, purché non lo guardassero. Perciò Mbonga diede ordine che oltre alle offerte del vitto si ponesse sempre un'offerta di frecce a questo Munango-Kinàti; e così fu fatto da allora in poi.

Se per caso voi passaste per quel lontano villaggio dell'Africa equatoriale, anche oggi vedreste, davanti a una piccola capanna col tetto di paglia che sorge appena fuori del recinto, un piccolo vaso di ferro con vivande, e accanto ad esso una faretra piena di frecce abbondantemente intinte nel veleno.

Quando Tarzan giunse in vista della spiaggia ov'era la capanna, trovò uno spettacolo straordinario.

Sulle acque placide dell'ancoraggio chiuso fra le terre galleggiava un bastimento, e sulla spiaggia c'era una lancia tirata in secco.

Ma la maggior sorpresa per Tarzan fu di vedere alcuni uomini bianchi come lui, che andavano e venivano fra la spiaggia e la sua capanna. Per molti aspetti erano simili alle figure dei libri illustrati. Tarzan si avvicinò sempre in silenzio e senza farsi scorgere, fin che poté osservarli proprio da vicino.

Erano dieci uomini: figure abbronzate, dall'aria cattiva. Ora si erano riuniti intorno alla lancia e parlavano ad alta voce, in tono adirato, gesticolando e agitando i pugni.

A un certo momento uno di essi, una piccola figura maligna dalla barba nera, con un volto che dava a Tarzan l'impressione di Pamba, il topo, posò la mano sopra la spalla di un uomo di alta statura che era accanto a lui, contro il quale tutti gli altri alzavano la voce. Il piccolo uomo indicò un punto dentro la giungla, e il gigante dovette voltare le spalle agli altri per guardare nella direzione indicata. Appena le ebbe voltate, il piccolo uomo si tolse dalla cintura una rivoltella e gli sparò un colpo nella schiena.

L'altro alzò le mani, piegò le ginocchia, e cadde bocconi senza mandare un gemito. Era morto.

La detonazione dell'arma, la prima che udisse, rese attonito Tarzan; ma nemmeno quel rumore inconsueto riuscì a provocare un senso qualsiasi di paura in quel giovane sano e padrone dei suoi nervi.

Ciò che lo turbava, invece, era il contegno di quei bianchi. Aggrottava le ciglia e meditava profondamente. Buon per lui, pensava, che non aveva ceduto al primo impulso di correre loro incontro e salutarli come fratelli.

Evidentemente quei bianchi erano come i neri, non più civili delle scimmie e non meno crudeli di Sabor.

Per un momento stettero a guardare il piccolo uomo che aveva sparato al gigante caduto; poi uno di essi diede in una risata e batté con la mano sulla spalla dell'assassino. Ricominciarono a parlare e a gesticolare, ma non litigavano più.

Poco dopo spinsero la lancia in mare, vi saltarono dentro e vogarono verso la nave, sulla quale Tarzan vedeva altre figure umane che andavano e venivano.

Quando furono saliti a bordo, Tarzan si lasciò scivolare a terra dietro un tronco che lo celava ai loro sguardi, e strisciando con cautela si avvicinò alla capanna, sempre dalla parte opposta alla nave, in maniera da non essere scoperto.

Scivolò fino alla porta, ed entrò. Nell'interno tutto era sottosopra: libri e matite sparsi a terra insieme con le armi, con gli scudi, con tutti gli oggetti che erano prima negli armadi.

Un'ira tremenda lo invase; la cicatrice ancora fresca gli si gonfiò come una vena vermiglia sulla fronte abbronzata. Andò subito a guardare in quel certo armadio che conteneva, nello scompartimento più basso, ciò che per lui era il tesoro più grande, e respirò: il cofanetto metallico era al suo posto, la fotografia del giovane sorridente dai lineamenti energici e il misterioso libro manoscritto erano intatti.

Ma che cosa accadeva di fuori? un rumore debole, lontano, non familiare al suo orecchio, lo fece correre alla finestra.

Dal bastimento mettevano in mare una seconda lancia e molte persone vi discendevano, calandosi lungo i fianchi della nave. Altre scendevano anche nella lancia che era in mare da prima. Certamente volevano venire a terra più numerosi. Ma prima caricavano sulle due lance anche un certo numero di bauli e di grossi involti.

Nel momento in cui si staccavano dalla nave, l'Uomo Scimmia prese un foglio di carta e con una matita vi scrisse parecchie righe con la sua scrittura a stampatello, chiare, ben fatte, quasi perfette.

Attaccò il foglio alla porta con una scheggiolina di legno, raccolse il cofanetto prezioso, le frecce, tutti gli archi e le zagaglie che poté, e fuggì nella foresta rimanendo però ad osservare, nascosto dall'immenso fogliame.

Le due lance intanto giungevano a riva e si arenavano nella sabbia: ne sbarcò uno strano gruppo. Erano circa una ventina di esseri umani, se si vuole dare questo nome anche ai quindici marinai che formavano la maggioranza e che avevano l'apparenza di bestie sudicie e crudeli.

Il resto della compagnia era ben diverso. C'era un uomo anziano, con i capelli bianchi, un gran paio di occhiali, le spalle un poco incurvate; portava una redingote pulitissima, che però non gli stava molto bene indosso; un cappello a cilindro completava il suo abbigliamento, così inatteso, così fuori di luogo, là, in mezzo alla giungla.

Poi veniva un giovane, di alta statura, vestito di tela bianca; dietro di lui veniva un altro uomo anziano, dalla fronte alta e dai movimenti vivaci e nervosi.

Seguiva quindi una negra, molto grassa, con un vestito multicolore, che girava un paio di grandi occhi spaventati ora verso il mistero della giungla ora verso i marinai, che gridando e imprecando sbarcavano i bagagli sulla spiaggia.

Ultima a metter piede a terra fu una fanciulla di una ventina d'anni; il giovanotto vestito di bianco l'attese presso la prora della lancia, la prese in braccio e la depose sulla sabbia in modo che ella non si bagnasse. La fanciulla lo ringraziò con un sorriso franco e grazioso; ma nessuno dei due disse una parola.

Il gruppo si avvicinò in silenzio alla capanna. Qualunque fossero le loro intenzioni, evidentemente essi avevano già deciso il da farsi quando ancora erano a bordo: i quindici marinai dall'aspetto poco rassicurante si avviarono per primi, recando sulle spalle i bagagli, seguiti dalle cinque persone dall'aspetto così differente. Mentre quelli posavano il fardello, uno di essi si accorse del pezzo di carta affisso da Tarzan.

«Ehi, ragazzi!» gridò. «Che cosa c'è là? Quel foglio non c'era, un'ora fa. Per...!»

Gli altri s'affollarono intorno, allungando il collo per vedere sopra le spalle dei primi: ma pochi di loro sapevano leggere, e a stento; perciò uno si rivolse al vecchietto in tuba e redingote, gridandogli:

«Ehi, professore! venite avanti, e leggete questa porcheria!»

Il vecchio signore avanzò lentamente, seguito dai quattro compagni: si aggiustò gli occhiali sul naso, guardò un momento il foglio e poi si allontanò dicendo fra sé: "Notevole!".

«Ehi, mummia!» gli gridò l'uomo che lo aveva invitato a leggere: «credete forse che vi abbia chiamato per nulla? Qua, fate sentire ad alta voce, vecchio animale!»

Il vecchio si fermò, e si voltò indietro dicendo:

«Ah già, caro signore, scusatemi tanto; sono così distratto! Ma che scritto notevole!»

Si rimise a leggere in silenzio l'avviso, e senza dubbio anche questa volta avrebbe voltato le spalle per continuare a pensarci su; ma il marinaio lo prese per il colletto brutalmente e gli gridò nell'orecchio:

«Forte dovete leggere, idiota!»

«Ah, già!» esclamò il professore dolcemente; e accomodandosi ancora una volta gli occhiali lesse ad alta voce:

"Questa è la casa di Tarzan, uccisore di belve e di molti negri. Non danneggiate le cose che sono di Tarzan. Tarzan vi osserva.

Tarzan delle Scimmie"

«Chi diavolo è questo Tarzan?» esclamarono i marinai.

«Evidentemente, uno che parla inglese» disse il giovane vestito di bianco.

«Ma Tarzan delle Scimmie che cosa significa?» domandò la fanciulla.

«Non lo so, miss Porter» rispose il giovane. «A meno che non si tratti di qualche scimmia fuggita dal giardino zoologico e ritornata nella giungla dopo aver fatto gli studi in Europa. Che ne pensate, professor Porter?» aggiunse, rivolgendosi al vecchio.

Il professore Archimedes Q. Porter si accomodò ancora gli occhiali sul naso.

«Ah, già, davvero... è notevole!» disse. «Ma io non saprei proprio che cosa aggiungere alle osservazioni che ho già fatto per spiegare questo caso stranissimo» e il professore diresse lentamente i suoi passi verso la giungla.

«Ma, papà» esclamò la fanciulla. «Non hai fatto alcuna osservazione, ancora!»

«Orsù, bambina» rispose il professore in tono indulgente. «Non turbare la tua graziosa testolina con questi problemi difficili e astrusi» e si incamminò verso una nuova direzione, cogli occhi fissi a terra e le mani dietro la schiena, sotto la redingote.

«Quel vecchio matto mi pare che ne sappia meno di noi, di questa faccenda» grugnì il marinaio dalla faccia di topo.

«Misurate le parole!» esclamò il giovanotto, impallidendo per l'ira: «Avete assassinato i vostri ufficiali e ci avete derubati. Noi siamo assolutamente in vostro potere; ma se non trattate con rispetto il professor Porter e miss Porter io vi tiro il collo con queste mani, anche se siete armato fino ai denti.»

E si fece così sotto al marinaio dalla faccia di topo che questi, sebbene avesse alla cintura due rivoltelle e un coltellaccio, retrocedette.

«Vigliacco!» esclamò il giovanotto. «Voi non siete capace di sparare a un uomo se non vi volta le spalle. E a me, nemmeno allora.»

E a bella posta gli volse le spalle e si allontanò, con aria sprezzante, come per metterlo alla prova.

La mano del marinaio si avvicinò al calcio di una delle due rivoltelle, mentre i suoi occhi maligni seguivano adirati il giovane inglese che si allontanava. Gli sguardi

dei compagni erano fissi su di lui; ma egli ancora esitava. In fondo era anche più vigliacco di quanto immaginava Mr. William Cecil Clayton.

Che cosa avrebbe fatto non si saprà mai; perché entrò in gioco a quel punto un fattore di cui nessuno di loro sospettava l'esistenza o avrebbe immaginato quale larga parte stava per rappresentare nei problemi della loro vita, su quella spiaggia inospitale.

Due occhi attenti andavano spiando, dal nascondiglio tra le foglie, tutte le mosse di quella gente. Tarzan aveva rilevato la sorpresa prodotta dal suo avviso. Infatti, sebbene non comprendesse una parola della lingua che parlavano quegli stranieri, i loro gesti e l'espressione dei loro volti gli dicevano molto.

L'atto del piccolo marinaio dalla faccia di topo, l'uccisione dell'uomo alto, aveva destato in Tarzan una grande avversione; ora che vedeva lo stesso uomo litigare con quel bel giovane, la sua ira e il suo sdegno furono anche più forti.

Non aveva mai conosciuto fino ad allora gli effetti delle armi da fuoco, sebbene qualcosa dai libri ne avesse appreso; ma quando scorse l'uomo dalla faccia di topo portar la mano al calcio della rivoltella, ripensò subito alla scena veduta poco prima, e naturalmente si aspettò di vedere il giovanotto assassinato come era accaduto al marinaio di grande statura.

Perciò, Tarzan incoccò una freccia avvelenata all'arco e prese di mira l'uomo dalla faccia di topo; ma il fogliame era così denso che egli comprese subito che la freccia sarebbe stata sicuramente deviata dalle foglie o da qualche ramoscello. Allora allentò l'arco, e afferrata prontamente una pesante zagaglia la scagliò dall'alto del suo rifugio.

Clayton aveva fatto appena una decina di passi. L'uomo dalla faccia di topo aveva estratta la rivoltella a metà, mentre i suoi compagni guardavano la scena con tanto d'occhi, ancora incerti sugli sviluppi. Il professor Porter era già scomparso nella giungla, seguito dal suo segretario ed assistente. Esmeralda, la negra, era occupata a separare i bagagli della sua padrona dagli altri colli ammucchiati presso la capanna. Miss Porter si avviava a seguire Clayton, allorché per caso si voltò verso il marinaio.

Allora accaddero tre fatti, si può dire nello stesso istante. Il marinaio estrasse la rivoltella e prese di mira la schiena di Clayton; miss Porter lanciò un grido acuto per avvertirlo del pericolo; una lunga zagaglia ferrata piombò come una folgore dall'alto, trapassando la spalla destra dell'uomo dalla faccia di topo.

Il colpo della rivoltella partì, ma nessuno fu ferito; e il marinaio, abbandonata l'arma, cadde a terra con un urlo di dolore.

Clayton si volse indietro ed accorse. I marinai, spaventati, scrutarono con le armi alla mano la densa vegetazione. Il ferito, a terra, si contorceva e urlava.

Clayton riuscì, non visto, a raccogliere la rivoltella caduta e a nascondersela in petto, quindi raggiunse i marinai che indagavano invano nel mistero della giungla.

«Chi sarà stato?» bisbigliò Jane Porter.

Il giovanotto si voltò e se la vide accanto, anche lei cogli occhi aperti dalla meraviglia.

«Starei per dire» le rispose in tono dubitativo «che Tarzan ci osserva davvero. Non so adesso a chi era destinata quella zagaglia. Se era per Snipes, allora il nostro

amico scimmiesco ci protegge. Ma, per Diana! Dove sono andati, vostro padre e Philander? Capirete, c'è qualcuno o qualche cosa in giro fra gli alberi; e qualunque cosa sia, ha delle armi.» E il giovane Clayton alzò la voce gridando: «Ehi, professore! Mr. Philander!»

Nessuna risposta.

«Che fare, signorina?» rispose il giovane, con espressione preoccupata e indecisa. «Non posso lasciarvi qui, sola con questi assassini; e voi certamente non potete arrischiarvi nella giungla con me. Eppure bisogna che qualcuno vada in cerca di vostro padre. Perché è capacissimo di andarsene vagando senza meta, senza preoccuparsi di dove va e dei pericoli che corre. Mr. Philander poi, vive nelle nuvole appena un po' meno di lui. Perdonate la mia franchezza... Ma qui sono addirittura in pericolo le nostre vite, e quando avremo ritrovato vostro padre bisognerà cercare il modo di fargli entrare in testa che con la sua continua distrazione espone a gravi pericoli non solo se stesso, ma anche voi.»

«Ne convengo pienamente» rispose la fanciulla «e le vostre parole non mi offendono. Quel caro papà è prontissimo a dare la vita per me senza esitare un istante; ma è difficile riuscire a fermare per un secondo la sua attenzione sopra il pericolo che incombe. Non c'è che un modo per tenerlo lontano dal pericolo: legarlo a un albero. Poveretto! è così lontano da tutto ciò che è vita pratica!»

«Ho trovato!» esclamò d'un tratto Clayton. «Voi sapete adoperare la rivoltella, non è vero?»

«Sì. Perché?»

«Io l'ho, una rivoltella. Ve la do; e voi con Esmeralda potrete rimanere relativamente sicure dentro la capanna; io intanto andrò in cerca del professore e di Mr. Philander. Presto: chiamate la donna; così io vado subito: quei due non possono essere arrivati lontano, ancora.»

Jane Porter fece come suggeriva Clayton. Questi, quando le due donne furono entrate nella capanna ed ebbero chiusa la porta, si diresse verso la giungla. Ma prima si avvicinò ai marinai che erano attorno al compagno caduto, al quale avevano estratto la zagaglia dalla ferita, e chiese se potevano prestargli una rivoltella per andare nella boscaglia a cercare il professore.

L'uomo dalla faccia di topo, la cui ferita non era poi molto grave, si era intanto ricomposto, e rispose di no per tutti, accompagnando il rifiuto con mille imprecazioni.

Quello Snipes aveva assunto il comando dei suoi compagni, dopo aver ucciso il capo al quale prima ubbidivano; e tanto poco tempo era passato da allora che nessuno ancora aveva messo in dubbio la sua autorità.

Clayton si strinse nelle spalle e se ne andò. Ma prima di allontanarsi raccolse la zagaglia che aveva trafitto Snipes; con quest'arma primitiva, il figlio di colui che portava il titolo di lord Greystoke si addentrò nel folto, tra l'intrico degli alberi e dei cespugli. Ogni tanto chiamava forte i due uomini sperduti. Le donne, dalla capanna, udirono la sua voce sempre più lontana, sempre più debole; infine essa si perdé fra i mille e mille rumori della foresta.

Quando il professore Archimedes Q. Porter e il suo assistente Samuel T. Philander, dopo molte insistenze da parte di quest'ultimo, decisero di volgere finalmente i passi verso la capanna, avevano già completamente smarrito il cammino nel folto labirinto della vegetazione; ma non se ne rendevano affatto conto.

Fu il capriccio del caso e nient'altro che li fece dirigere dalla parte giusta, cioè verso la costa ovest dell'Africa, invece che verso Zanzibar, sull'opposta costa del continente nero.

Quando raggiunsero la spiaggia, e non trovarono né la capanna né la gente sbarcata, Philander pensò di trovarsi a nord del punto che cercavano: in realtà erano invece qualche centinaio di passi a sud.

A nessuna di quelle due teste di inesperti teorici venne in mente, nemmeno per un momento, di gridare per tentare di farsi udire dai compagni.

Philander, sicuro di ragionar bene, e ignorando che nei suoi sillogismi c'era una premessa errata, prese per un braccio il professore, che protestava debolmente, e con gran sicurezza lo trasse con sé a sud, verso la Città del Capo, che però era lontana più di duemila chilometri!

Frattanto, dentro la capanna, il primo pensiero di Esmeralda fu di barricare la porta. Perciò si mise a cercare qualche oggetto adatto. Ma appena volse gli occhi all'interno la grossa negra cacciò uno strillo di terrore, e corse come una bimba impaurita a nascondere il viso contro una spalla della padrona.

Jane Porter, voltatasi al grido di Esmeralda, scorse la ragione di tanta paura: uno scheletro umano biancheggiava per terra. Una seconda occhiata le rivelò un altro scheletro, nel letto.

«In che luogo orribile siamo capitate!» mormorò la fanciulla, impressionatissima; ma non perdette la testa. Si sciolse dalla stretta della negra, che non finiva più di strillare, e avanzò nella piccola stanza, fino alla culla, aspettandosi di trovare anche lì qualcosa di brutto. E non s'ingannava: dentro la culla c'era un altro scheletro, un povero scheletrino di bimbo.

Quale tragedia orrenda raccontavano tutte quelle povere ossa mute? La fanciulla rabbrivì al pensiero di ciò che poteva capitare, a lei e ai suoi amici, in quella triste capanna, asilo di esseri misteriosi, e forse ostili!

Cercò di reagire prontamente contro quelle immagini sinistre, e battendo a terra un piedino nervoso esortò Esmeralda a smettere di piangere.

«Basta, Esmeralda; smetti subito! Così fai peggio, fanciullona!»

Ma alle ultime parole le mancò la voce: le venne in mente che i tre uomini, dai quali attendeva aiuto e protezione, vagavano indifesi per quella foresta spaventosa!

Tuttavia si accorse ben presto che la porta era munita internamente di un paletto di legno robusto. Con qualche sforzo riuscì, aiutata da Esmeralda, a metterlo a posto: erano vent'anni che quella porta non era chiusa a quel modo.

Le due donne sedettero abbracciate sopra una panca, e attesero.

Alla mercé della giungla

Scomparso Clayton nella foresta, i marinai - che si erano ammutinati sulla nave Arrow - cominciarono a discutere sul da farsi, e su una decisione furono tutti d'accordo: tornare in fretta a bordo, per essere almeno al sicuro dalle zagaglie del nemico invisibile. Così, mentre Jane Porter ed Esmeralda si chiudevano entro la capanna, quella banda di assassini vogava con forza sulle due lance per raggiungere la nave.

Quel giorno, Tarzan aveva assistito a tanti fatti nuovi, che lo stupore gli faceva quasi girare il capo. Ma la cosa più mirabile era, per lui, il volto della bella fanciulla bianca.

Quella era finalmente - ne aveva la certezza - una creatura della sua razza. E anche il giovanotto e i due vecchi erano molto simili a ciò che egli immaginava dovessero essere gli uomini.

Ma, certo, dovevano avere la medesima ferocia e crudeltà degli altri. Erano i soli di tutto il gruppo a non avere armi, e perciò non avevano ucciso nessuno: ma se ne avessero avute anch'essi, che cosa avrebbero fatto?

Aveva veduto il giovanotto raccogliere la rivoltella di Snipes e nascondersela sotto la giacchetta, e lo aveva anche veduto consegnare l'arma di nascosto alla fanciulla, quando costei era entrata nella capanna.

Non comprendeva il perché di tutto questo; ma così, istintivamente, provava simpatia per il giovanotto e per i due vecchi; per la fanciulla sentiva poi un'attrazione strana e incomprensibile. La grossa negra, evidentemente, doveva essere in qualche relazione con la fanciulla; e perciò Tarzan voleva bene anche a lei.

Per i marinai, e specialmente per Snipes, Tarzan nutriva invece un grande, invincibile odio. Dai loro atteggiamenti minacciosi e dall'espressione delle loro facce cattive, capiva che erano nemici dei cinque inermi; e perciò si propose di sorvegliarli attentamente.

Intanto si domandava perché i tre uomini fossero andati nella foresta; che un essere umano si potesse smarrire in quell'intrico di vegetazione non gli veniva in mente, giacché la giungla era per lui quel che potrebbe essere per noi la strada principale del nostro paese.

Quando vide che i marinai tornavano a bordo e che le due donne erano chiuse nella capanna, decise di seguire il giovane per sapere che cosa volesse fare nella giungla. Si lanciò sui rami, nella direzione presa da Clayton, e ben presto udì la sua voce lontana che chiamava sempre più di rado, i due compagni smarriti.

Poco dopo lo raggiunse e lo vide appoggiarsi stanco ad un albero, asciugandosi la fronte. L'Uomo Scimmia, nascosto tra le foglie, si mise a considerare con grande attenzione quest'altro esemplare della sua razza.

Clayton tornava ogni tanto a gridare; finalmente Tarzan comprese che cercava i due vecchi, e stava già per correre, lui, sulle loro tracce, quando si avvide che qualcosa di giallo strisciava cauto fra i cespugli, avvicinandosi all'uomo bianco.

Era Scita, il leopardo. Ora Tarzan udiva benissimo anche il fruscio lieve dei fili d'erba sotto le zampe della belva: come mai quel giovane non si accorgeva di nulla? Per l'orecchio dell'Uomo Scimmia quello era un avviso più che sufficiente, anzi, non aveva mai udito Scita muoversi in modo così rumoroso.

No: il bianco evidentemente era sordo a quel fruscio. Già Scita si raccoglieva per scattare... quando risonò stridulo e orribile nel silenzio della giungla, l'urlo di sfida dello scimmione maschio, e il leopardo fuggì precipitosamente e rumorosamente nel folto.

Clayton si riscosse. Un brivido gli corse per le vene: un grido così orrendo non aveva mai colpito il suo orecchio. William Cecil Clayton era tutt'altro che un pauroso, ma allora, forse per la prima volta in vita sua, sentì il terrore stringergli il cuore come una mano di gelo. Quell'urlo raccapricciante, improvviso, sopra la sua testa, e il rumore del gran corpo che si apriva la via fuggendo entro il folto a pochi passi da lui misero a dura prova il coraggio del primogenito di colui che in Inghilterra portava allora il titolo e il nome di lord Greystoke; egli non poteva sapere che proprio a quella voce sinistra doveva la sua salvezza, e tanto meno che essa usciva dalla gola di suo cugino, il vero lord Greystoke.

S'avvicinava la sera; e Clayton, scoraggiato e stanco, non sapeva ancora che cosa decidere: se cioè continuare a cercare il professor Porter, correndo deliberatamente il rischio di lasciare la vita nella giungla di notte, o tornare alla capanna, dove almeno con la sua presenza avrebbe difeso un po' meglio Jane Porter dai pericoli che la minacciavano da ogni parte. Gli dispiaceva di ritornare da lei senza ricondurle il padre; ma più ancora gli rincresceva di lasciarla sola e indifesa fra i marinai ammutinati e fra i tanti nemici misteriosi che nascondeva la foresta.

Forse, pensava, a quell'ora il professore e Philander potevano anche essere tornati. Sì, questo era più che probabile. In tutti i casi era meglio intanto andare a controllare, prima di continuare una ricerca che sembrava riuscire infruttuosa. E si avviò, inciampando ad ogni istante, fra la densa vegetazione, nella direzione in cui gli pareva dovesse trovarsi la capanna.

Tarzan, con sua grande sorpresa, si accorse che l'uomo si inoltrava sempre più in direzione del villaggio di Mbonga.

Pur non sapendo nulla delle intenzioni di Clayton, l'Uomo Scimmia comprese rapidamente che il bianco si era smarrito.

Questo gli riusciva incomprensibile; ma doveva essere proprio così: infatti era assurdo pensare che un uomo si arrischiasse consapevolmente ad avvicinarsi a quei negri crudeli, armato solo di una zagaglia, che del resto doveva essere per lui un'arma inconsueta: bastava guardare come la portava. E non si poteva nemmeno presumere che seguisse la traccia dei due vecchi: da un pezzo ci era passato sopra senza

mostrare di accorgersene, sebbene essa apparisse fresca e chiarissima agli occhi di Tarzan.

Egli rimaneva perplesso: se qualcuno non si affrettava a guidarlo fino alla spiaggia, lo straniero indifeso avrebbe ben presto trovato la morte in mezzo alla giungla.

Ormai Numa, il leone, lo pedinava a una decina di passi, lì sulla dritta.

Anche Clayton udiva con apprensione il rumore di un grosso animale che avanzava fra i cespugli, su di una pista parallela alla sua. Ad un tratto rimbombò nell'aria vespertina il ruggito tremendo. L'uomo si voltò subito da quella parte, brandendo la zagaglia. Ma non vedeva nulla; fra il fitto fogliame già si addensavano le tenebre.

Gran Dio! Morire là, solo, fra gli artigli della fiera, sbranato! Sentire sul volto il fiato caldo della belva, sentirsi schiacciare il petto sotto l'enorme zampa!

Per un momento tutto tacque. Clayton rimase immobile, con la zagaglia pronta. Poi un leggero fruscio lo avvertì che qualcuno si apriva una strada in mezzo agli arbusti, davanti a lui. Alfine vide: a meno di dieci passi strisciava lentamente, col ventre a terra, il lungo corpo fulvo, agile e poderoso insieme, di un enorme leone dalla criniera nera.

La belva, quando i suoi occhi incontrarono quelli di Clayton, si fermò, e come calcolando lo slancio raccolse sotto il ventre le zampe posteriori. L'uomo guardava la morte con gli occhi spalancati, terrorizzato: non si arrischiava a lanciare la zagaglia e non aveva la forza di fuggire.

Udì un rumore sull'albero, proprio sopra la sua testa. Un altro pericolo, pensò; ma non osò distogliere lo sguardo dalle iridi giallo-verdi che aveva davanti. Si udì un leggero ronzio, come di una corda di banjo che si spezza, e nello stesso istante una freccia si piantò nel pelo fulvo del leone.

La belva balzò sulla preda, con un ruggito di dolore e di rabbia; ma Clayton riuscì, senza saper come, a buttarsi da una parte e a schivarla. Si voltò immediatamente e rimase stupefatto al vedere che, proprio nell'istante in cui il leone si volgeva di nuovo verso di lui per tornare ad assalirlo, un gigante ignudo piombava dall'alto dell'albero sulla fiera, a cavallo della sua schiena.

Un braccio, che era tutto un fascio rigonfio di muscoli di ferro, circondò l'enorme collo con la velocità del fulmine e la gran belva, ruggente e rampante, fu sollevata da terra con la stessa facilità con cui Clayton avrebbe sollevato un cane.

Quella scena, nella penombra della giungla, si stampò indelebilmente nel cervello dell'inglese.

L'uomo che aveva davanti sembrava la personificazione della bellezza fisica e della forza. Ma non soltanto sulla forza faceva assegnamento nella lotta col grande felino, poiché, per quanto i suoi muscoli fossero poderosi, erano sempre poca cosa in confronto con quelli di Numa. La superiorità dell'uomo risiedeva nell'agilità, nell'intelligenza, nel lungo coltello acuminato.

Il braccio destro serrava il collo del leone: il sinistro ripetutamente immergeva la lama nel fianco. La belva furente, sorpresa e tirata su, sollevata addirittura all'indietro da quella stretta poderosa, non poteva reagire. Se la lotta fosse durata

qualche secondo di più l'esito sarebbe stato diverso; ma tutto si volse con tale fulminea rapidità che il leone non ebbe il tempo di riaversi, e colpito più volte a morte si accasciò inerte al suolo.

Allora il mirabile gladiatore che l'aveva ucciso si drizzò sul corpo giacente, e alzando verso il cielo il bel volto selvaggio fece udire di nuovo il grido terribile che poco prima aveva colpito così sinistramente l'orecchio di Clayton; questi adesso si vedeva dinanzi una figura giovanile, interamente ignuda, eccetto la pelliccia morbida che le copriva i lombi e gli anelli metallici ai polsi e alle caviglie; le pendeva dal collo, lucente sulla pelle adusta del petto, un medaglione d'oro e brillanti.

Il coltello era già rientrato nella rozza guaina, e l'uomo raccoglieva l'arco e la faretra che aveva gettati a terra nel lanciarsi contro il leone.

Clayton gli rivolse la parola in inglese, ringraziandolo calorosamente per il soccorso prestatogli con tanta bravura, e rallegrandosi con lui per la forza mirabile e l'abilità dimostrata nella lotta ma il misterioso personaggio lo guardava fisso e si stringeva nelle spalle: voleva forse dire che non valeva la pena di ringraziarlo oppure che non capiva le parole di Clayton.

Quando si fu di nuovo appeso alle spalle l'arco e le frecce, l'uomo selvatico - poiché tale ormai lo credeva Clayton - impugnò ancora il coltello, e con mano evidentemente esperta tagliò parecchie fette di carne dal corpo del leone, si sedette per terra e cominciò a mangiarle, non senza avere invitato con un gesto Clayton a far lo stesso.

Affondava nella carne cruda e sanguinante i denti bianchi e forti, e sembrava gustarla molto. Naturalmente Clayton non poté imitarlo; invece stava immobile a guardarlo: gli venne tosto l'idea che quello fosse Tarzan delle Scimmie, del quale aveva letto l'avviso quella mattina, sulla porta della capanna.

Se era lui, doveva necessariamente parlare inglese. E Clayton provò a rivolgergli ancora la parola; ma l'altro gli rispondeva in uno strano linguaggio, che pareva una via di mezzo fra la voce di un macaco e il ruggito dei grandi carnivori.

No; non poteva essere Tarzan delle Scimmie, perché evidentemente non capiva l'inglese.

Finito di mangiare, Tarzan si levò in piedi e indicò a Clayton una direzione opposta a quella che il giovane inglese aveva seguito fino allora, e vi si avviò egli stesso. Clayton, disorientato e confuso, esitava a seguirlo, perché credeva, andando da quella parte, di addentrarsi sempre più nella foresta: ma l'Uomo Scimmia, visto che l'altro rimaneva fermo, in atteggiamento di dubbio, tornò indietro, lo afferrò per un lembo della giacca e se lo trasse appresso finché quegli non ebbe compreso che cosa volesse da lui.

Allora l'inglese, ormai convinto di essere prigioniero dell'uomo selvatico, decise di seguirlo senza resistenza, comprendendo che questa sarebbe stata inutile. Così cominciarono ad avanzare lentamente per la foresta. Intanto la notte finiva di stendere il suo nero mantello sulle cose, e tutto intorno Clayton sentiva passi furtivi di grandi zampe vellutate, scricchiolii di rami e grida selvagge di animali vaganti in cerca di preda.

Ad un tratto rimbombò un colpo lontano di arma da fuoco: uno solo, e poi silenzio.

Nella capanna presso la spiaggia le due donne, prese ormai totalmente dallo spavento, si stringevano l'una all'altra sulla panca, nelle tenebre sempre più fitte. La negra singhiozzava istericamente, lamentando il giorno malaugurato in cui aveva lasciato il suo caro paese, il Maryland; la fanciulla bianca, silenziosa e calma in apparenza, era piena di timori e di sinistri presentimenti. Stava in ansia, non solo per i pericoli ai quali si sentiva esposta pur dentro la misera capanna, ma anche per i tre uomini rimasti fuori, nella giungla tenebrosa, di cui si udivano adesso senza interruzione le mille voci notturne, strida e ululati, ruggiti e ringhi e brontolii: erano i terribili animali selvaggi che andavano in cerca di preda.

A un certo punto avvertì lo strisciare di un corpo pesante contro le pareti della capanna, di fuori. Jane udì altresì il tocco di grandi zampe vellutate sul terreno. Poi vi fu un istante di silenzio: anche il coro discorde della foresta si spense in un mormorio sordo. Allora, distintamente, comprese che una grossa bestia annusava fuori della porta, nemmeno a due passi dalla panca ove lei sedeva. Rabbrividì, e si strinse più forte alla negra.

«Zitta!» bisbigliò. «Zitta, Esmeralda!»

Era certa, infatti, che fossero stati i singhiozzi e i gemiti della negra ad attirare la belva che adesso si era fermata a fiutare là fuori, oltre la sottile parete.

Si udì grattare sulla porta. L'animale cercava di entrare di lì per forza, ma ben presto smise; e Jane udì nuovamente le grandi zampe camminare lungo la parete di tronchi d'albero. Si fermarono, infine, sotto la finestra... La fanciulla, con gli occhi spalancati, guardò da quella parte.

«Signore!» mormorò. Nel rettangolo della finestra, proiettata contro il cielo ormai illuminato dalla luna, appariva fra le sbarre di legno della grata la testa enorme di una leonessa che con gli occhi luccicanti e feroci fissava le due donne. «Guarda, Esmeralda!» mormorò ancora. «Signore, che fare? Guarda, là, alla finestra!»

Esmeralda si rannicchiava, stringendosi alla padrona. Volse lo sguardo spaventato alla finestra: proprio in quel momento la belva fece udire un sordo brontolio. Era troppo per i nervi già tesi della povera negra.

«Madonna!» esclamò, scivolando a terra svenuta.

Per qualche momento, che alla fanciulla parve un'eternità, la leonessa rimase con le zampe anteriori posate sul davanzale, guardando sempre nell'interno. Poi, con gli artigli saggiò la resistenza della grata.

La fanciulla quasi non respirava più. Alla fine, con grande sollievo, vide la testa scomparire e udì i passi della belva che si allontanavano dalla finestra. Ma adesso ritornava presso la porta, e ricominciava a grattare insistente, sempre più forte, scuotendo con furia crescente il battente massiccio.

Se Jane Porter avesse saputo quanto era robusto quel battente composto di molti pezzi sovrapposti in croce, non avrebbe avuto tanto timore di veder entrare la leonessa da quella parte. Il defunto John Clayton non aveva certo immaginato, quando costruiva quel riparo rozzo ma resistente, che esso, vent'anni dopo, avrebbe

difeso dagli artigli e dalle zanne di una belva mangiatrice di uomini una bella fanciulla americana che a quel tempo ancora non era nata.

Per circa venti minuti la bestia feroce fiutò la porta e cercò di scuoterla con le zampe e con gli artigli, mandando ogni poco un ruggito selvaggio di rabbia impotente. Alfine smise, e Jane l'udì ritornare alla finestra, fermarsi sotto un momento, e poi balzare con tutto l'impeto della sua massa poderosa contro la grata vetusta e consunta dalle intemperie.

Le sbarre di legno scricchiolarono all'urto, però resisterono, e la belva ricadde pesantemente a terra. Ma ritornò ostinatamente all'assalto, fino a che la povera prigioniera spaventata vide la grata cedere in un punto, e subito dopo una delle zampe enormi e la testa dell'animale penetrare nella stanza.

Il collo e le spalle poderose cercavano di allargare lentamente le sbarre, per dar modo al corpo elastico di infilarsi entro la finestra e di avanzare.

La fanciulla, come in un sogno, si alzò in piedi, premendosi con le mani il petto ansante, mentre con gli occhi spalancati dall'orrore guardava il muso enorme che digrignava i denti, a pochi passi da lei. In terra giaceva sempre la negra, priva di sensi. Chi sa? se avesse potuto farla tornare in sé, le loro forze riunite sarebbero state in grado di respingere la belva sitibonda di sangue... Jane si chinò, afferrò una spalla della negra, e la scosse con violenza.

«Esmeralda! Esmeralda!» gridò. «Aiutami, o siamo perdute!»

Esmeralda aprì gli occhi, lentamente: la prima cosa che vide furono le zanne della belva gocciolanti di bava. La poveretta cacciò un urlo, e fuggì carponi qua e là per la stanza, continuando a gridare:

«Madonna! Madonna!»

Esmeralda pesava qualcosa più di un quintale, per cui anche quando era in piedi non aveva l'andatura di una gazzella: ora poi che camminava carponi, la sua agitazione e la sua mole facevano un effetto così strano che persino la leonessa ristette a guardarla. La negra cercò di ficcarsi dentro l'armadio; ma siccome i ripiani erano distanti l'uno dall'altro poco più di un palmo riuscì soltanto a infilarvi la testa, e con un ultimo strillo, che coprì tutti i rumori della giungla, svenne di nuovo. La leonessa intanto rinnovava i suoi sforzi per superare la strettoia della finestra.

Jane, immobile e pallida, stava in piedi, con le spalle alla parete opposta, cercando invano con gli occhi una via di scampo. D'un tratto, premendosi la mano su un fianco, sentì sotto la camicetta la rivoltella che le aveva dato Clayton.

La estrasse prontamente, prese di mira la testa della leonessa, e premé il grilletto.

Un getto di fiamma uscì dalla bocca dell'arma; si udì una forte detonazione e il ruggito di rabbia e di dolore della belva.

La donna la vide ritrarsi dalla finestra e scomparire, poi anche lei cadde svenuta.

Ma Sabor non era morta. La palla le aveva prodotto soltanto una dolorosa ferita ad una spalla. La sorpresa del lampo e della detonazione l'aveva fatta retrocedere prontamente, ma per poco.

Perciò tornò ben presto a rimettere il capo entro la finestra, e con furia rinnovata scuoteva le sbarre; ma ora il suo impeto era un po' frenato perché una delle zampe era quasi inerte a causa della ferita.

Sabor vedeva a due passi la preda: infatti le due donne giacevano immobili per terra. Non c'era più alcuna resistenza da vincere: bastava entrare nella capanna per sbranarle.

A poco a poco, lentamente, si insinuava nel vano. Era riuscita a infilare la testa, poi una zampa enorme ed una spalla. Con gran cautela la bestia introdusse fra le sbarre anche l'altra spalla, quella ferita. Ancora un momento, e il gran corpo elastico, allungandosi, sarebbe passato tutto...

15

Il dio della foresta

Clayton, udendo la detonazione, ne fu preoccupato e spaventato. Forse si trattava di un colpo tirato da uno dei marinai; ma anche Jane aveva una rivoltella: e i nervi dell'inglese, già tesi all'estremo, non riuscivano a scacciare il pensiero di qualche grave pericolo che la minacciasse... Forse, in quel momento, ella si difendeva da qualche belva o da qualcuno di quegli assassini...

Che cosa passasse per la mente dello strano essere che lo guidava o che lo teneva prigioniero, Clayton poteva appena vagamente immaginarlo; ma gli parve chiaro che l'uomo selvatico aveva udito la detonazione e anche lui ne era preoccupato, perché tosto affrettò il passo, tanto che Clayton, cercando di seguirlo meglio che poteva nelle tenebre, inciampò e cadde più volte in pochi minuti, e finì col rimanere solo.

Temendo di smarrirsi ancora, questa volta senza rimedio, si mise a gridare. Subito con sua grande soddisfazione, ricomparve la misteriosa guida, che si lasciò scivolare dai rami accanto a lui.

Tarzan rimase per qualche momento a guardar fisso il giovane inglese, come se fosse indeciso sul da farsi; quindi si chinò e gli fece cenno di mettergli le braccia ben strette intorno al collo. Quando Clayton ebbe compreso, Tarzan si lanciò di nuovo fra i rami, portandoselo appeso dietro le spalle.

Nei primi minuti il giovane inglese provò una di quelle impressioni che non si dimenticano più; si sentiva trasportato lassù, fra i rami flessibili e ondegianti, con una velocità che a lui pareva incredibile; e invece Tarzan fremeva d'impazienza perché era convinto di andare troppo adagio.

L'agile creatura saltava di ramo in ramo, nonostante il peso di Clayton dietro le spalle, descrivendo parabole vertiginose; poi per un centinaio di passi avanzava con piede sicuro fra il viluppo della vegetazione, mantenendosi in equilibrio come un funambolo sopra una profondità tenebrosa di cespugli, di fronde, di piante rampicanti.

Passati i primi brividi di paura, Clayton cominciò ad ammirare vivamente e non senza invidia i muscoli agili e poderosi, e l'istinto meraviglioso che permetteva a quel dio della notte e della giungla di procedere rapido e sicuro, com'egli avrebbe potuto fare sul marciapiede d'una via di Londra, a mezzodì.

Ogni tanto, quando traversavano qualche luogo in cui la volta del fogliame era meno densa e lasciava filtrare un poco della luce lunare, Clayton riusciva con un'occhiata a rendersi conto dello strano cammino che seguivano; e in quei momenti gli mancava quasi il respiro alla vista degli abissi che si aprivano sotto di loro.

Giacché Tarzan seguiva sempre la via più comoda, e questa sovente li portava a trenta metri e più dal suolo.

Eppure, nonostante che la velocità sembrasse incredibile a Clayton, Tarzan andava in realtà relativamente adagio, dovendo sempre scegliere i rami capaci di resistere al peso di due persone.

Giunsero ben presto alla radura, presso la spiaggia. Tarzan aveva già udito col suo orecchio finissimo il rumore che faceva Sabor per infilarci entro la finestra e aveva subito indovinato di che si trattava. Discese da un albero così rapidamente che a Clayton sembrò di precipitare da un'altezza di cento metri: eppure quando toccarono terra non sentì quasi nessuna scossa.

L'inglese aprì le braccia, e l'Uomo Scimmia si slanciò come un dardo e scomparve dietro la capanna. Clayton lo seguì di corsa, e giunse in tempo a vedere la groppa e le zampe posteriori di un grosso animale che stavano per scomparire dentro la finestra.

Jane Porter aprì gli occhi, e vide il pericolo immediato. Il suo cuore giovane e ardente lasciò allora ogni speranza. Ella si diede a cercar a tentoni la rivoltella caduta a terra, per sottrarsi con una morte pronta allo strazio di quelle zanne feroci.

La leonessa era già quasi tutta passata quando Jane trovò la rivoltella e se la puntò alla tempia. La donna indugiò un istante, per rivolgere col pensiero una breve preghiera al Signore, e intanto il suo sguardo si posò sul corpo della povera negra, che giaceva inerte davanti all'armadio, ancora viva.

Come avrebbe potuto abbandonare alla mercé di quei denti spietati quella fedele creatura? No: prima di uccidersi bisognava dare il colpo di grazia anche a quella poveretta!

L'atto le ripugnava, però. Ma sarebbe stata una crudeltà assai maggiore verso quella sventurata, che l'aveva allevata fin da bambina con tutte le cure e l'affetto di una madre, permettere che riprendesse i sensi fra gli artigli della belva!

Jane balzò prontamente in piedi, si avvicinò alla negra, puntò la bocca dell'arma su quel cuore devoto, chiuse gli occhi, e...

All'improvviso, Sabor cacciò un urlo stridulo.

La fanciulla, sorpresa, premé il grilletto e si voltò verso la belva, portandosi contemporaneamente la bocca dell'arma alla tempia.

Ma non sparò il secondo colpo, poiché vide con grande sorpresa l'enorme bestia ritirarsi, come se qualcosa la trascinasse indietro: in breve, nel vano della finestra rimasto libero apparvero contro la luce lunare due profili umani.

Clayton, giungendo dietro la capanna, vide la leonessa quasi scomparsa del tutto entro l'apertura, ma vide anche l'Uomo Scimmia afferrare la lunga coda con le mani, puntare i piedi contro i tronchi della parete e tirare con tutta la sua enorme forza per trattenere la fiera ed anzi farla uscire di nuovo.

Immediatamente unì i suoi sforzi a quelli dell'uomo selvatico. Questi però non parve contento dell'aiuto, poiché cominciò a parlargli nella sua lingua misteriosa e

bestiale, in tono imperioso e concitato. Ma Clayton non riusciva a capire che cosa volesse.

Finalmente, grazie ai loro sforzi combinati, il gran corpo incominciò a sfilarsi dalla finestra, lentamente. Solo allora l'Inglese comprese confusamente, come in un lampo, tutta l'audacia di ciò che faceva il suo compagno. Mettersi a tirare per la coda quella belva inferocita, per salvare degli esseri che poche ore prima neppure esistevano per lui, era veramente dar prova di un coraggio sovrumano.

Clayton si trovava in una situazione ben differente: la fanciulla chiusa là dentro era della sua razza; non solo, ma era anche la donna amata! E pur intuendo che la leonessa, appena tirata fuori, li avrebbe spacciati ambedue in un momento, pure impiegava tutta la sua forza anche lui, per allontanare almeno il pericolo da Jane! Poi gli tornò in mente la battaglia fra il suo misterioso compagno e il grande leone dalla criniera nera, e cominciò a sperare.

Tarzan intanto continuava a ripetergli i suoi ordini incomprensibili. Avrebbe voluto far comprendere, a quello stupido bianco, che bisognava piantare le frecce avvelenate nella groppa e nei fianchi di Sabor, oppure colpirla al cuore col coltello che gli pendeva dalla cintura. Ma l'uomo non capiva; e Tarzan non osava lasciare la coda per fare da sé quello che avrebbe dovuto fare l'altro, perché era ben consapevole che questi, da solo, non sarebbe stato capace di trattenere Sabor per la coda nemmeno un momento.

La bestia continuava a uscire dalla finestra, adagio adagio; già le spalle erano uscite...

E allora Clayton vide una cosa che nemmeno il cielo eterno aveva mai veduto fino a quel giorno. Tarzan si lambiccava il cervello per trovar il modo più opportuno di affrontare la belva furibonda quando fosse uscita del tutto; e d'un tratto gli tornò a mente la lotta con Terkoz. Le spalle poderose della fiera erano appena fuori dalla finestra, e solo le zampe anteriori posavano sul davanzale, quando improvvisamente Tarzan lasciò la coda, e gettandosi, pronto come un terrier sul topo, sulla schiena di Sabor, con le giovani braccia dai muscoli potenti cercò la "doppia elson", la presa che aveva domato Terkoz, e la trovò.

La leonessa, ruggendo, si gettò col dorso a terra, sopra al nemico che le stava attaccato alle spalle: il gigante strinse più forte. Sabor lanciava zampate furibonde contro il suolo e all'aria, cercando di afferrare qualcosa, si rotolava per staccarsi di dosso il nemico; ma le braccia d'acciaio stringevano sempre, e la testa selvaggia della fiera si piegava ogni momento di più contro il petto fulvo.

Le mani dell'Uomo Scimmia salivano lentamente più alte sopra la cervice di Sabor, i cui sforzi si facevano meno violenti.

Alfine Clayton vide nel chiarore lunare i muscoli poderosi delle spalle e delle braccia di Tarzan gonfiarsi come grosse corde in un lungo sforzo supremo... e la colonna vertebrale di Sabor si spezzò con un colpo sordo!

Subito Tarzan si levò in piedi; e l'inglese udì, per la terza volta in quella giornata, l'orrendo ruggito dello scimmione maschio che proclamava la sua vittoria. E subito dopo il grido affannoso di Jane:

«Cecil... Mr. Clayton! Che cosa è stato?»

Clayton fece il giro della capanna, e si avvicinò alla porta gridando che tutto ormai andava bene, e che gli aprissero. Jane, sollecitamente per quanto poteva, tolse il pesante paletto, aprì la porta e, preso per la mano il giovane, lo trasse dentro.

«Che voce terribile!» bisbigliò, stringendoglisi addosso. «Che cos'è?»

«È il grido di trionfo dell'uomo che vi ha salvato la vita, miss Porter. Aspettate: vado a chiamarlo perché possiate ringraziarlo.»

La fanciulla aveva paura di rimaner sola, e lo accompagnò fuori, là dove giaceva morta la leonessa.

Tarzan delle Scimmie era scomparso.

Clayton gridò ripetutamente per chiamarlo; ma non si udì nessuna risposta. Allora decisero di ritornare dentro, dove c'erano meno pericoli.

«Ma che voce spaventosa!» esclamava Jane. «Mi vengon i brividi al solo ripensarci. Non mi venite a dire che è stato un essere umano a mandare quell'urlo orrendo. Ah! che paura!»

«Eppure è così, miss Porter. O almeno, se non un uomo, è un dio della foresta.»

E le raccontò quanto sapeva di quell'essere strano e misterioso, che per due volte gli aveva salvato la vita; le disse della sua forza e della sua agilità sovrumane, del suo coraggio fantastico; le descrisse la bella faccia abbronzata e concluse:

«Non ci capisco nulla. Dapprima ho creduto che potesse essere Tarzan delle Scimmie; ma siccome non capisce l'inglese e non lo parla, l'ipotesi non regge.»

«Chiunque sia» disse la fanciulla «noi gli dobbiamo la vita, e sia benedetto; e che il Cielo lo protegga in mezzo alla sua giungla terribile e piena di pericoli!»

«Così sia!» disse Clayton con tutto il cuore.

«Oh, Signore Iddio! Dunque, non sono morta?!»

Jane e Clayton si voltarono, e videro Esmeralda seduta a terra, che girava intorno i grandi occhi stupefatti e increduli.

L'urlo della leonessa, proprio nell'istante in cui Jane stava per piantare una palla pietosa nel cuore della povera negra, le aveva salvato la vita: la sorpresa aveva fatto tremare la mano e deviare l'arma, e la pallottola era andata a piantarsi in terra senza toccarla.

E adesso venne infine la reazione anche per Jane: scossa da un riso isterico, ella si gettò a sedere gemendo, sulla panca.

"Una cosa notevolissima"

Qualche chilometro a sud della capanna, sopra una striscia sabbiosa in riva al mare, due uomini discutevano.

Davanti a loro si stendeva il grande Atlantico; alle spalle il Continente Nero; intorno le tenebre impenetrabili della giungla, piena di ruggiti e di brontolii minacciosi, di mille rumori paurosi e sinistri.

I due uomini udivano questo concerto poco rassicurante, poiché da parecchie ore vagavano in cerca dei compagni, ma senza trovar mai la direzione giusta. Ormai si erano smarriti irreparabilmente come se, per un prodigio, fossero stati d'improvviso trasportati di peso in un altro mondo.

In simili circostanze, era da supporre che il loro cervello si occupasse soltanto di cercare e discutere la soluzione del problema vitale del momento: ritrovare la strada.

Ed ecco che cosa diceva Samuel T. Philander:

«Illustre e caro professore, io mantengo sempre la mia tesi: se non ci fossero state le vittorie di Ferdinando e Isabella sugli Arabi di Spagna nel secolo decimoquinto, il mondo oggi sarebbe più avanti di dieci secoli sulla via del progresso. Gli Arabi erano essenzialmente una razza liberale, tollerante, di idee larghe; un popolo di agricoltori, di artigiani, di mercanti, un popolo simile a quelli che hanno reso possibile la civiltà quale esiste oggi in America e in Europa; mentre gli Spagnoli...»

«Eh, via, caro Philander» lo interruppe il professor Porter: «la loro religione li rendeva assolutamente inadatti a compiere una tale missione storica. L'Islamismo è stato, è, e sarà sempre una malattia costituzionale di quel progresso scientifico che...»

«Oh! Professore» lo interruppe a sua volta Philander, che guardava verso la giungla: «o m'inganno, o qualcuno viene verso di noi.»

Il professore guardò nella direzione indicata da Philander, che era miope.

«Eh, via, Mr. Philander» disse in tono di rimprovero. «Quante volte devo ripetervi che dovete concentrare le vostre facoltà mentali, con quella esclusiva attenzione che sola può permettere di esercitare i più alti poteri dell'intelletto, sui ponderosi problemi il cui esame è riservato alle menti elette? Ed ecco che ancora una volta vi sorprendo a interrompere le mie dotte argomentazioni. E per che cosa? per farmi osservare un mammifero appartenente al genere Felis! Come vi dicevo...»

«Mio Dio! professore, è un leone!» esclamò Philander, cercando di riconoscere coi suoi occhi di miope l'ombra che si profilava incerta sul fondo cupo della vegetazione tropicale.

«Sì, Philander! Se ci tenete proprio a servirvi di questa parola antiscientifica, è un "leone". Ma, come vi dicevo...»

«Mio Dio! Ma, professore» tornò a interrompere Philander: «permettetemi che vi faccia osservare come gli Arabi, che furono vinti nel secolo decimoquinto, rimarranno, poveretti, in questa condizione almeno per adesso, anche se noi rimandiamo la discussione sulla loro caduta e sui mali che ne vennero all'umanità, fino a quando non ci saremo messi in condizione di contemplare l'aspetto imponente di quel *Felis leo* dalla distanza necessaria per avere quel magnifico effetto di prospettiva che, come è noto, non si può avere se si guardano gli oggetti troppo da vicino.»

Intanto il leone era giunto maestosamente e senza rumore fin quasi ad una decina di passi dai due uomini, e li guardava curioso. Nella luce lunare, lo strano gruppo si proiettava netto sulla sabbia gialla.

«È una cosa proprio deplorabile!» esclamò il professore, in tono lievemente irritato. «Mai, finora, nella mia vita, signor Philander, ho saputo che fosse permesso a questi animali di andare vagando fuori delle loro gabbie. Non mancherò di riferirla, questa infrazione delle usanze riconosciute, alla direzione del più prossimo giardino zoologico.»

«Benissimo, professore! vi approvo!» concluse Philander. «E più presto farete, meglio sarà. Adesso andiamo.» E presolo per un braccio, lo tirava nella direzione opposta alla belva.

Fatti appena pochi passi, Philander si guardò indietro e vide, con grande spavento, che il leone li seguiva. Strinse ancora più forte il braccio del professore, sempre recalcitrante, e affrettò l'andatura.

«Vi dicevo dunque, Mr. Philander...»

Quest'ultimo diede in fretta un'altra occhiata alle sue spalle; anche il leone si affrettava, mantenendo ostinatamente la distanza.

«Ci viene dietro!» sussurrò Philander affannosamente, e si mise a correre, trascinando sempre il compagno.

«Eh, via!» protestava il professore. «Questa è una fretta sconveniente non degna di uomini dotti come noi. Che penseranno i nostri amici, se ci vedranno sgambettare così? Vi prego, camminiamo in modo più conforme al nostro decoro.»

Philander, terribilmente inquieto, si voltò ancora, furtivo.

Orrore! il leone li seguiva, procedendo senza scomporsi, al piccolo trotto. Era appena a cinque passi... Philander lasciò il braccio del professore, e si diede alla fuga con una velocità che avrebbe fatto onore ad un campione.

«Come dicevo, signor Philander...» riprendeva il professore. Ma le sue parole finirono in uno strillo: anche lui aveva guardato indietro, e aveva scorto quegli occhi gialli e quella bocca aperta che gli mostrava i denti così da vicino...

Se la diede a gambe. Le ali della redingote svolazzavano, la tuba professorale di Archimedes Q. Porter riluceva alla luna, mentre l'illustre pensatore calcava di corsa le orme del suo assistente.

La spiaggia si prolungava in un piccolo promontorio, e in corrispondenza di questo la giungla avanzava con una punta. Verso questo rifugio si dirigeva Samuel T.

Philander a grandi salti; mentre, dall'ombra, due occhi scintillanti osservavano tutto col più vivo interesse: era Tarzan delle Scimmie che con un ghigno sulle labbra si godeva lo spettacolo.

Era certo che i due uomini non correvano un gran pericolo. Se Numa non si era ancora degnato di raggiungerli, non doveva aver fame. Al più, poteva darsi che seguisse quella facile preda per averla sottomano quando gli fosse tornato l'appetito; ma era molto più probabile che, se non interveniva qualche incidente che lo facesse montare in furia, si sarebbe stancato presto del giochetto, dirigendosi verso il suo covo entro la foresta.

L'unico pericolo era che uno dei due uomini inciampasse e cadesse; perché allora, sicuramente, quel demonio fulvo gli sarebbe stato sopra in un attimo, e non avrebbe forse resistito alla tentazione di ammazzare per il gusto di ammazzare.

Perciò, Tarzan discese su un ramo abbastanza basso che era proprio sul cammino dei due che fuggivano, e quando Philander, ansando e soffiando, gli passò di sotto, ormai esausto, si sporse un poco, allungò un braccio, prese il vecchio per il colletto dell'abito e lo tirò su, accanto a sé, sul ramo. Poi si chinò di nuovo e fece lo stesso col professore, che correva dietro a Philander, mentre Numa beffato e arrabbiato mandava un ruggito e spiccava un salto per raggiungere la preda che gli sfuggiva di sotto al naso.

I due uomini rimasero un momento muti e ansanti, abbracciati al ramo sul quale era seduto Tarzan, che con la schiena appoggiata al tronco, li osservava curioso, sorridendo.

Il professore fu il primo a rompere il silenzio:

«Sono veramente dolente, Mr. Philander, di vedervi mostrare così poco coraggio in presenza di un animale inferiore, obbligandomi con la vostra pusillanimità, indegna di un uomo, a scompormi e ad agitarmi in cotal guisa per poter riprendere il mio dire. Dunque, come stavo osservando quando m'avete interrotto, gli Arabi...»

«Professor Archimedes Q. Porter» ritornò ad interrompere Mr. Philander, questa volta in tono secco e risoluto: «a un certo punto la pazienza diventa una colpa e la violenza una virtù. Voi mi avete accusato di codardia, e vorreste farmi credere che correte per raggiungermi e non per evitare gli artigli del leone. Badate a quel che dite, professor Archimedes Q. Porter. Io sono fuori di me. A forza di provocarlo, anche l'animale più paziente finisce col rivoltarsi.»

«Orsù, Mr. Philander» ammoniva il professore: «voi perdete la testa.»

«Professor Archimedes Q. Porter, non l'ho persa affatto, ancora; ma credetemi, sto quasi per dimenticare che parlo con un personaggio insigne del mondo scientifico, e con un uomo che ha i capelli grigi.»

Il professore tacque per qualche minuto, atteggiando il volto rugoso ad un sorriso ironico, il cui effetto però andò perduto per via dell'oscurità. Alfine parlò.

«Sentite, Pelle-e-Ossa» disse in tono minaccioso: «se volete proprio quattro pugni, toglietevi l'abito e scendiamo a terra; e io ve li darò, come sessant'anni fa, nel viale dietro il magazzino di Porky Evans.»

Philander rimase a bocca aperta:

«Ah! sia lodato il cielo!» esclamò alla fine. «Così mi piace di sentirvi parlare. Quando ritornate uomo, Archimedes, vi voglio bene. Ma, non so come, mi pare che da vent'anni voi vi siate dimenticato di essere uomo.»

Il professore allungò nelle tenebre la mano scarna e tremante e la posò sulla spalla del vecchio amico.

«Perdonatemi, Pelle-e-Ossa» mormorò dolcemente. «Non sono ancora vent'anni; è da quando il Signore m'ha tolto la mia povera Jane. Lui solo sa quanto ho cercato di rimanere uomo, come dite voi, per amore della piccola Jane che m'è rimasta, e anche per amor vostro.»

Philander, a sua volta, cercò con la sua mano quella che il vecchio amico gli posava sulla spalla, e la strinse. E non dissero altro.

Il leone, ai piedi dell'albero, passeggiava nervoso avanti e indietro. La figura immobile e misteriosa, accanto ai due vecchi, li sorvegliava in silenzio fasciata dalle tenebre.

Passò così qualche minuto. Alfine il professore disse:

«Mi avete sollevato quassù proprio al momento giusto. Debbo ringraziarvi: mi avete salvato la vita.»

«Ma io non vi ho tirato su, professore...» rispose Philander. «Che smemorato! Lì per lì, nell'agitazione del momento, ho dimenticato che io stesso sono stato sollevato su da... non so da che o da chi. Ci deve essere qualcuno qui, su quest'albero, oltre a noi due.»

«Eh?!» esclamò il professore. «Ne siete proprio sicuro, Philander?»

«Sicurissimo. E, credo, abbiamo il dovere di ringraziare il nostro ignoto salvatore. Dev'essere seduto proprio vicino a voi, professore.»

«Eh? che cosa? Via, Philander, andiamo, via!» disse il professore, accostandosi sollecitamente all'amico.

Proprio in quel momento Tarzan delle Scimmie, parendogli che la presenza di Numa sotto l'albero fosse ormai di troppo, levò la testa al cielo e fece risuonare nell'orecchio dei due vecchi lo spaventoso urlo di sfida delle grandi scimmie.

I due amici si strinsero l'uno all'altro, addirittura terrorizzati, con gran rischio di precipitare dal ramo; il leone si fermò subito, e poi si allontanò con la coda fra le gambe, perdendosi nel folto.

«Anche il leone ha avuto paura» bisbigliò Philander.

«È proprio una cosa notevolissima» mormorò il professore, sorreggendosi all'amico per non cadere giù. Sfortunatamente per ambedue, anche Philander non stava in quel momento troppo bene in equilibrio. Bastò quella leggera spinta per farli precipitare tutti e due, abbracciati disperatamente, cacciando strilli che non erano punto confacenti alle loro professorali gravità.

Per qualche tempo rimasero ambedue immobili, distesi sull'umida e morbida vegetazione ai piedi dell'albero, convinti che appena in piedi si sarebbero accorti di avere innumerevoli fratture alle ossa. Alfine il professore si arrischiò a stendere una gamba: con sua gran sorpresa la gamba funzionava bene come prima. Provò a muovere l'altra: funzionava anche quella.

«Cosa notevolissima!» borbottò.

«Sia lodato il cielo, professore» osò dire Philander, con un sospiro di sollievo. «Dunque non siete morto?»

«A dir la verità» rispose il professore prudentemente «ancora non saprei dirlo con certezza.» E cominciò a girare e a toccare il braccio destro... oh gioia! era intatto. Allora, trattenendo il respiro provò il sinistro, agitandolo in alto: anche quello era in ordine. «È una cosa notevolissima, proprio...» ammise.

«A chi fate segno, professore?» domandò Philander, invaso da una nuova preoccupazione.

Il professor Porter non si degnò di rispondere a quella domanda puerile, ma sollevata la testa, fece segno di sì cinque o sei volte.

«È cosa proprio notevole» disse sottovoce. «Anche la testa è intatta.»

Philander invece rimaneva immobile, come era caduto; era proprio convinto di avere le braccia e le gambe rotte, e anche la colonna vertebrale. Perciò non osava muovere un dito. Aveva un occhio coperto dalla fanghiglia; con la coda dell'altro guardava preoccupatissimo gli strani movimenti del professore.

«Ah, che sventura!» disse infine, a mezza voce. «Commozione cerebrale, e conseguente aberrazione mentale! Peccato! così giovane!»

Il professore, senza ascoltarlo, si rivoltò bocconi, e con un movimento vivace si mise carponi, incurvando poi la schiena come un gatto che fronteggi un cane. Quindi si drizzò, sedendosi sui calcagni e tastandosi ogni parte della persona.

«Tutto in ordine!» esclamò infine. «È cosa proprio degna di nota!»

Infine si alzò totalmente in piedi, e chinandosi sull'amico gli disse, con uno sguardo severo:

«Andiamo, Mr. Philander, non è tempo di poltrire. Orsù, bisogna agire.»

Philander disseppellì l'occhio dal fango, e guardò arrabbiatissimo il professore, senza parlare. Quindi provò ad alzarsi, ed ebbe anche lui la gradita sorpresa di trovare che tutte le membra erano incolumi e funzionavano perfettamente.

Ma gli restava una grande ira contro il professore per quell'ingiusto rimprovero, e stava per dargli una risposta pepata, allorché si accorse della figura gigantesca di un uomo, con i fianchi cinti da una pelle e con ornamenti metallici alle gambe e alle braccia, che stava ritto accanto a Porter. Questi aveva raccolto la tuba, e strofinatala accuratamente con una manica se la stava ponendo sulla testa. Vedendo Philander indicare con la mano qualcosa vicino a lui, si voltò, e vide il gigante.

«Buona sera, signore» disse, e si tolse il cappello.

Il gigante, per tutta risposta, fece loro cenno di seguirlo, e si avviò decisamente verso il mare, nella direzione da cui essi erano giunti.

«Opino» disse Philander «che sia saggio consiglio andar seco lui.»

«No, Mr. Philander. Voi sosteneste, non è molto, con copia di argomenti eccellenti, la tesi che la capanna trovassi proprio a sud. Io non volevo credervi; ma voi infine mi convincente; quindi ora sono fermamente persuaso che a sud debbono volgersi i nostri passi per raggiungere gli altri. E verso sud proseguirò il mio cammino.»

«Ma, professore, quest'uomo probabilmente ne sa più di me e di voi. Parmi sia indigeno di queste piagge. Or dunque, seguiamolo!»

«Niente affatto» andava ripetendo il professore. «Non mi lascio persuadere facilmente; ma, convinto ch'io sia, la mia persuasione sta come torre ferina. Continuerò adunque in quella che la logica mi dimostra essere la retta direzione, dovess'io pure, per raggiunger la mèta, deambulare intorno a tutto il continente africano.»

La discussione fu interrotta da Tarzan, che, visto che non lo seguivano, era ritornato accanto a loro e di nuovo faceva segno che gli andassero dietro.

Alla fine perse la pazienza e afferrò per una spalla Mr. Philander, con gran paura di questo grave personaggio; il quale, prima ancora di rendersi conto se il misterioso gigante volesse ucciderlo o comunque attentare alla sua incolumità, si trovò legato per il collo dalla fune di Tarzan.

«Signor Philander, vi pare dignitoso» osservò il professore in tono di rimprovero «sottomettervi a...» Ma non poté proseguire, perché anche a lui scese sul collo un cappio, fatto con l'altra estremità della fune; e Tarzan si avviò finalmente a nord, traendosi dietro il professore e l'assistente, più morti che vivi per la paura.

Camminarono così per alcuni minuti, che ai due vecchi stanchi e scoraggiati parvero ore interminabili. Ma ben presto, giunti su di un piccolo rialzo del terreno, ebbero la lieta sorpresa di scorgere davanti a loro la capanna, a un centinaio di passi.

Tarzan li sciolse, indicò il rifugio, e scomparve nel folto della foresta.

«Cosa veramente notevole!» esclamò il professore; e rimase a bocca aperta. «Ma, come vedete, Mr. Philander, io m'apponevo al vero, come sempre. E se non era per la vostra ostinazione noi non ci saremmo esposti a tante peripezie umilianti, e pericolose eziandio. Vi prego: d'ora in avanti lasciatevi guidare dal mio senno più maturo e pratico ogniquale volta sia d'uopo un saggio consiglio. Conciossiaché...»

Ma Samuel T. Philander, non parendogli ancora vero che la cosa fosse finita così bene, non stette ad adombrarsi per la implacabile predica professorale. Prese l'amico a braccetto e si affrettò a trarlo verso la capanna. E così i poveri abbandonati ebbero almeno il conforto di trovarsi riuniti.

Fino all'alba, non fecero che raccontarsi le loro avventure, anche per cercare di capire chi fosse lo strano protettore che avevan trovato su quella spiaggia deserta.

Esmeralda era sicurissima che quegli non fosse altri che un angelo, appositamente mandato dal Signore a proteggerli. Ma Clayton, ridendo, le diceva:

«Se lo aveste veduto divorare carne cruda di leone, avreste certamente capito che si tratta di un angelo che non ha nulla di celeste e di immateriale.»

«Non so nulla, io, signor Clayton» rispondeva la negra. «Io credo che il Signore, quando lo ha mandato quaggiù, da noi, si sia scordato di dargli i fiammiferi, perché non c'era tempo da perdere. E senza fiammiferi non si cucina.»

«La voce non aveva nulla di celeste» diceva Jane, con un leggero brivido, ripensando a quell'urlo orrendo dopo l'uccisione della leonessa.

«Né tampoco può dirsi ch'egli siasi comportato secondo l'idea che si ha comunemente della dignità dei messaggeri divini» osservò il professore. «Imperocché, quel... quel messere ha legato per il collo due degni professori, due eruditi, e se li è tirati dietro per la giungla come se fossero due vacche.»

Funerali e sepolture varie

Ormai era giorno fatto, e i cinque, che da quasi ventiquattr'ore non avevano né riposato né toccato cibo, decisero che era ormai giunto il momento di preparare qualcosa da mangiare.

I marinai dell'Arrow avevano sbarcato una piccola quantità di carne secca, di minestre e verdure conservate in scatola, di biscotto, farina, tè e caffè. Si affrettarono perciò a tirar fuori questi alimenti per soddisfare le richieste urgenti dello stomaco.

La seconda cosa da fare era rendere un po' più confortevole la capanna; a tale scopo decisero di rimuovere senza indugio le lugubri reliquie di chi sa quale remota tragedia che ancora la ingombravano.

Il professor Porter e Mr. Philander esaminarono gli scheletri col più vivo interesse. I due maggiori, dissero, appartenevano a due individui del tipo più elevato della razza bianca, maschio e femmina. Al piccolo scheletro non diedero che un'occhiata fugace, giacché, trovandosi nella culla, sembrava certo che dovesse appartenere al figlio dei due individui adulti.

Mentre preparavano lo scheletro maschile per la sepoltura, Clayton scoperse un grosso anello d'oro che l'uomo teneva evidentemente al dito quando era morto, giacché una delle falangi di una mano vi si trovava ancora infilata.

Clayton lo prese ed ebbe un grido di meraviglia: l'anello recava lo stemma di lord Greystoke.

Proprio in quel momento, Jane Porter trovava i libri entro l'armadio. Uno di essi, sulla pagina bianca iniziale, portava scritto: John Clayton - Londra. In un altro, al quale diede un'occhiata, c'era scritto il nome Greystoke.

«Mr. Clayton!» esclamò. «Che significa tutto ciò? Qui ci sono i nomi di parenti vostri!»

«E questo» rispose Clayton con gravità «è il grande anello della famiglia Greystoke, che scomparve proprio quando scomparve mio zio, morto in un naufragio.»

«Ma come si spiega» domandò meravigliata la fanciulla «che questi oggetti si trovino qui, nella giungla africana?»

«Non c'è che una spiegazione, miss. Il defunto lord Greystoke non è morto annegato; è morto qui, in questa capanna; e queste povere ossa sono i suoi resti mortali.»

«E quella allora» disse Jane, indicando rispettosamente lo scheletro sul letto, «doveva essere lady Greystoke.»

«Sì» concluse Clayton. «La bella lady Alice, di cui tante volte ho inteso da mio padre e da mia madre ricordare le virtù e la bellezza. Povera, sventurata signora!» mormorò tristemente.

Con grave riverenza e, per quanto si poteva, solennemente, gli scheletri dei defunti lord e lady Greystoke furono messi sotto terra accanto alla loro capanna; tra loro fu collocato lo scheletrino del piccolo di Kala, la scimmia.

Mr. Philander, nell'avvolgere quelle ossa minute in un pezzo di tela da vele, si mise a esaminare il cranio con grande attenzione. Tosto invitò il professore a osservarlo; e ambedue rimasero a discutere sottovoce per parecchi minuti.

«È un fatto assai notevole, davvero» diceva il professore.

«Ma bisogna dirlo subito a Mr. Clayton» asseriva Philander.

«Via, via, Philander» osservò il professore. «Il passato è morto: lasciate che seppellisca i suoi morti.»

E non se ne parlò più. Il vecchio dai capelli bianchi recitò le preghiere dei morti davanti alla strana sepoltura, mentre i quattro compagni ascoltavano a capo chino.

Tarzan, nascosto fra i rami, osservava la cerimonia solenne; ma soprattutto guardava il bel volto e la figura graziosa di Jane Porter.

Un sentimento nuovo gli si destava nel cuore selvaggio. Non sapeva spiegarselo. Perché provava interesse per quella gente? Perché aveva fatto tanto per salvare quei tre uomini? Aveva anche afferrato la leonessa per la coda, per impedirle di toccare con gli artigli le carni tenere della fanciulla; ma questo non se lo domandava: gli pareva naturale.

Certo, quegli uomini erano creature stupide, ridicole, senza coraggio. Persino Manu, la bertuccia, era più intelligente di loro. Se quelli erano esseri della sua razza, l'orgoglio che egli aveva provato scoprendo di essere un uomo non gli pareva troppo giustificato.

Ma la fanciulla... oh, quella era un'altra cosa! Quando pensava a lei, Tarzan non osava muovere delle critiche: sentiva che era una creatura nata per essere protetta, e che egli era nato per proteggerla.

Tuttavia, perché scavavano la terra? Per nascondervi qualche cosa? Che sciocchezza! Chi avrebbe mai toccato quelle ossa? Se ci fosse stata ancora attaccata la carne, allora sì, avrebbe capito; perché solo col sotterrarla si poteva impedire che la prendesse Dango, la iena, o qualche altro dei numerosi ladri della giungla.

Quando la fossa fu riempita di terra, la piccola compagnia si dispose a rientrare nella capanna. Esmeralda, che versava lacrime copiose per quelle creature morte da più di vent'anni e che lei non aveva mai saputo nemmeno chi fossero, per caso volse gli occhi verso il mare. Le sue lacrime cessarono di botto.

«Guardate là!» strillò. «Che cosa fanno quei delinquenti?» E indicava l'Arrow. «Ci piantano qui, in questo posto deserto!»

Era vero: l'Arrow, salpata l'ancora, si dirigeva lentamente verso l'uscita della baia.

«Canaglie!» esclamò Clayton. «E avevano promesso di lasciarci armi e munizioni!»

«La colpa» disse Jane «è tutta di quello che chiamano Snipes. Anche King era un brigante, ma l'umanità di lasciarci provvisti di tutto l'avrebbe avuta. Se non lo avessero ucciso, sono certa che avrebbe fatto in modo di rifornirci di viveri e di armi, prima di abbandonarci al nostro destino.»

«È deplorabile» osservò il professor Porter «che non siano venuti a parlamentare avanti di partire. Mi proponevo di invitarli a consegnarci il tesoro; giacché senza quello io sono rovinato.»

Jane diede al padre un'occhiata piena di tristezza.

«Caro papà» disse: «non ci pensate nemmeno. A che servirebbe? Appunto per il tesoro hanno ucciso i loro ufficiali e ci hanno abbandonati qui.»

«Eh, via! Bambina» replicò il professore. «Tu sei una cara piccina, ma non hai alcuna esperienza della vita pratica!»

E voltate le spalle si avviò lento e solenne verso la foresta, con le mani dietro la schiena, sotto la redingote, e gli occhi al suolo, meditando profondamente.

Jane stette un poco a guardarlo, con un mesto sorriso sulle labbra; quindi si volse a Philander, e gli disse sottovoce:

«Ve ne prego, non lo lasciate andare da solo, come ha fatto ieri. Contiamo su di voi, lo sapete, per sorvegliarlo.»

«Vedete» le rispose Philander, sospirando e crollando il capo: «diventa ogni giorno più difficile a trattare. Sapete che cosa va a fare adesso, probabilmente? Va a cercare la direzione del Giardino Zoologico: vuole far rapporto perché la notte scorsa ha incontrato un leone fuggito di gabbia. Ah, signorina! voi non sapete quanto sia duro star vicino a quell'uomo!»

«Lo so, lo so, Mr. Philander. Ma è che, vedete, tutti gli vogliamo bene; ma solo voi siete adatto a guidarlo. Non badate alle parole che vi dice: in fondo ha un gran rispetto per la vostra dottrina, e perciò si fida di voi. Povero e caro papà! non sa distinguere l'erudizione dal sapere.»

Philander, con un'espressione lievemente imbarazzata sul volto, si avviò allora per seguire il professore, domandandosi, in cuor suo, se doveva sentirsi lusingato o invece aversela a male per quel complimento indiretto.

Tarzan aveva notato la costernazione sul volto dei cinque al veder partire l'Arrow; per questo, e anche per la curiosità di osservare meglio la nave che rappresentava per lui una novità meravigliosa, pensò di dirigersi verso la punta di terra che chiudeva l'entrata della baia dal nord; di là avrebbe veduto il bastimento più da vicino e cercato di capire dove si dirigeva.

Una ventina d'uomini correvano qua e là in coperta, maneggiando e tirando or questa or quella fune. Spirava una lieve brezza, e per uscire dall'imboccatura della baia il bastimento non aveva bordato che poche vele. Ma appena oltrepassata la punta dalla quale Tarzan stava osservando, cominciò a spiegare quanta tela poteva per prendere il largo al più presto.

Tarzan, rapito, ammirava la grazia del veliero: avrebbe voluto essere a bordo. Ma ben presto i suoi occhi di aquila avvistarono verso nord, oltre l'orizzonte, un lievissimo fumo, anzi un sospetto di fumo. Che cosa poteva fumare così, sopra la grande distesa dell'acqua?

Ma anche la vedetta dell'Arrow doveva averlo scorto, quel fumo; perché Tarzan vide imbrogliare immediatamente una parte delle vele e cambiar la direzione dei pennoni: subito la nave girò e si diresse di nuovo verso terra.

Un uomo, a prora, lanciava continuamente in acqua un piccolo oggetto legato all'estremità di una funicella, lo ritirava a bordo e subito dopo tornava a lanciarlo. Chi sa perché? si domandava Tarzan.

Alla fine, la nave girò con la prora al vento; l'ancora cadde in mare e le vele furono ammainate, mentre gli uomini correvano veloci per la coperta e sugli alberi.

Fu messa in mare una lancia e vi fu calata dentro una grande cassa. Una decina di marinai, curvi sui remi, si diedero a vogare di gran lena proprio verso il punto dove Tarzan stava nascosto, tra i rami d'un albero.

La lancia si avvicinava: Tarzan riconobbe a poppa il marinaio dalla faccia di topo.

In pochi minuti l'imbarcazione prese terra. Gli uomini saltarono fuori e sbarcarono la cassa sulla sabbia. Erano sulla riva settentrionale del promontorio; perciò non potevano essere scorti da quelli della capanna.

Per un po' disputarono accanitamente; quindi l'uomo dalla faccia di topo ed alcuni altri vennero fin sotto l'albero di Tarzan e cominciarono a guardarsi attorno.

«Questo mi pare un buon punto» disse l'uomo dalla faccia di topo, indicando proprio i piedi dell'albero.

«Qui o altrove, è lo stesso» rispose uno dei compagni. «Se ci trovano il tesoro a bordo, lo confiscano. Meglio sotterrarlo qui: se qualcuno di noi scappa alla forza potrà tornare poi a goderselo.»

Faccia di topo alzò la voce per chiamare i marinai rimasti presso la lancia, che cominciarono a salire la riva lentamente, portando seco pale e picconi.

«Presto, che Dio vi maledica!» gridava Snipes.

«Basta!» lo rimbeccò in tono risentito uno del gruppo. «Siete forse l'ammiraglio, brutto topo?»

«Io sono il capitano» urlò Snipes. «Lo volete capire, sì o no, maledetti?...»

E qui, una serie di bestemmie e d'imprecazioni.

«Calma, ragazzi...» disse un altro, che fino ad allora non aveva aperto bocca. «Perché litigare fra noi? che cosa ci si guadagna?»

«È giusto» rispose quello che si era offeso per le maniere prepotenti di Snipes. «Ma perché, allora, ci dev'essere fra noi chi si dà tante arie?»

«Voi scavate qui» ordinò Snipes, indicando un punto fra le radici, proprio sotto il ramo su cui era disteso Tarzan. «E intanto Peter può disegnare uno schizzo di questo luogo, che basti poi a orientarsi per ritrovare il punto esatto. Voi, Tom e Bill, con altri due andate giù a prendere la cassa.»

«E tu, che farai?» gli domandò l'uomo che poco prima aveva litigato con lui. «Il direttore generale dei lavori, eh?»

«Andiamo, sbrigatevi...» grugnì Snipes. «Non vi sarete mica messi in testa che il vostro capitano si metta a scavare con la pala?»

Tutti lo guardarono con gli occhi torvi. Nessuno voleva bene a Snipes: le arie irritanti di padrone che aveva cominciato a darsi dopo aver assassinato King, che era

stato il vero organizzatore e il capo della rivolta, erano come olio gettato sul fuoco dell'odio che tutti nutrivano per lui. Tarrant, il marinaio che prima aveva dato inizio alla lite, gli domandò:

«Vorresti dire proprio che non vuoi prendere la pala e dare una mano anche tu?»

«Nemmeno per sogno» rispose Snipes, carezzando nervosamente il calcio della rivoltella.

«Per Dio!» esclamò Tarrant. «La pala no? il piccone sì, allora!»

E glielo batté sul capo con tutta la forza: Snipes cadde immediatamente a terra, col cranio spaccato. Gli altri rimasero un momento a guardare la tragica conclusione di quel gioco di parole. Poi uno disse:

«Gli sta bene, a quella carogna!»

Un altro cominciò a scavare col piccone. Ma siccome il terreno era morbido, prese la pala. Tutti l'imitarono. Nessuno parlava del morto; ma tutti lavorarono con più soddisfazione, come non era mai avvenuto da quando Snipes si era arrogato il comando.

Allorché ebbero scavato una fossa sufficiente per la cassa, Tarrant propose di farla anche più grande e di deporre Snipes sopra il coperchio.

«Potrà magari servire» disse «se qualcuno trovasse smossa la terra e si mettesse a scavare, a far credere che la buca è stata fatta per seppellire il morto e nulla più.»

Tutti approvarono l'idea; e la fossa fu allungata quanto occorreva, e approfondita nel centro per far posto alla cassa. Questa fu prima avvolta in una tela da vele e poi calata dentro. Il coperchio venne così a trovarsi trenta centimetri circa più basso del fondo della fossa primitiva. Sopra vi buttarono la terra con la pala, e la pigiarono fin che la superficie non risultò ben spianata e orizzontale.

Allora due marinai vi spinsero dentro il cadavere, senza tante cerimonie, ma non senza averlo prima spogliato delle armi e di quanto di buono aveva indosso, che fu diviso fra tutti. Poi, riempirono la fossa a livello del terreno, pigiando anche qui la terra quanto potevano.

La terra che rimaneva, fu dispersa lontano. Sopra la fossa fu sparso uno strato di vegetazione morta, in modo da dissimularla nel miglior modo possibile.

Finito il lavoro i marinai ritornarono alla lancia, e vogarono rapidamente verso la nave. La brezza aumentava. Il piccolo fumo, che dapprima si vedeva appena, adesso appariva più denso e vicino. Senza perder tempo, i marinai ribelli salparono l'ancora; l'Arrow a piene vele si allontanò verso sud-ovest.

Tarzan, che aveva assistito, spettatore vigile, a tutte queste operazioni, rimase a meditare sul loro perché.

Gli uomini erano proprio più stupidi e più crudeli delle bestie, e Tarzan era contento di vivere lontano da loro, nella pace e nella sicurezza della foresta immensa.

Poi cominciò a domandarsi che cosa potesse contenere la grande cassa che quelli avevano sotterrata. Se dentro c'era qualcosa che essi non desideravano, perché non l'avevano gettata in mare? sarebbe stato molto più comodo.

Dunque, pensava Tarzan, essi ne hanno ancora bisogno, la vogliono: l'hanno nascosta qui perché intendono tornare a riprenderla in seguito.

Scese a terra, e cominciò ad esaminare il terreno ai piedi dell'albero. Voleva vedere se i marinai avessero lasciato qualcosa che gli piacesse di avere; ben presto scoperse una vanga, nascosta sotto gli sterpi coi quali era stata coperta la fossa.

La prese e si provò ad adoperarla come aveva veduto fare da loro. Era un lavoro malagevole, e gli faceva male ai piedi, che non erano calzati come quelli dei bianchi; ma, con pazienza e costanza, Tarzan riuscì a riportare alla luce il cadavere. Lo tirò fuori e lo mise da una parte.

Quindi continuò lo scavo fino alla cassa. Tirò su anche questa e la mise accanto al cadavere. Riempì di terra la buca che prima la conteneva, tornò a posarvi sopra il cadavere, ricoprì del tutto la fossa e ricollocò a posto gli sterpi.

Poi si occupò della cassa; quattro marinai avevano stentato a portarla, ma Tarzan delle Scimmie la sollevò come se fosse stata vuota. Si assicurò la vanga alle spalle con un pezzo di corda, e si caricò in spalla la cassa e si inoltrò nel più folto della giungla.

Con quel carico ingombrante non poteva camminare comodamente sugli alberi; perciò si tenne ai sentieri, e riuscì così a procedere con una modesta velocità. Camminò parecchie ore nella direzione, all'incirca, di levante, o poco a sinistra di essa. Giunse così a una muraglia intricata e impenetrabile di vegetazione bassa. Continuò ad avanzare alla meglio sui rami inferiori degli alberi, e sbucò alla fine entro l'anfiteatro dove le scimmie si riunivano per le loro adunanze e per la cerimonia del Dum-Dum.

Al centro della radura, poco lungi dal tamburo, cominciò a scavare. Il suolo dell'anfiteatro era assai più duro del terriccio presso il mare ove i marinai avevano prima fatto la fossa; ma Tarzan era paziente, e continuò fin che la buca non fu tanto ampia da contenere e occultare bene la cassa.

Come mai durava tutta questa fatica, senza conoscere il valore di ciò che conteneva la cassa?

Tarzan aveva il cervello d'un uomo, ma come educazione somigliava piuttosto alle scimmie fra le quali era cresciuto. La ragione gli diceva che la cassa doveva contenere qualcosa di gran valore, perché altrimenti i marinai non l'avrebbero nascosta; le abitudini contratte fra le scimmie lo inducevano a imitare tutto ciò che vedeva fare di strano e di insolito; e ora la curiosità naturale, comune agli uomini e alle scimmie, lo spingeva ad aprire la cassa e ad esaminare il contenuto.

Ma la robusta serratura e i pesanti rinforzi di ferro sfidavano la sua abilità e la sua forza, per quanto sovrumana; per cui dovette decidersi a sotterrare la cassa senza aver appagato la sua curiosità.

Quando egli, dopo essersi indugiato per via a cacciare e a mangiare, ritornò nei pressi della capanna, era già scesa la notte.

Nell'interno della piccola costruzione brillava un lume; Clayton aveva trovato una latta d'olio che era rimasto inalterato per vent'anni e che faceva parte delle provviste lasciate ai Clayton da Black Michael. Anche le lampade erano ancora in buone condizioni, e così Tarzan con gran meraviglia scoprì che l'interno della capanna era illuminato come di giorno.

Più volte si era domandato a che cosa potessero servire le lampade. Dalle letture e dalle figure aveva compreso che si chiamavano così, ma finora non aveva mai saputo come adoperarle per produrre quel chiarore meraviglioso.

Avvicinatosi silenziosamente alla finestra, notò che l'interno della capanna era stato diviso in due stanze, mediante una specie di divisorio improvvisato con ramoscelli e tela da vele.

In una stavano i tre uomini: i due vecchi erano occupati in una gran discussione; il giovane, con le spalle appoggiate a una parete, sedeva su uno sgabello pieghevole e leggeva con grande attenzione uno dei libri di Tarzan.

Ma questi, non importandogli molto degli uomini, passò quasi subito a spiare dall'altra parte. Là era la fanciulla. Com'era bella e bianca e delicata!

Era occupata a scrivere sulla tavola di Tarzan, proprio sotto la finestra. La negra dormiva sopra un mucchio di erba, in un angolo.

Tarzan rimase un'ora a godersi lo spettacolo della fanciulla che scriveva. Che voglia avrebbe avuto di parlarle! Ma non osava aprir bocca: certo, al pari del giovane, lei non lo avrebbe compreso; e, ciò ch'era peggio, sarebbe fuggita spaventata.

Alfine ella si alzò, lasciando lo scritto sulla tavola; e avvicinandosi al letto, sul quale erano stati disposti vari strati di erba fresca, si diede a preparare quel giaciglio per sdraiarsi.

Poi sciolse e lasciò cadere la massa dei morbidi capelli. Fu come una cascata d'oro che le incorniciò l'ovale perfetto del volto e discese, ondeggiando, fin sotto i fianchi.

Tarzan guardava, incantato. Jane spense la lampada, e le tenebre invasero la stanza. Ma egli rimaneva ancora là: anzi si fece proprio sotto la finestra e rimase in ascolto per una mezz'ora. Finalmente udì il respiro regolare del sonno.

Allora introdusse con gran cautela un braccio entro la finestra e cominciò a tastare sulla tavola: riuscì infine ad afferrare le carte scritte da Jane, e ritirò il braccio con quel prezioso tesoro.

Piegò i fogli, che ripose nella faretra insieme con le frecce, e disparve nella foresta, come un'ombra.

La giungla esige il suo tributo

La mattina dopo Tarzan si destò di buon'ora; il suo primo pensiero fu quello stesso che gli aveva occupato la mente la sera prima, quando si era addormentato: le carte meravigliose che aveva nella faretra.

Si affrettò a tirarle fuori, per quanto dubitasse di essere in grado di leggere lo scritto della bella fanciulla. Pure, chi sa?...

Dapprima ebbe una delusione crudele; la più crudele, finora, della sua vita. Non aveva mai desiderato nulla così ardentemente come di riuscire a interpretare quel messaggio della creatura soprannaturale dai capelli biondi, che era entrata così improvvisa nella sua esistenza, occupandone totalmente i pensieri.

Il messaggio non era per lui. Ma che importava? Era sempre una espressione del pensiero di lei; e questo era più che sufficiente per Tarzan delle Scimmie.

Adesso, che tristezza! I segni che aveva davanti agli occhi erano strani, deformi, incomprensibili. Tarzan non aveva mai visto dei caratteri come quelli. Ah, che rabbia!

Erano persino inclinati in senso opposto a quelli che aveva trovato nei pochi libri che conosceva e al corsivo che qualche volta era negli stampati. Anche le formiche del libro manoscritto, dalla copertina nera, non significavano nulla per Tarzan perché non erano riunite in combinazioni note; ad una ad una, però, le conosceva tutte, anche quelle; e qui invece...

Per molti e molti minuti studiò profondamente quelle pagine. E a poco a poco anche fra queste formiche nere cominciò a ritrovare le sue vecchie conoscenze; ma come erano contorte! Poi arrivò a comprendere qualche parola qua e là... Gli balzò il cuore dalla gioia: certamente sarebbe riuscito a leggere!

Dopo un'altra mezz'ora di studio era in grado di decifrare lo scritto, più speditamente; e in breve, eccetto qualche parola, poté leggere correntemente quanto segue.

"A Miss Hazel Strong, Baltimora, Maryland

"Costa Ovest dell'Africa, a circa 10 gradi di latitudine Sud. (Così dice Mr. Clayton). 3 (?) febbraio 1909

"Carissima Hazel,

"È sciocco scriverti una lettera, sapendo che non la riceverai mai; ma io ho bisogno di raccontare a qualcuno le terribili prove alle quali siamo stati sottoposti, dopo aver lasciata l'Europa con quel malaugurato Arrow.

"Se è destino - come purtroppo sembra - che non si debba tornare mai più a rivedere il mondo civile, rimarrà forse, almeno in queste pagine, qualche notizia

capace di riassumere in breve gli avvenimenti che ci hanno condotto alla nostra fine, qualunque cosa essa debba essere.

"Come sai, la ragione ufficiale del nostro viaggio era una esplorazione scientifica al Congo. Papà sosteneva una sua meravigliosa teoria, secondo la quale il Congo era stato la sede di una civiltà antica oltre ogni dire, di cui si dovevano trovare le prove sepolte non so più dove, nella vallata del gran fiume. Ma quando l'Arrow fu giunto al largo, papà ci disse la verità.

"Sembra che un vecchio topo di biblioteca, che ha un negozio di libri rari e di antichità a Baltimora, abbia scoperto fra le pagine di un vecchio manoscritto spagnolo una lettera scritta nel 1550, nella quale sono raccontate le vicende della ciurma di un galeone spagnolo, la quale si ammutinò nella traversata dalla Spagna al Sud America, impadronendosi di un gran tesoro che la nave portava a bordo. Immagino che fossero doppioni e pezzi da otto; monete, insomma, dal nome strano e piratesco.

"L'autore della lettera era stato uno dei ribelli, e l'aveva diretta a un suo figlio che, a quei tempi, comandava una nave mercantile spagnola.

"Dalla scomparsa del galeone erano passati ormai molti anni, e il vecchio compagno degli ammutinati era diventato un cittadino rispettato da tutti, in una piccola città della Spagna. Ma tanto poteva in lui l'amore del guadagno, che egli si era infine arrischiato a scrivere per indicare a suo figlio il modo di assicurare alla famiglia una ricchezza favolosa.

"Raccontava la lettera come, appena una settimana dopo lasciata la Spagna, la ciurma del galeone si fosse ammutinata, assassinando tutti gli ufficiali che le si erano opposti. Ma in tal modo la nave era rimasta senza guida, perché nessun ufficiale si era salvato e tra i ribelli nessuno era in grado di condurla in una navigazione oceanica.

"Sbattuti qua e là per due mesi, decimati dallo scorbuto, dalla fame e dalla sete finirono col naufragare sopra un'isoletta sconosciuta. La nave si sfasciò; e i superstiti, ridotti ormai a dieci soltanto, riuscirono a salvare, di tutto il carico, una delle grandi casse di monete, che seppellirono nell'interno dell'isoletta.

"Per tre lunghi anni rimasero là, sperando sempre che qualcuno venisse a raccogliarli e a salvarli. Invece, l'uno dopo l'altro si ammalarono e morirono; ne rimase in vita uno solo: l'autore della lettera.

"Durante quei tre anni, coi rottami del galeone erano riusciti a costruire un piccolo battello; ma non sapendo nulla circa la posizione dell'isola non avevano osato mettersi in mare.

"L'ultimo superstite, spaventato dalla solitudine, decise di arrischiare tutto piuttosto che impazzire nell'isola ormai deserta; e dopo un anno da quando era rimasto solo mise alla vela quel piccolo battello. Si diresse a nord, quantunque non sapesse troppo bene dove andava; ed ebbe la fortuna di capitare sulla rotta che seguivano le navi mercantili spagnole che trafficavano fra la Penisola e le Indie occidentali, e fu raccolto da una di esse che tornava in patria.

"A bordo, raccontò che il suo bastimento era naufragato su di un'isola, e che tutti poi erano morti meno lui. Dell'ammutinamento e del tesoro non fece parola.

"Il capitano della nave che lo aveva raccolto gli disse che, data la posizione del punto in cui lo aveva incontrato e i venti che avevano spirato nella settimana precedente, l'isola del naufragio era, secondo ogni probabilità, una di quelle del Capo Verde, che si trovano al largo della costa occidentale africana, a 15 o 16 gradi di latitudine nord.

"Nella lettera l'isola era descritta minutamente, con l'indicazione molto precisa del punto in cui era sotterrato il tesoro: c'era anche una mappa, grossolanamente disegnata e assai curiosa a vedere, con indicazioni di alberi e di rocce e piccole croci per segnare i punti necessari per orientarsi e ritrovare la cassa delle monete.

"Quando papà m'ebbe dato la spiegazione del vero scopo del nostro viaggio, mi sentii mancare il cuore. Io so purtroppo quanto sia proclive a illudersi e a ingannarsi nelle cose della vita pratica, il mio povero e caro papà. Pensai subito che lo avessero imbrogliato ancora una volta, quando mi disse che aveva pagato mille dollari la lettera e la pianta dell'isola.

"Per completare la mia disperazione, seppi anche, allora, che papà aveva preso in prestito diecimila dollari da Robert Canler, rilasciandogli delle cambiali.

"Mr. Canler non aveva chiesto garanzie; e tu ben sai, cara, che cosa volesse dire questo per me nel caso che papà non avesse potuto pagare alla scadenza. Ah! come lo odio, quel Canler!

"Tuttavia, cercammo tutti di considerare le cose con serenità e di non disperarci. Ma Mr. Philander e Mr. Clayton (che a Londra si era offerto di accompagnarci nella spedizione scientifica, che lo interessava) partecipavano ambedue al mio scetticismo.

"E invece - per farla breve - trovammo l'isola, e il tesoro c'era! un gran forziere di legno di quercia, tutto ferrato, avvolto in parecchi strati di tela da vele verniciata, e solido e intatto come era stato sepolto, più di tre secoli fa! Ed era pieno zeppo di monete d'oro, e tanto pesante che quattro uomini stentavano a portarlo.

"Ma era destino che quel tesoro dovesse portare sventura e morte a chiunque lo toccasse: tre giorni dopo lasciate le isole del Capo Verde l'equipaggio si ammutinò e uccise tutti gli ufficiali.

"Io, coi miei occhi, vidi la strage! una cosa orribile; e mi manca l'animo di descriverla.

"La stessa sorte pareva fosse serbata anche a noi, passeggeri. Ma il capo degli ammutinati, un certo King, non permise che ci uccidessero. La nave costeggiò l'Africa fino a che ieri raggiunse questa baia deserta, nella quale ci hanno sbarcati. E oggi sono partiti col tesoro, abbandonandoci qui. Ma Mr. Clayton dice che faranno la stessa fine dei ribelli del galeone; poiché King, l'unico di essi che si intendeva un poco di navigazione, è stato assassinato da un compagno appena toccata terra.

"Vorrei che tu potessi conoscere Mr. Clayton: è una delle persone più simpatiche che si possa trovare; e se non m'inganno è molto innamorato della tua povera amica che ti scrive.

"È il figlio unico di lord Greystoke, e ne erediterà il titolo e il patrimonio. Per di più, è molto ricco anche per parte sua. Ma il fatto che egli sarà col tempo un Lord inglese mi rende piuttosto triste: tu sai come l'ho sempre pensata io, a proposito delle

Americane che sposano stranieri titolati. Ah! se fosse semplicemente un bravo giovanotto americano!

"Ma non è colpa sua, poveretto! del resto, eccetto quel particolare della nascita, è un uomo tale che farebbe onore al nostro caro paese. E questa è la maggior lode che io posso fare ad un uomo.

"Da quando siamo sbarcati abbiamo avuto altre avventure stranissime. Papà e Mr. Philander si sono smarriti nella giungla, e sono stati inseguiti da un leone. Da un leone vero, capisci?

"Mr. Clayton pure si è smarrito, e due volte lo hanno assalito le belve. Esmeralda e io siamo rimaste assediata in una vecchia capanna da una feroce leonessa, che stava per divorarci. Proprio una cosa orrorosa, come direbbe Esmeralda.

"Ma la cosa più straordinaria ed eccezionale è l'uomo mirabile che ci ha salvato tutti. È un essere misterioso: io non l'ho mai veduto; ma papà e Mr. Philander e Mr. Clayton sì. Dicono che è un bianco, bello come un dio, abbronzatissimo; che ha la forza di un elefante, l'agilità di una scimmia e il coraggio di un leone.

"Non parla inglese, e appena ha compiuto le sue imprese valorose scompare subito, come uno spirito.

"Abbiamo anche un altro vicino misterioso, che ha appeso un avviso in elegante stampatello sulla porta della sua capanna, che abbiamo occupato; l'avviso, in inglese, era una diffida, che non distruggessimo nulla di quanto gli appartiene, ed era firmato "Tarzan delle Scimmie".

"Questo secondo essere misterioso nessuno di noi l'ha visto. Ma deve aggirarsi qui intorno; perché uno dei marinai, che stava per sparare contro Mr. Clayton, è stato colpito ad una spalla da una zagaglia scagliata da una mano invisibile, nascosta nella giungla.

"I marinai ci hanno lasciati con viveri molto scarsi; ed ora ci troviamo in un doloroso imbarazzo perché non sappiamo come procurarci carne. Ma Mr. Philander dice che potremo vivere indefinitamente, nutrendoci di frutta selvatiche e di noci, che sono abbondanti nella giungla.

"Mi sento molto stanca, e vado a dormire nel mio curioso letto d'erba, che Mr. Clayton ha raccolto per me. Tornerò a scrivere e a completare il mio racconto a mano a mano che si svolgeranno i fatti.

"Ti abbraccio caramente

JANE PORTER

Finita la lettura, Tarzan rimase a lungo meditabondo. Le cose che aveva letto erano tante, e così nuove e meravigliose che non riusciva a comprenderle tutte. Gli girava il capo.

Una cosa però gli era ben chiara: non sapevano che Tarzan delle Scimmie era lui. Gliel'avrebbe detto.

Sul suo albero egli aveva costruito un riparo primitivo, fatto di rami e di foglie, per sottrarre alla pioggia i pochi tesori portati con sé quando aveva lasciato la capanna: fra questi c'erano alcune matite.

Ne prese una, e sotto la firma di Jane Porter scrisse:

Io sono Tarzan delle Scimmie.

Gli parve sufficiente. In seguito avrebbe riportato la lettera nella capanna.

Quanto ai viveri, pensava, i suoi cinque amici non avrebbero dovuto preoccuparsi: avrebbe provveduto lui. E provvide, difatti.

La mattina dopo Jane Porter ritrovò la lettera, che con suo grande stupore era scomparsa, proprio sulla tavola dove l'aveva lasciata. La sua meraviglia fu grande; ma quando vide le parole aggiunte in stampatello sotto la firma ebbe un brivido. Mostrò la lettera, o più esattamente l'ultima pagina, a Mr. Clayton.

«Pensare» disse «che probabilmente quell'essere misterioso è stato a guardarmi per tutto il tempo che scrivevo! Mi vengono i brividi!»

Clayton la rassicurò:

«Dev'essere animato da intenzioni amichevoli. Non può essere che così: è stato a guardarvi tanto tempo senza farvi nulla di male. E poi, se non mi sbaglio, ha lasciato proprio questa notte una prova tangibile della sua disposizione d'animo verso di noi. Infatti fuori della porta ho trovato, uscendo, un cinghiale ammazzato da poco.»

Da allora non passò, quasi, giorno senza che i cinque abbandonati trovassero, accanto alla porta, qualche offerta di selvaggina o altre cibarie: talora un'antilope giovane e tenera, altre volte strane vivande cucinate - per esempio, schiacciate di cassava - rubate al villaggio di Mbonga; oppure un cinghiale. Qualche mattina un leopardo; un giorno trovarono addirittura un leone.

Per Tarzan era una soddisfazione senza pari quella di cacciare per gli stranieri. Nulla gli dava tanto piacere quanto provvedere al benessere e alla salvezza della bella fanciulla bianca.

Una volta o l'altra, pensava, si sarebbe presentato di giorno, a parlare con quella gente per mezzo delle formiche segnate sulla carta, che anche lui conosceva. Ma lo tratteneva ancora la sua timidezza di creatura selvaggia; così passava il tempo e Tarzan non sapeva prendere la grande decisione.

I cinque ospiti della capanna, sentendosi ogni giorno più sicuri, si addentravano talvolta nella giungla in cerca di noci ed altre frutta. E non passava quasi giorno senza che il professor Porter, assorto nelle sue meditazioni, non rischiasse di cader vittima di qualche belva. Il povero Philander, che non era mai stato grasso, era diventato l'ombra di se stesso, per la preoccupazione continua di far la guardia al professore.

Passò così un mese. Tarzan si era finalmente deciso a presentarsi nella capanna alla luce del sole. Il mezzodì era passato da poco. Clayton si era spinto fino all'imboccatura della baia per scoprire se mai ci fosse per caso qualche nave in vista.

Aveva preparato una gran catasta di legna, per accenderla e segnalare così la loro presenza nel caso che apparisse all'orizzonte una vela o una colonna di fumo.

Il professor Porter vagava sulla spiaggia verso sud; Philander lo accompagnava, esortandolo a tornare indietro per non rischiare di incontrare ancora qualche bestia feroce.

Rimaste sole, Jane ed Esmeralda si erano inoltrate un poco nella foresta in cerca di frutta, allontanandosi sempre più dalla capanna.

Tarzan si era messo ad aspettare, davanti alla porta, che ritornassero. Pensava alla bella fanciulla bianca. Non pensava più che a lei, ormai. Temeva però che al vederlo si spaventasse, e quasi quasi stava per rinunciare al suo disegno anche quel giorno.

L'attesa lo rendeva impaziente: non vedeva l'ora di godere della vista di lei, di esserle vicino, di toccarla, forse... Per ingannare il tempo e calmare l'impazienza che lo agitava, si mise a scrivere un messaggio per lei. Se gliel'avrebbe davvero consegnato non sapeva: ma provava una gran gioia a vedere i suoi pensieri chiaramente materializzati sulla carta, e a considerare che, almeno sotto questo riguardo, egli non era poi tanto selvaggio. Scriveva così:

"Io sono Tarzan delle Scimmie. Io vi voglio. Io sono vostro. Voi siete mia. Io e voi vivremo sempre insieme nella mia casa. Vi porterò le frutta più belle, la selvaggina più tenera, le carni migliori. Io cacerò per voi. Io sono il più grande cacciatore che ci sia nella giungla. Io combatterò per voi. Io sono il più possente guerriero che ci sia nella giungla. Voi siete Jane Porter; l'ho visto nella vostra lettera. Quando leggerete questo saprete che è scritto per voi, e che Tarzan delle Scimmie vi ama".

Finito di scrivere, Tarzan rimase dritto e immobile presso la porta come una statua di bronzo. Ad un tratto, un rumore gli giunse all'orecchio e il suo udito esercitato lo riconobbe subito: una grossa scimmia si moveva poco lontano di lì, fra i rami più bassi della foresta.

Tarzan ascoltava attentamente. E dalla giungla uscì un grido disperato, una voce di donna. Egli lasciò cadere di mano la sua lettera d'amore e si slanciò, come un leopardo, sugli alberi.

Anche Clayton udì il grido, e l'udirono altresì il professore e Philander. Accorsero tutti e tre alla capanna, interrogandosi a vicenda, agitatissimi. Un'occhiata bastò per conoscere ciò che temevano.

Jane ed Esmeralda non c'erano.

Clayton, seguito dai due vecchi, si diresse subito verso la giungla, chiamando ad alta voce la fanciulla. Per mezz'ora si aggirarono fra gli alberi, incespicando, e infine Clayton trovò, per puro caso, Esmeralda che giaceva al suolo priva di sensi.

Si chinò su di lei, per ascoltare il polso e il cuore. Era viva: egli la scosse.

«Esmeralda!» le gridò nell'orecchio. «Esmeralda! per l'amor di Dio, dov'è Miss Porter? Che cos'è accaduto? Esmeralda!»

La negra aprì gli occhi lentamente. Vide Clayton, vide la giungla che li circondava.

«Oh, Madonna!» strillò; e svenne di nuovo.

Intanto accorrevano anche il professore e Mr. Philander.

«Che fare, Mr. Clayton?» domandava il professore. «Dove cercare? Il cielo non doveva esser tanto crudele da portarmi via anche la piccina!»

«Prima di tutto bisogna far rinvenire Esmeralda» disse Clayton. «Lei ci potrà dire che cos'è accaduto... Esmeralda!» tornò a gridare, scotendo bruscamente la negra.

«Oh, Madonna! lasciatemi morire!» esclamò la poveretta, con gli occhi ancora socchiusi. «Lasciatemi morire, Signore! ma non mi fate più vedere quella faccia orribile. Perché mandare il diavolo dalla povera Esmeralda che non ha fatto nulla di male? Esmeralda è perfettamente indecente, Signore, ve lo giuro!»

La poveretta voleva dire innocente.

«Via, Esmeralda!» esclamò Clayton. «Non è il Signore che vi parla, è Mr. Clayton. Su, aprite gli occhi.»

La negra li aperse.

«Signore, vi ringrazio» disse.

«Dov'è miss Porter? Che è accaduto?»

«Non è qui, miss Porter?» domandò subito la negra, drizzandosi a sedere, con una prontezza meravigliosa data la sua mole. «Oh, Dio! adesso mi ricordo! L'avrà portata via... e la negra cominciò a gemere e singhiozzare.»

«Chi l'ha portata via?» gridò il professor Porter.

«Un gigante, tutto coperto di peli.»

«Un gorilla, Esmeralda?» interrogò Philander.

I tre uomini trattenevano il respiro, attendendo la risposta.

«A me pareva che fosse il diavolo; ma ora che ci penso credo proprio che sia stato un gorillo. Ah, mia povera bimba tanto cara!»

E i singhiozzi le impedirono di dire di più.

Clayton immediatamente cominciò a cercare tutt'intorno qualche traccia; ma non riusciva a raccapezzarsi, tanto il terreno appariva calpestato in quel punto. E del resto non aveva nessuna pratica di piste.

Per tutto il giorno continuarono la ricerca; ma verso sera dovettero smettere senza aver trovato nulla: nemmeno erano riusciti a scoprire in che direzione la bestia avesse portato la fanciulla.

Quando rientrarono nella capanna era ormai notte: sedettero, muti e disperati.

Il professore fu il primo a rompere il silenzio. Non parlava più col tono dell'uomo di studio, che espone teorie sulle cose astratte; era come un uomo d'azione deciso ad agire. Ma c'era nelle sue parole un accento di dolore e di strazio che faceva male al cuore.

«Adesso» diceva il vecchio «mi sdraio e proverò a dormire. Domattina presto, appena ci si vedrà, prenderò con me tutte le provviste che potrò portare, e cercherò fin che non l'avrò trovata. Non tornerò se non con lei.»

I compagni non gli risposero subito; erano immersi nei loro pensieri tristissimi; tutti sapevano bene - e ne era consapevole anche il professore - che non tornare se non con lei voleva dire non ritornare più.

Alfine Clayton si alzò in piedi e posò lievemente una mano sulla spalla di Mr. Porter.

«Naturalmente» affermò «verrò con voi. Non c'è bisogno che ve lo dica.»

«Lo sapevo, Mr. Clayton, che vi sareste offerto per venire con me; ma non dovete farlo... Jane ormai... non c'è forza umana che valga a soccorrerla. Io vado unicamente per comparire insieme con lei davanti al Creatore. Non voglio che quella che è stata una volta la mia bambina adorata rimanga sola e senza amici nell'orrore della giungla. Le stesse erbe, le stesse piante rampicanti copriranno me e lei. E lo spirito della sua povera madre, quando vagherà qua attorno, ci ritroverà uniti nella morte come nella vita. No, Mr. Clayton, io solo debbo andarci. Jane era mia figlia, era tutto ciò che mi restava da amare quaggiù.»

«Io verrò con voi» ripeté Clayton, semplicemente.

Il vecchio levò allora lo sguardo sulla bella fisionomia energica di William Emil Clayton, e lo fissò a lungo. Forse, soltanto allora, indovinò che quell'uomo amava sua figlia.

Se fosse stato meno assorto nelle sue profonde e dotte meditazioni avrebbe potuto notare molto prima tanti piccoli fatti, tante mezze parole dette a caso, dalle quali un uomo più pratico della vita avrebbe dedotto subito che quei due giovani si sentivano sempre più attratti l'uno verso l'altro. Ma quel che aveva osservato distrattamente tante volte, gli apparve chiaro in quel momento.

«Come volete» disse.

«Potete contare anche su di me» dichiarò Philander.

«No, mio caro e vecchio amico» decise il professore. «Non possiamo andar tutti nella foresta. Sarebbe troppo crudele lasciare qui sola la povera Esmeralda. E del resto, in tre non si riuscirebbe a fare nulla di più che in due o in uno. Questa terribile giungla ha già avuto troppe vite. E adesso cerchiamo di riposarci un poco.»

19

Istinto

La tribù di Kerciak, dopo che Tarzan l'ebbe abbandonata, fu dilaniata dalle discordie. Terkoz si rivelò un re capriccioso e crudele, e perciò, a uno a uno, molti dei maschi più vecchi e meno forti, sui quali spesso si esercitava la prepotenza feroce dello scimmione, se ne andarono con le loro famiglie a cercare lontano dalla tribù un po' di sicurezza e di quiete.

Ma, alla fine, i rimasti furono ridotti alla disperazione dalla tirannia del capo; allora uno di essi si ricordò del consiglio che Tarzan aveva dato loro prima di lasciarli:

"Se avete un capo crudele, non comportatevi come le altre scimmie, che lo affrontano uno per volta: unitevi invece in tre o quattro per assalirlo. Così nessuno si permetterà mai di oltrepassare i limiti della sua autorità, perché quattro di voi basteranno sempre ad ucciderne uno".

Lo scimmione intelligente cui tornò in mente questo savio consiglio lo ripeté a parecchi compagni; cosicché Terkoz un giorno, ritornando alla tribù, si trovò assalito senza tanti preamboli da cinque bestioni grossi e robusti.

Come tutti i prepotenti quadrumani, e anche bimani, egli era in fondo un codardo. E invece di tener testa agli aggressori, per vincere o per morire, fuggì appena poté nel folto della giungla.

Per ben due volte tentò di ritornare fra i suoi, ma ebbe la stessa accoglienza; finalmente, pieno di rabbia, si allontanò per sempre.

Da parecchi giorni vagava senza mèta, covando il suo rancore e cercando qualche essere più debole su cui sfogarlo.

Era in questa disposizione d'animo, quando s'imbatté nelle due donne che cercavano frutta. Le scoperse proprio sotto di sé, mentre si lanciava da un ramo all'altro. E Jane Porter si accorse della presenza del mostro solo quando se lo vide accanto.

Un grido acuto di terrore le sfuggì dalle labbra. Lo scimmione l'afferrò per un braccio e l'attirò a sé, digrignando i denti. Ma quando stava per morderla gli venne un'altra idea.

Le sue femmine erano rimaste con la tribù, ed egli aveva bisogno di trovarne delle altre. Questa scimmia senza peli sarebbe stata la prima del suo nuovo harem: se la gettò brutalmente sulle spalle e si slanciò di nuovo fra i rami, traendo la povera fanciulla a un fato mille volte peggiore della morte.

Al grido di Jane si unì quello di Esmeralda, la quale, come sempre, quando le circostanze richiedevano un po' di presenza di spirito, si fece un dovere di svenire.

Jane Porter, invece, non perdette i sensi. È vero che quel grugno orribile vicino al suo volto la riempiva di terrore; ma il suo cervello ragionava sempre e si rendeva perfettamente conto di quanto avveniva.

Il bruto la portava sugli alberi con una rapidità che per lei era sbalorditiva; ma la fanciulla non mandava un grido e non si dibatteva: benché disorientata e sorpresa, le parve che quella bestia si dirigesse verso il mare. Perciò ella conservava le energie e la voce per il momento in cui sarebbe stata tanto vicina alla capanna da farsi udire da chi avrebbe potuto soccorrerla.

Non si accorgeva, l'infelice, che invece il suo rapitore si addentrava sempre più nel folto della giungla.

Al grido delle due donne era accorso poco dopo Tarzan, giungendo sul luogo assai prima di Clayton e dei due vecchi. Vi trovò solo Esmeralda, svenuta, e poté rendersi conto immediatamente che la negra era incolume. Ma non era Esmeralda che gli premeva.

Esaminò per un momento il terreno e gli alberi sovrastanti. Il suo istinto e la sua educazione scimmiesca, uniti all'intelligenza umana, gli rivelarono in un lampo la verità, chiara come se egli avesse veduto i fatti svolgersi sotto i suoi occhi.

E immediatamente si mise sulle tracce del quadrumane, volando da un ramo all'altro, guidato da indizi per lui nettissimi, che invece per un altro essere umano sarebbero stati incomprensibili, anzi neppure avvertibili.

Alle estremità dei rami, dove una grande scimmia si afferra per lanciarsi, rimangono visibilissime le tracce delle mani. Ma questa è una traccia di poco valore per dedurre la direzione del cammino; perché si tratta di segni che vanno verso la punta del ramo, sia che l'animale si serva di questo per prender lo slancio, sia che vi si afferri arrivandoci. Invece nella parte del ramo rivolta verso il tronco i segnali sono meno facili da vedere, ma indicano bene la direzione. Un bruco schiacciato col piede basta a Tarzan per indovinare istintivamente dove ha posato, subito dopo, lo stesso piede, e infallibilmente ritrova il nuovo segnale, che sarà un pezzetto di quello stesso bruco, o una leggera macchia umida.

Una scheggia di corteccia rovesciata all'insù da una mano che vi ha strisciato sopra: la direzione della frattura indica la direzione del movimento; oppure il gran corpo irsuto ha piegato un grosso ramo, e allora qualche pelo rimasto prigioniero del legno serve d'indizio e di conferma.

E tutto ciò non esige affatto che Tarzan rallenti la sua corsa. Le tracce recenti gli saltano all'occhio, distinte immediatamente da altri segni innumerevoli, da altre foglie schiacciate, da altre graffiature.

Ma più di tutto lo guida l'odorato: Terkoz è fuggito contro vento, e il naso di Tarzan vale quello di un segugio.

Molti reputano che la specie degli animali inferiori abbia per natura un odorato più fino dell'uomo; ma non è vero: è tutta questione di educazione. Nella vita civile la sicurezza personale non dipende più dalle facoltà dei sensi; la ragione ha sostituito in gran parte i sensi, che per questo si sono entro certi limiti atrofizzati, allo stesso modo che si sono atrofizzati i muscoli che muovono il padiglione dell'orecchio e il cuoio capelluto. È un effetto del disuso.

Infatti, i muscoli intorno all'orecchio e sotto il cuoio capelluto esistono sempre, come ci sono sempre i nervi che trasmettono le sensazioni al cervello; soltanto, siccome l'uomo non ha bisogno di adoperarli, sono pochissimo sviluppati.

Ma in Tarzan non avveniva così: fin dalla prima infanzia, per sopravvivere, egli aveva dovuto esercitare di continuo la vista, l'udito, l'odorato, il tatto e il gusto, molto più del cervello, che si era sviluppato più lentamente.

Il meno educato dei sensi in Tarzan era il gusto: mangiava e apprezzava ugualmente le frutta più saporite e la carne cruda, fresca o conservata a lungo sotto terra. Ma a considerar bene, poco differiva in questo dai buongustai della civiltà.

Tarzan avanzava assai celermente e quindi non senza fare un po' di rumore: Terkoz lo udì e si affrettò anche lui. Perciò Tarzan non lo raggiunse che a circa cinque chilometri dal punto di partenza. Allora lo scimmione, comprendendo che fuggire era impossibile, saltò a terra in una piccola radura senz'alberi, per far fronte al nemico e difendere la preda o per fuggire se il nemico fosse stato più forte di lui. Teneva sempre Jane stretta con un braccio.

Tarzan, agile come un leopardo, balzò in mezzo all'arena che la natura pareva aver preparato per quella battaglia primitiva. Quando Terkoz vide finalmente chi era l'inseguitore, immaginò subito che la femmina fosse di Tarzan, poiché era come lui bianca e senza peli, e si ralleggrò della doppia vendetta che gli si offriva.

A Jane la strana apparizione del dio silvano fece l'effetto tonico che fa il vino sui nervi di una persona che sia per mancare.

Dalle descrizioni udite da Clayton, da suo padre e da Philander intuì subito che quello era l'essere meraviglioso che aveva salvato le loro vite: dunque un protettore, un amico!

Ma quando Terkoz brutalmente la gettò da una parte per affrontare Tarzan, ella, considerando la statura gigantesca, i muscoli poderosi e le zanne dello scimmione, si sentì venir meno: come poteva resistere, un uomo, a un avversario simile?

I due cozzarono come due tori infuriati, cercandosi la gola, simili a lupi famelici; lama sottile contro zanne enormi.

Jane Porter, giovane figura sottile addossata a un grosso tronco, si premeva forte con le mani il cuore in tumulto, e con gli occhi spalancati per l'orrore, affascinati in un'ammirazione invincibile, assisteva a quella lotta di due esseri preistorici per la femmina. Per lei. E quando vide i muscoli poderosi delle spalle e del torace dell'uomo gonfiarsi nello sforzo, e il bicipite e l'avambraccio tesi a respingere le zanne della belva, la vernice multisecolare della civiltà scomparve: la signorina di Baltimora guardava con gli occhi di una femmina del periodo quaternario.

Ebbe la visione confusa di una lama che piombava cinque, dieci volte, a trafiggere il cuore di Terkoz, e poi di una gran mole inerte che crollava a terra. E la femmina si gettò a braccia aperte verso il maschio che aveva lottato per lei e che l'aveva conquistata.

E Tarzan?

Tarzan fece quello che in simili casi farà sempre un uomo, anche se nessuno glielo ha insegnato: la prese fra le braccia e la baciò.

Jane per un istante rimase così cogli occhi socchiusi. In quel momento, il primo nella sua vita ancor breve, ella conobbe l'amore. Ma il velo, appena disteso, si ritrasse; un vivo rossore coprì il suo volto al ridestarsi della coscienza. Confusa, la donna respinse Tarzan e si coprì il volto con le mani.

Tarzan era rimasto dolcemente meravigliato al sentirsi fra le braccia, prigioniera volontaria, la fanciulla che egli aveva appreso ad amare così, in astratto, senza sapere che cosa fosse l'amore. E adesso era sorpreso vedendosi respinto.

Tornò ad avvicinarsi e la prese per un braccio. Quella gli si rivoltò come una tigre, e con le deboli mani gli percosse il petto poderoso.

Tarzan non capiva. Un momento prima egli si era proposto di condurre Jane dai suoi compagni, alla capanna. Ma quel momento adesso era svanito; svanito nel passato confuso e lontano.

Subito dopo Tarzan aveva sentito la piccola persona flessuosa serrarsi a lui, in una stretta calda e deliziosa; l'alito di lei tiepido e dolce sul volto, sulle labbra, che gli faceva divampare dentro al petto il fuoco come fa il mantice nella fucina; le labbra divine serrate contro le sue in un bacio ardente che gli bruciava l'anima, che faceva di lui un nuovo Tarzan.

Tornò a posarle una mano sul braccio, ma lei lo respinse di nuovo. E allora Tarzan delle Scimmie si comportò come un qualunque uomo preistorico: prese la donna fra le braccia e se la portò nella foresta.

La mattina dopo, i quattro della capanna furono riscossi da un colpo di cannone. Clayton si lanciò fuori per primo: al di là della baia c'erano due navi, ambedue ancorate.

Una era l'Arrow, l'altra un incrociatore francese; su quest'ultimo tutta la gente era sulla murata e guardava verso terra. Clayton e i suoi compagni compresero che il colpo di cannone era stato sparato per richiamare la loro attenzione, nel caso che essi fossero ancora nella capanna.

Le due navi erano assai lontane, e forse anche i loro cannocchiali non sarebbero stati sufficienti per scoprire le quattro figure e i cappelli agitati sul breve tratto di spiaggia visibile da bordo, fra le due punte di terra formanti l'imboccatura della baia.

Esmeralda si era tolta il grembiule rosso e lo sventolava in alto, furiosamente; ma Clayton, temendo che nemmeno questo segnale fosse scorto dai marinai, si diede a correre verso la punta nord dell'imboccatura, dov'era pronta la catasta di legna, in attesa di un fiammifero.

Il tempo che gli ci volle per arrivare là sembrò un'eternità a lui, come ai tre che attendevano, trattenendo il respiro.

Clayton, sbucando finalmente fuori dal folto, ebbe un gesto di disperazione: l'Arrow aveva già fatto vela e anche l'incrociatore si allontanava lentamente.

Si affrettò ad appiccare il fuoco alla catasta in più punti; quindi accorse sull'estrema punta del promontorio, si tolse la camicia, e legatala come una bandiera ad un ramo secco cominciò ad agitarla.

Ma le due navi si allontanavano ancora. Già Clayton cominciava a perdere la speranza, quando la grande colonna di fumo sulla foresta richiamò l'attenzione di una

delle vedette dell'incrociatore. Dieci cannocchiali ricominciarono tosto a esplorare la spiaggia.

Ben presto Clayton vide le due navi arrestarsi. L'Arrow rimase in panna; l'incrociatore invece si diresse lentamente verso terra. A un certo punto si fermò, e calò una lancia che vogò verso il promontorio e in breve piantò la prora nella sabbia. Un giovane ufficiale saltò giù.

«Monsieur Clayton, se non m'inganno?» domandò.

«Sia ringraziato il cielo! eccovi qua!» rispose Clayton. «Ma ho paura che siate giunti troppo tardi.»

«Che volete dire?»

Clayton raccontò rapidamente il ratto di Jane Porter, chiedendo gente armata per collaborare alla ricerca.

«Mon Dieu!» esclamò l'ufficiale, rattristandosi. «Se fossimo giunti ieri mattina non sarebbe stato troppo tardi. E oggi... forse sarebbe meglio che non trovassimo la povera signorina. Ah, monsieur, che cosa orribile!»

Intanto, da bordo, si erano staccate altre imbarcazioni; Clayton si imbarcò nella lancia con l'ufficiale e gli indicò l'imboccatura della baia. La lancia vi si diresse, imitata dalle altre provenienti da bordo.

Giunsero ben presto dove attendevano il professore, Mr. Philander, ed Esmeralda tutta in lacrime.

Anche il comandante dell'incrociatore era sceso a terra. Quando ebbe udito la storia del ratto della fanciulla, generosamente domandò se vi erano dei volontari per accompagnare il professor Porter e Clayton nella ricerca.

Fra quei bravi ufficiali e marinai non ci fu uno che non chiedesse immediatamente di far parte della spedizione.

Il comandante dovette scegliere: destinò venti marinai e due ufficiali, i tenenti di vascello D'Arnot e Charpentier. Una lancia fu mandata a bordo per le provviste, le munizioni e i fucili: gli uomini erano già armati di rivoltella.

Clayton domandò al comandante come mai fosse venuto ad ancorarsi là, segnalando con quel colpo di cannone la sua presenza. Il comandante, capitano di vascello Dufranne, spiegò che un mese prima avevano avvistato da lontano l'Arrow che faceva rotta per sudovest, molto invelato. Gli aveva intimato di fermarsi, ma aveva invece aumentato la velatura. L'incrociatore gli aveva dato la caccia fino a notte, tirando a palla, ma non per colpirlo. La mattina dopo il veliero non era più in vista. La nave da guerra aveva continuato la sua crociera, su e giù per la costa, per parecchie settimane; e nessuno a bordo pensava più al misterioso veliero. Ma un giorno, sul primo mattino, una vedetta aveva avvistato una nave sbattuta dal mare agitato ed apparentemente incapace di governo.

Avvicinatisi, avevano riconosciuto il veliero che era sfuggito loro qualche settimana innanzi. La trinchettina a prora e la randa di mezzana a poppa erano state bordate per tentare di mantener la nave alla cappa. Ma le raffiche avevano lacerato le due vele, e ne rimanevano solo pochi brandelli che sbattevano al vento ormai in parte calmo.

Ma il mare era ancora grosso, ed era difficile e pericoloso mandar gente a bordo del veliero per farlo navigare, dato che non appariva in coperta alcun segno di vita. Il comandante allora aveva deciso di rimanere presso la nave abbandonata, attendendo che il vento e il mare si calmassero di più. Proprio in quel momento si era veduta una figura umana affacciarsi alla murata del veliero e agitare un segnale per invocare soccorso.

Calata in acqua con grande precauzione una lancia, questa a gran fatica era riuscita ad accostarsi all'Arrow. I Francesi, saliti a bordo, si erano trovati dinanzi a uno spettacolo orrendo.

Una dozzina tra morti e moribondi giacevano in coperta, sbattuti qua e là dal rollio. Due dei cadaveri apparivano in parte divorati, come dai lupi.

I marinai avevano tosto rimessa la nave sotto vela, e coricati nelle brande i superstiti dello sventurato equipaggio.

I morti erano stati avvolti in tele cerate e assicurati con legature in coperta, perché fossero riconosciuti dai superstiti quando questi fossero stati in grado di reggersi in piedi, prima di esser gettati in mare.

Quando i Francesi erano saliti in coperta, nessuno a bordo era in grado di parlare o di reggersi in piedi. Anche quel poveraccio che era riuscito a fare il disperato segnale aveva perduto i sensi, prima di accorgersi se lo avevano notato o no. Ma l'ufficiale francese salito sulla nave aveva ben presto capito il perché della situazione disperata dell'Arrow; giacché cercando un po' d'acquavite e un po' d'acqua per dare i primi soccorsi a quei disgraziati non aveva trovato a bordo una goccia né dell'una né dell'altra. E mancavano del tutto i viveri.

L'ufficiale segnalò immediatamente che gli mandassero quanto occorreva, e tosto una seconda lancia dell'incrociatore compì la pericolosa manovra di accostarsi all'Arrow.

Dato ai naufraghi qualche ristoro, si era appresa tutta la storia. Sepolto Snipes sopra la cassa del tesoro e messa prontamente la vela, i ribelli, impauriti dalla caccia data loro dall'incrociatore, avevano continuato ad allontanarsi verso sud-ovest per parecchi giorni, anche dopo perdita di vista la nave da guerra. Quindi, siccome i viveri e l'acqua si facevano sempre più scarsi, si erano diretti verso levante. Ma a bordo non c'era ormai più nessuno che sapesse un po' di navigazione; e ben presto erano cominciate le dispute sulla posizione della nave. Non vedendo terra dopo tre giorni di rotta verso levante, avevano deciso di puntare verso nord, temendo che i forti venti settentrionali dei giorni precedenti avessero spinto la nave più a sud del Capo di Buona Speranza.

Governarono due giorni per nord-est. Poi li colse una bonaccia che durò quasi una settimana. L'acqua ormai era finita; i viveri erano sufficienti per un giorno, al più.

L'avventura volgeva rapidamente al peggio. Un uomo impazzì e si gettò in mare. Un altro si aprì le vene per bere il proprio sangue. Morì, e anche lui fu buttato in mare; ma già alcuni volevano che i cadaveri fossero tenuti a bordo; la fame tramutava le bestie umane in bestie selvagge.

Due giorni prima di incontrare di nuovo l'incrociatore, tutti a bordo erano diventati così deboli che non riuscivano più né a issare di nuovo le poche vele indispensabili per governare né a maneggiare il timore. Tre uomini morirono. La mattina dopo si vide che uno dei cadaveri era stato in parte divorato.

Per tutto quel giorno, i superstiti stettero a guardarsi l'un l'altro come belve affamate. La mattina dopo, sulle ossa di due dei cadaveri non era rimasta più carne.

Ma poco giovava ai vivi l'orrendo pasto: il gran supplizio era la mancanza d'acqua. Alfine giunse il soccorso dell'incrociatore.

Quando i superstiti dell'Arrow ebbero ripreso alquanto le forze - quelli almeno che erano ancora in grado di riprenderle - il comandante francese apprese da loro tutta l'orribile avventura. Ma erano troppo ignoranti per potergli indicare con precisione il punto dove i cinque passeggeri erano stati abbandonati; e l'incrociatore aveva dovuto costeggiare adagio, sempre in vista di terra, tirando ogni tanto colpi a salve e osservando a palmo a palmo la riva coi canocchiali.

Di notte gettava le ancore. E così non lasciava inesplorata alcuna parte della costa; era capitato davanti alla piccola baia proprio il giorno innanzi, ma i colpi di cannone non erano stati uditi dagli abbandonati, molto probabilmente perché erano già alla ricerca di Jane Porter e lo stesso rumore dei loro passi tra la vegetazione della giungla aveva coperto il rimbombo lontanissimo delle cannonate.

Quando il comandante e i quattro abbandonati ebbero finito di mettersi reciprocamente al corrente di tutti i fatti, la lancia con l'occorrente per la spedizione di ricerca tornò a terra.

Pochi minuti dopo, il piccolo plotone dei marinai, coi due ufficiali, col professor Porter e Clayton, partiva per avviare le ricerche nella boscaglia. Nessuno si illudeva: le speranze di successo erano minime.

20

Ereditarietà

Jane Porter, quando si accorse che il suo selvaggio salvatore la teneva prigioniera, cominciò ad agitarsi disperatamente per sfuggirgli; ma quelle forti braccia, che la tenevano come se fosse un bimbo in fasce, non fecero che stringerla un poco di più.

Perciò, ben presto, ella smise i suoi inutili tentativi e si lasciò portare senza resistere, guardando fra le palpebre socchiuse l'uomo che avanzava senza sforzo attraverso alla vegetazione, nonostante il peso che portava.

Era un volto di una bellezza straordinaria, un tipo perfetto, una figura maschia non guastata dal vizio e dalle passioni che degradano troppo sovente l'uomo. Tarzan delle Scimmie uccideva, è vero, uomini e bestie, ma uccideva come un cacciatore, senza malvagità, eccetto le rare occasioni in cui era spinto dall'odio. E anche allora non si trattava mai dell'odio subdolo e malizioso, che stampa un'impronta orribile sulle creature che ne sono possedute.

Quando Tarzan uccideva, il suo volto era per lo più sorridente, non truce, e il sorriso è il principio della bellezza.

Un particolare aveva colpito l'attenzione della fanciulla quando Tarzan si era scagliato contro Terkoz: la cicatrice sulla fronte, che da sopra l'occhio sinistro andava a perdersi sotto i capelli, era di un rosso acceso; ed ora invece era quasi scomparsa, e appariva soltanto come una sottile linea bianca sulla pelle.

Quando la fanciulla smise di dibattersi, anche la stretta di Tarzan si allentò. A un certo momento egli si chinò a guardarla negli occhi, e le sorrise: la fanciulla dovette abbassare le palpebre per non vedere quel volto che l'affascinava.

Tarzan prese la strada degli alberi. Jane si meravigliava di non provare affatto paura; anzi, nella sua vita non si era mai sentita così sicura come fra le braccia di quell'essere forte e selvaggio, che la portava Dio sa dove e a quale destino, inoltrandosi sempre più nel folto della foresta vergine.

Chiuse gli occhi e cominciò a pensare a quello che stava avvenendo. L'immaginazione vivace suscitava mille terrori: ma le bastava di riaprir gli occhi e di levare lo sguardo su quel nobile volto perché tutte le sue preoccupazioni svanissero come per incanto.

No, non era possibile che egli le facesse del male; più osservava quell'uomo e più si convinceva che quei bei lineamenti, quegli occhi franchi e coraggiosi rivelavano un animo gentile e cavalleresco.

Avanti, avanti, procedevano sempre. A Jane Porter sembrava che il suo rapitore penetrasse quasi entro una solida massa di foglie e di rami, aprendosi magicamente

un passaggio che si richiudeva dietro di loro. Eppure appena qualche ramoscello la sfiorava.

Tarzan aveva la mente piena di mille pensieri strani e nuovi. Non si era mai trovato di fronte ad un problema simile, e comprendeva bene che bisognava risolverlo da uomo e non da scimmia.

La fatica e il movimento violento per avanzare sui rami d'altezza media, avevano alquanto calmato i suoi primi scomposti impeti, dettati dalla passione. Gli era balenato un pensiero: che cosa sarebbe avvenuto della fanciulla se egli non l'avesse salvata da Terkoz? Terkoz certo non l'avrebbe uccisa; e Tarzan allora cominciò a fare il confronto fra le intenzioni della scimmia e le sue.

È vero: nella giungla era legge che il maschio prendesse la femmina con la forza; ma poteva Tarzan seguire le leggi delle bestie? Non era un uomo lui? E gli uomini come facevano? Tarzan non ne sapeva niente.

Avrebbe voluto domandarlo alla fanciulla; ma allora si ricordava che lei con la sua resistenza e coi suoi inutili sforzi per sfuggirgli gli aveva già dato la risposta.

Intanto erano giunti. Tarzan delle Scimmie, con Jane Porter fra le braccia, saltò leggero in mezzo all'arena del Dum-Dum.

Benché avessero percorso molte miglia, la sera era ancora lontana, e l'anfiteatro era illuminato dalla mezza luce che filtrava attraverso l'intrico del fogliame circostante. Il tappeto d'erba si stendeva morbido e fresco. I mille rumori della giungla si udivano come un'eco lontana, smorzati dalla vegetazione, fusi in un mormorio che saliva e scendeva di tono simile a quello che fa la risacca sulla spiaggia.

Jane, deposta da Tarzan sul morbido tappeto, provava un senso crescente di pace e di sogno; e più guardava la grande figura che si ergeva accanto a lei più stranamente si sentiva sicura. Fra le palpebre socchiuse lo vide attraversare la spianata e dirigersi verso gli alberi. Osservava la grazia e la maestà del suo portamento, la bellezza perfetta della persona, la testa magnifica sopra le ampie spalle.

No: quell'aspetto divino non poteva nascondere sentimenti ignobili o crudeli! Mai, pensò la fanciulla, un simile uomo aveva calcato la terra dal giorno che Iddio aveva creato il primo essere a sua immagine e somiglianza.

Tarzan disparve d'un balzo su, fra i rami. Dov'era andato? L'aveva forse abbandonata, sola, al suo destino, in mezzo alla giungla? Jane cominciava a guardarsi intorno nervosamente. Ogni cespuglio, ogni festone di pianta rampicante sembrava nascondere qualche grossa e orribile belva, pronta a piantare nelle sue tenere carni le zanne taglienti. Il più lieve rumore le pareva il fruscio di un nemico che strisciasse furtivo per raggiungerla.

Che differenza dalla sicurezza di poco fa, quando egli era con lei! Per alcuni minuti, che le parvero ore, ella rimase coi nervi tesi, attendendo la cosa che si raccoglieva per piombarle addosso e porre fine alla sua angoscia.

E quasi le invocava, quelle zanne feroci, che facessero presto a darle l'oblio pietoso...

Un lieve rumore improvviso alle spalle la fece sussultare.

Balzò in piedi con un leggero grido e si volse indietro, per guardare in faccia la morte attesa.

E le apparve Tarzan, con le braccia cariche di frutta matura e appetitosa.

Jane vacillò, e stava per cadere. Tarzan si liberò della frutta, e accorse a sostenerla, cingendole delicatamente la vita. Ella non perdette i sensi, ma si strinse a lui, rabbrivendo e tremando come una gazzella spaventata.

Tarzan delle Scimmie le accarezzò i morbidi capelli, e cercò di quietarla e di confortarla come usava fare Kala con lui, quando da piccolo si impauriva, vedendo Sabor, la leonessa, o Histah, il serpente.

Le premé anche la fronte con le labbra: ella non si mosse, ma chiuse gli occhi, sospirando.

Jane non riusciva a rendersi conto esatto di ciò che provava; e, del resto, non lo voleva. Era contenta di sentirsi al sicuro fra quelle braccia forti, e lasciava al fato il pensiero dell'avvenire; giacché in quelle ore aveva appreso a fidarsi di quello strano essere selvaggio come non avrebbe fatto fra gli uomini che conosceva.

E pertanto, in quest'avventura strana e commovente, intuiva di essere forse sul punto di conoscere qualcosa che prima le era ignoto: l'amore. E ne stupiva, e sorrideva.

Sempre sorridendo, respinse dolcemente da sé Tarzan e si mise a guardarlo con una espressione dolce insieme ed enigmatica, che era un incanto. Indicò la frutta caduta al suolo e sedette sull'orlo del tamburo di terra delle scimmie, poiché la fame cominciava a farsi sentire. Tarzan pronto raccolse la frutta e gliela depose ai piedi; quindi sedette accanto a lei e cominciò col coltello a mondarla. Mangiarono ambedue in silenzio, gettandosi di tanto in tanto timidamente un'occhiata furtiva. Alfine Jane Porter diede in una allegra risata; Tarzan rise anche lui.

«Vorrei che parlaste inglese...» disse la fanciulla.

Tarzan crollò il capo; l'allegria che gli illuminava gli occhi si mutò in una espressione pensosa e preoccupata.

Jane allora provò a parlargli francese, e poi tedesco. In tedesco si impappinava e diceva spropositi di cui ella stessa rideva.

«Ad ogni modo» finì col dirgli in inglese, «a Berlino mi capivano su per giù come voi.»

Tarzan aveva già da un pezzo deciso il da farsi. Aveva avuto tempo di ordinare un poco le sue idee, e si era ricordato di quanto aveva appreso sul modo di vivere degli uomini e delle donne dai libri della capanna. E aveva stabilito di agire come immaginava che avrebbero agito al suo posto gli uomini dei libri.

Perciò si alzò in piedi e si diresse verso gli alberi; ma, prima, a forza di cenni, cercò di far capire che sarebbe ritornato subito, e ci riuscì: Jane non ebbe più paura a rimaner per un poco senza di lui. Provò soltanto un certo senso di solitudine: guardava il punto in cui egli era scomparso con l'occhio impaziente di chi aspetta.

Com'era avvenuto prima, un lieve rumore alle spalle l'avvertì del suo ritorno; si volse e lo vide venire verso di lei con una grande bracciata di rami. Scompare ancora, e dopo qualche minuto ritornò carico di felci e di erbe soffici. Ancora due volte andò via, ritornando sempre con altre erbe.

Distese le felci e l'erba, spianandole in modo da farne un morbido giaciglio. A destra e a sinistra piantò in terra i rami, incurvandoli e legandone fra loro le punte a poco più di un metro di altezza. Sui rami distese a strati larghe foglie di begonia. Con altri rami e altre foglie chiuse poi una delle aperture di quella specie di galleria.

Quand'ebbe terminato quel lavoro, tornò a sedersi accanto a lei, e cercarono di capirsi coi segni.

Il magnifico medaglione di brillanti che pendeva sul petto di Tarzan aveva già destato l'attenzione e la meraviglia di Jane, che ora glielo indicò col dito. Tarzan se lo tolse e glielo depose nelle mani.

Ella vide subito che era opera di un artefice abilissimo e che i brillanti, di un'acqua magnifica, erano montati splendidamente: solo che il loro taglio indicava la moda di molti anni prima. Osservò pure che il medaglione si apriva: premendo un bottone quasi invisibile, le due metà del gioiello si divisero mostrando nell'interno due miniature su avorio.

Una di esse rappresentava una donna bellissima; l'altra pareva quasi il ritratto dell'uomo che sedeva in quel momento accanto a Jane: non c'era che una differenza di espressione lievissima e quasi inafferrabile.

Jane levò gli sguardi su Tarzan, il quale, chinato verso di lei, guardava le miniature con gli occhi pieni di meraviglia. Egli tese la mano e prese il medaglione, esaminando le figure con segni crescenti di stupore e di curiosità. Si comprendeva chiaramente che non le aveva mai vedute, e non aveva mai sospettato che il medaglione si aprisse.

Allora Jane cominciò a domandarsi come mai quel magnifico gioiello fosse in possesso di quella creatura selvaggia, in mezzo alla giungla inesplorata; e come mai - cosa ancor più strana - contenesse il ritratto di una persona che poteva essere il fratello o, più probabilmente, il padre di quel semidio silvano il quale ignorava persino che il medaglione si apriva.

Tarzan osservava ancora con grande attenzione le due miniature. Poi si tolse dalle spalle la faretra, e vuotatala delle frecce sull'erba, vi immerse la mano in fondo e ne trasse un oggetto di forma piatta, avvolto da parecchi strati di foglie morbide e legato con lunghi fili d'erba. Lo svolse con gran cura, una foglia dopo l'altra. Venne fuori alfine l'oggetto: una fotografia. La consegnò a Jane, e ponendo accanto ad essa il medaglione aperto accennò al ritratto maschile in miniatura.

La fotografia mise la fanciulla in un imbarazzo ancora maggiore: era un altro ritratto dell'uomo rappresentato nella miniatura del medaglione. Jane alzò di nuovo gli occhi su Tarzan, e vide che la guardava stupito, e pareva avesse una domanda sulle labbra.

Ella indicò la fotografia e poi la miniatura e poi il volto di lui, come per dire che quelli erano ritratti suoi. Ma egli crollò il capo, si strinse nelle spalle, riprese la fotografia dalle mani di lei, e dopo averla accuratamente avvolta come era prima, tornò a riporla in fondo alla faretra. Poi rimase qualche momento con gli occhi a terra, mentre Jane voltava e rivoltava fra le mani il medaglione, per cercare se mai le riuscisse trovare qualche nuovo indizio capace di farle scoprire chi fosse la strana persona che sedeva là, sull'erba, accanto a lei.

Infine le venne in mente una spiegazione semplice: il medaglione apparteneva a lord Greystoke, e le due miniature erano i ritratti del nobile gentiluomo e di lady Alice; quella creatura selvaggia l'aveva trovato nella capanna. Come mai ella non ci aveva pensato prima? Era così chiaro!

Ma quella strana somiglianza fra lord Greystoke e il dio silvano? Quella non riusciva a spiegarsela: infatti mai avrebbe potuto immaginare che quel selvaggio ignudo fosse un lord inglese!

Tarzan sollevò gli occhi da terra, guardando la fanciulla che esaminava sempre il medaglione.

Egli non poteva indovinare che cosa significassero i due ritratti, ma vedeva benissimo quanto interesse destavano in lei.

Jane, vedendosi osservata, immaginò che egli volesse farsi restituire il gioiello e glielo porse. Tarzan lo prese, e tenendo la catenella aperta con le due mani lo mise al collo di lei, sorridendo della sua sorpresa per il dono inaspettato.

Ella crollò vivamente il capo, e fece l'atto di togliersi la catenella; ma Tarzan le strinse con dolcezza le mani fra le sue, e glielo impedì. Ella finì col rinunziarci, sorrise e quindi, portatosi il medaglione davanti al volto, fece un piccolo inchino e lo baciò.

Tarzan non comprese bene quale significato avesse quel gesto, ma immaginò giustamente che ella accettasse il dono. Si alzò in piedi, prese anche lui il gioiello fra le dita, le s'inchinò con tutta la gravità di un cortigiano dei secoli andati, e posò le labbra sul punto dove si erano posate quelle di lei. Fu un complimento dignitoso e galante, fatto con eleganza, solennità e naturalezza; aveva tutta l'impronta della distinzione aristocratica ereditata col sangue, prodotto di molte generazioni di gente finemente educata, istinto di grazia che l'ambiente e la vita selvaggia non erano riusciti a cancellare.

Ormai cadeva la notte: mangiarono ancora quella frutta che era cibo insieme e bevanda. Quindi Tarzan si levò in piedi e, condotta la fanciulla davanti a quella specie di pergola che le aveva costruita, la invitò col gesto ad entrarvi.

In quel momento, dopo parecchie ore, un senso di timore assalì Jane; Tarzan la sentì infatti ritrarsi da lui, quasi con un moto di ripugnanza.

Ma le poche ore passate accanto a lei erano bastate a fare di lui un Tarzan molto differente dall'essere primitivo ch'egli era al mattino. Oramai in tutto l'essere suo l'ereditarietà parlava più potente dell'educazione. Non già che l'Uomo Scimmia fosse diventato un gentiluomo compito; ma gli istinti del gentiluomo, e soprattutto il desiderio di far piacere alla donna amata e darle una buona impressione di sé, avevano preso il sopravvento sulle sue abitudini di animale selvaggio.

Perciò Tarzan delle Scimmie fece la sola cosa che poteva per assicurare Jane che non aveva nulla da temere. Trasse dal fodero il coltello, glielo consegnò dalla parte del manico e ripeté l'invito ad entrare nel primitivo rifugio. La fanciulla capì: prese il coltello ed entrò, sdraiandosi sul morbido giaciglio d'erba. Tarzan delle Scimmie si distese a terra per traverso davanti all'ingresso.

Così li ritrovò il mattino.

Quando aprì gli occhi, Jane dapprima non ricordò nulla delle straordinarie avventure del giorno innanzi, e cominciò a guardarsi attorno per capire dov'era: la piccola pergola di foglie, il giaciglio d'erba, la vista inconsueta dall'apertura che era ai suoi piedi. Un poco alla volta le tornò in mente la realtà, e le sorse nel cuore una grande meraviglia e, insieme, un'immensa gratitudine per chi l'aveva difesa da tanti pericoli tremendi.

Si affacciò all'entrata del rifugio per vedere Tarzan. Non c'era; ma questa volta ella non ebbe timore: sapeva ormai che sarebbe tornato.

Sull'erba c'era l'impronta del corpo di lui, ch'era rimasto tutta la notte a farle la guardia. Era stata la sua presenza - e lei ora lo sapeva bene - a permetterle di dormire tranquilla e serena. Con lui vicino, chi poteva aver paura? C'era forse al mondo un altro uomo col quale una fanciulla potesse sentirsi così sicura, nel cuore della giungla africana? Nemmeno i leoni e le pantere le incutevano più tanto terrore, adesso!

Alzando gli occhi, ella vide il bel corpo agile che si lasciava cadere con grazia silenziosa da un albero. Quando egli notò che gli occhi di lei lo fissavano, sorrise di quel suo bel sorriso franco e luminoso che già gli aveva conquistato la fiducia della fanciulla il giorno innanzi, e le si avvicinò.

E il cuore batté forte nel petto di lei, e gli occhi le si illuminarono come mai non avevano fatto per un altro uomo.

Tarzan era stato a raccogliere altra frutta, che depose all'entrata della piccola pergola.

Ancora una volta sedettero accanto, a mangiare.

Jane cominciava ora a domandarsi quali erano i disegni di lui: voleva riportarla alla spiaggia o intendeva tenerla lì con sé? E con gran sorpresa si accorse che la questione non la preoccupava gran che. Era mai possibile?

Cominciava anche a rendersi conto che era felice di star lì, accanto al gigante sorridente, a mangiare dell'ottima frutta in quella specie di Eden, sperduto nelle profondità remote della foresta africana. Felicissima, divinamente felice.

Come mai avveniva ciò? La ragione le diceva che in quel frangente avrebbe dovuto provare angosce crudeli, paure terribili, presentimenti sinistri. E invece il cuore cantava, e il volto sorridente rispondeva al sorriso dell'uomo che le stava accanto.

Terminata la colazione, Tarzan entrò sotto la pergola e recuperò il coltello. Jane non si ricordava più dell'arma: la paura che l'aveva indotta ad accettarla era ormai del tutto svanita.

Tarzan la invitò a seguirlo fino agli alberi, sul margine della radura; la prese poi con un braccio e si lanciò sui rami. La fanciulla comprese che la riportava finalmente ai suoi, e non seppe capire perché a quel pensiero il suo cuore si riempisse di un senso di solitudine e di tristezza.

Avanzarono entro il folto per parecchie ore. Tarzan delle Scimmie non aveva fretta; anzi cercava di prolungare quanto più poteva la dolcezza di quel viaggio con le care braccia intorno al collo; perciò fece un giro piuttosto ampio a sud del cammino diretto. Più volte si fermarono perché lei si riposasse un poco; Tarzan per sé non ne aveva alcun bisogno.

A metà della giornata sostarono presso un ruscello, a dissetarsi e a mangiare.

Quando arrivarono, era quasi sera: Tarzan discese ai piedi di un grosso albero, spartì con la mano l'erba alta e indicò alla fanciulla la capanna.

Ella lo prese per mano per condurvelo: voleva presentare a suo padre l'uomo che l'aveva salvata dalla morte, e da qualcosa di peggio, e che aveva vegliato su di lei come una madre.

Ma allora il senso di timore della creatura selvatica davanti agli uomini tornò a impadronirsi di Tarzan, che si trasse indietro crollando il capo.

La fanciulla gli si fece vicina, guardandolo con occhi di preghiera: non poteva reggere al pensiero di vederlo ritornare da solo nella giungla terribile. Ma egli continuava a crollare il capo; infine se la trasse al petto e si chinò facendo atto di baciarla, non senza averla prima guardata negli occhi per vedere se ella volesse, o se l'avrebbe respinto ancora.

Ella esitò un momento; poi, sincera verso se stessa e verso di lui, gli gettò le braccia al collo, attirò il volto di lui al suo e lo baciò senza vergognarsene.

«Ti amo, ti amo» gli sussurrava.

Li riscosse il rumore lontano di molte fucilate. Levarono il capo ambedue.

Dalla capanna uscirono in quel momento Mr. Philander ed Esmeralda.

La fanciulla e Tarzan, dal punto in cui si trovavano, non potevano vedere le due navi ancorate.

Tarzan indicò la direzione da cui venivano le fucilate, si toccò il petto e tornò a indicare. Jane capì: egli andava via, e qualcosa le diceva che andava perché i compagni di lei erano in pericolo.

Egli la baciò ancora.

«Torna da me» bisbigliò lei. «Io ti attenderò. Sempre!»

Era ormai scomparso.

Jane si avviò verso la capanna.

Mr. Philander la scorre. Ma era già il crepuscolo, ed egli era molto miope.

«Presto, Esmeralda!» gridò. «Dentro! C'è una leonessa... Oh, povero me!»

La negra non perse tempo a verificare se era vero; le bastava il tono delle parole di Philander. E questi non aveva ancora finito di gridare il nome di lei, che già la porta era chiusa e il paletto era a posto. Il povero me di Mr. Philander fu pronunciato appunto quando egli si accorse che la negra l'aveva chiuso fuori.

«Esmeralda, Esmeralda!» gridava, picchiando sulla porta come un disperato. «Apritemi; c'è un leone che mi mangia.»

Esmeralda credette che il rumore dei colpi fosse prodotto dalla belva che voleva entrare a divorare lei, e, al solito, svenne.

Philander, spaventato, si guardò intorno. Orrore! la belva era a due passi. Cercò allora di arrampicarsi sopra la capanna, e riuscì infatti ad afferrarsi al margine del tetto di paglia. Per un breve attimo vi rimase attaccato, cercando di aiutarsi anche coi piedi, come fa un gatto che vuole aggrapparsi a una corda. Ma ben presto la paglia del tetto si distaccò e Mr. Philander cadde.

In quel momento gli tornò in mente una nozione di storia naturale: gli parve di aver letto che se un uomo si finge morto, il leone non lo tocca. Rimase perciò come

era caduto, immobile e rigido; benché le gambe e le braccia alzate, nella posizione in cui erano all'istante della caduta, non dessero un'idea troppo fedele della morte...

Jane, che aveva osservato sorpresa tutte quelle manovre, diede in una risata. Fu una risata sommessa, ma bastò: Mr. Philander si girò sopra un fianco e guardò: finalmente la riconobbe.

«Jane!» esclamò: «Jane! Sia lodato il cielo!» E levatosi in piedi, le corse incontro. «Benedetta! e da dove uscite, voi? Dove diavine eravate? Come?...»

«Di grazia, Mr. Philander» disse la ragazza, interrompendolo «tutte queste domande mi confondono la testa.»

«Bene, bene...» rispose Philander. «Signore, sono così sorpreso e contento di vedervi sana e salva, che non so proprio quello che dico. Ma via, raccontatemi che cosa vi è successo!»

Il villaggio della tortura

A mano a mano che la piccola spedizione di marinai avanzava penosamente nel folto della giungla, cercando qualche traccia di Jane Porter, appariva sempre più evidente l'inutilità degli sforzi compiuti. Ma il dolore del vecchio e la disperazione che si leggeva negli occhi del giovane inglese trattenevano ancora il buon D'Arnot dal pronunciare le fatali parole: tornate indietro.

Egli riteneva che ci fosse almeno la lontana speranza di ritrovare il cadavere o i suoi resti, giacché era convinto che la fanciulla fosse stata divorata da qualche belva. Cominciò quindi col distendere la sua gente in catena, a partire dal luogo in cui era stata trovata Esmeralda. Avanzarono così con estrema difficoltà, sudando e ansando, attraverso all'intrico dei cespugli e delle liane.

Procedevano perciò molto lentamente. A mezzodì avevano percorso soltanto due o tre chilometri. Sostarono per un breve riposo; e dopo che ebbero marciato ancora un poco, uno degli uomini trovò una pista chiaramente segnata.

Era un vecchio sentiero d'elefanti. D'Arnot, consultandosi col professore e con Mr. Clayton, decise di seguirlo. Andava verso nord-est; la colonna cominciò allora a procedere in fila indiana. D'Arnot era in testa, e camminava relativamente svelto perché il sentiero non era troppo ingombro. Lo seguiva immediatamente il professore; ma siccome questi invece camminava lentamente, il giovane ufficiale lasciò gli altri indietro di un centinaio di passi, e si trovò solo, all'improvviso, in mezzo a sei o sette guerrieri negri. Lanciò subito un grido per dar l'allarme alla colonna; ma afferrato prima di poter estrarre la rivoltella fu legato e tratto immediatamente nel folto della foresta.

Dieci o dodici marinai accorsero prontamente lungo il sentiero, sorpassando il professore; non sapevano il perché del grido: capivano solo che il loro ufficiale li avvertiva di un pericolo.

Avevano già oltrepassato il luogo in cui egli era stato sorpreso, quando una zagaglia lanciata da una mano invisibile trafisse uno di loro, seguita poi da un lancio di frecce. Allora spianarono i fucili e fecero una scarica nel folto, verso la parte da cui quelle provenivano.

Il resto della spedizione li raggiunse, e partirono altre scariche contro il nemico sempre nascosto. Erano questi i colpi uditi da Tarzan e da Jane Porter.

Il tenente di vascello Charpentier, che aveva condotto di corsa il resto dei marinai a raggiungere i primi arrivati, appena li ebbe interrogati ordinò subito a tutti di seguirlo, e si inoltrò nell'intrico dei cespugli e degli arbusti alla ricerca del nemico.

Ben presto si trovarono di fronte ad una cinquantina di guerrieri di Mbonga. Cominciarono a volare le frecce e a fischiare le palle. Poi vi fu una lotta a corpo a

corpo, coi coltelli da una parte, coi calci dei fucili dall'altra. Infine i negri fuggirono fra gli alberi, lasciando i Francesi a contare le loro perdite: quattro marinai morti, una decina feriti e il tenente di vascello D'Arnot mancante.

La notte cadeva rapidamente; e la situazione era anche peggiorata dal fatto che gli uomini non riuscivano a ritrovare il sentiero.

Rimaneva una sola cosa da fare: accamparsi là e attendere il nuovo giorno. Charpentier fece sgombrare un po' di terreno, cingendolo con una siepe di cespugli e sterpi, la quale non fu compiuta che a notte fatta, alla luce di un gran fuoco che permetteva agli uomini di lavorare.

Assicurati così, per quanto si poteva, i componenti della spedizione contro le belve e contro i negri, Charpentier collocò le sentinelle; i marinai, stanchi e affamati, poterono finalmente sdraiarsi per dormire.

Ma tra la fame, i lamenti dei feriti, e il ruggito e il brontolio delle belve richiamate dal rumore e dal fuoco, nessuno poté prender sonno se non per qualche momento.

Stanchi e abbattuti attesero l'alba.

Intanto, i due negri che tenevano D'Arnot legato, senza indugiare a combattere a fianco dei loro compagni, avevano trascinato il prigioniero lontano dal sentiero, riprendendolo poi oltre il punto in cui era incominciato il combattimento. Ora spingevano innanzi l'ufficiale mentre il rumore della lotta si udiva sempre più lontano.

D'improvviso sbucarono in una grande radura; e D'Arnot si vide dinanzi un villaggio dai tetti di paglia, cinto da uno steccato.

Era il crepuscolo; le sentinelle del cancello intravidero tre figure che si avvicinavano, e riconobbero che c'era un prigioniero prima ancora che fossero giunte all'ingresso.

Si levò un grido nell'interno del villaggio, e donne e fanciulli accorsero in folla.

Cominciò allora per l'ufficiale francese la prova più terribile che un uomo possa subire al mondo: l'ingresso di un prigioniero bianco in un villaggio di antropofagi africani. A rendere ancora più feroci quei demoni contribuiva il ricordo ancora vivo delle crudeli atrocità compiute su di loro da alcuni ufficiali bianchi di Leopoldo II del Belgio, atrocità che avevano spinto la tribù, già potente e numerosa, a fuggire, ormai ridotta a un miserabile avanzo, dal Congo.

Si gettarono addosso a D'Arnot con le unghie e coi denti, battendolo coi bastoni e lapidandolo. Ridotti a brandelli, i suoi abiti erano scomparsi; e i colpi cadevano sulla carne nuda e dolorante. Ma il Francese non mandava un lamento: solo rivolgeva una tacita preghiera al cielo, che ponesse fine presto a quella tortura, con la morte.

Ma la morte non doveva essere così pronta. I guerrieri dispersero a calci le donne: il prigioniero andava serbato per un divertimento più bello. Allora quelle megere, calmata un poco la prima furia, si accontentarono di gridargli insulti e minacce e di sputargli addosso.

Intanto lo avevano tratto al centro del villaggio, legandolo solidamente al gran palo dal quale nessun uomo era mai stato sciolto vivo.

Alcune donne si sparsero nelle capanne a prendere i vasi da cucina e l'acqua, altre si diedero a preparare i fuochi per far bollire quella parte della preda che si doveva mangiare subito; il resto sarebbe stato seccato e conservato per i giorni futuri, sebbene ci fosse da contare anche su altri prigionieri, al ritorno dei guerrieri rimasti a combattere contro i bianchi.

Fu atteso appunto questo ritorno per cominciare la festa: perciò era molto tardi quando, rientrati i guerrieri, incominciò la danza della morte intorno al palo dov'era legato l'ufficiale, al quale fortunatamente non vennero ad aggiungersi altre vittime.

D'Arnot, quasi svenuto per le ferite, le percosse e la stanchezza, guardava con gli occhi semichiusi quella scena; gli pareva una visione di delirio, un incubo orrendo dal quale egli dovesse destarsi da un momento all'altro; facce selvagge dipinte di vari colori; larghe bocche dalle enormi labbra pendenti; denti gialli limati a punta; occhi diabolici che rotavano sinistri nel crepuscolo; corpi nudi e lucenti; guizzare di zagaglie. Tutto ciò poteva essere reale? certo doveva essere un sogno.

La ridda feroce girava, girava, sempre più vicina alla vittima. Una zagaglia gli punse un braccio. Il dolore della puntura, la sensazione del sangue caldo che colava sulla pelle richiamò il prigioniero alla realtà. Purtroppo, non sognava.

Una seconda punta lo toccò, poi una terza. Egli chiuse gli occhi e strinse i denti: non avrebbe gridato! Era un soldato francese, e avrebbe insegnato agli indigeni come sapeva morire un ufficiale, un gentiluomo.

Tarzan delle Scimmie non aveva avuto bisogno di un interprete per capire che cosa significassero i lontani colpi di fucile. Con le labbra ancora calde dei baci di Jane, egli correva, volava addirittura sui rami verso il villaggio di Mbonga, senza curarsi di passare dal luogo del combattimento giacché riteneva che questo doveva essere finito subito, e che gli amici della fanciulla, nel caso fossero morti o salvi, non avrebbero avuto bisogno di aiuto.

Il suo intervento poteva invece risultare utile, anzi decisivo, se un bianco fosse stato catturato vivo dai negri; perciò si affrettava. E sapeva bene, se c'era qualche prigioniero, dove lo avrebbe trovato: legato al palo, nel centro del villaggio. Molte volte aveva veduto i guerrieri di Mbonga ritornare da qualche razzia con prigionieri; ed era sempre la stessa scena, intorno al palo, alla luce dei numerosi fuochi.

Siccome poi gli era ben noto che i negri generalmente non indugiavano molto a farla finita con le loro vittime, temeva di arrivare in tempo solo per la vendetta.

Fino allora aveva osservato soltanto con curiosità quelle orge mostruose, intervenendo solo qualche volta per il gusto di fare qualche burla; ma si trattava sempre di prigionieri negri, gente della stessa razza dei vincitori. Adesso invece erano bianchi, erano uomini della razza di Tarzan, che forse già si contorcevano fra le torture entro quel sinistro recinto.

E si affrettava. La notte era scesa, e l'Uomo Scimmia correva lassù, tra i rami più alti. La luna tropicale col suo splendore vivo gli illuminava la via, sulle vette che ondeggiavano dolcemente alla brezza.

Ben presto scorse il riflesso di un fuoco lontano. Era sulla sua destra. Ritenne che l'avessero acceso, prima di essere assaliti, i due bianchi. Infatti, Tarzan non

sapeva nulla dei marinai e credeva che al bivacco nella foresta ci fossero soltanto due degli ospiti della sua capanna. E tanto era sicuro della strada, che passò a mezzo miglio da quel fuoco, che era appunto quello dei marinai accampati per la notte; ma non ebbe un momento d'incertezza, e proseguì, così che in pochi minuti fu sugli alberi che dominavano il villaggio. Arrivava in tempo, forse! O no? Non si capiva: la persona legata al palo stava immobile, come morta, sebbene i negri ancora si limitassero semplicemente a punzecchiarla con le lance.

Tarzan conosceva bene le loro abitudini: il colpo mortale non glielo avevano ancora dato. Avrebbe potuto calcolare, con un'approssimazione che andava fino al minuto, a che punto era giunta la festa; fra pochi istanti il coltello di Mbonga avrebbe tagliato un orecchio alla vittima e quello sarebbe stato il principio della fine: l'uomo sarebbe stato ridotto ad una massa di carne mutilata e spasimante, viva ancora ma tale che ucciderla subito sarebbe stata pietà.

Il palo distava una dozzina di metri dall'albero sul quale era Tarzan. Questi prontamente raccolse in una mano la sua fune, e fece udire lo spaventevole urlo di sfida delle grandi scimmie, che coperse il baccano infernale della danza.

I negri si arrestarono, come impietriti.

La fune si allungò con lieve fruscio sopra le teste, invisibile nella luce vacillante dei fuochi. D'Arnot riuscì ad aprire gli occhi. Un grande negro, che si trovava proprio davanti a lui, cadde riverso come se lo tirasse all'indietro una mano invisibile. Il corpo, mentre si dibatteva con grida disperate, fu trascinato verso l'ombra degli alberi, descrivendo sul suolo rapidi zig zag.

I compagni guardavano come incantati, con gli occhi fuori delle orbite.

Giunto sotto gli alberi, il corpo si innalzò e scomparve tra il fogliame.

Allora i negri, urlando di paura, si precipitarono in massa verso il cancello della palizzata e D'Arnot rimase solo.

Era un coraggioso; ma anche a lui l'orrendo grido di Tarzan aveva fatto drizzare i capelli.

Quando poi vide il corpo del negro sollevarsi in aria, contorcendosi, quasi mosso da un potere soprannaturale, e scomparire sugli alberi, provò un brivido, come se la morte stessa fosse uscita da una tomba e lo avesse toccato sulla carne nuda con le sue dita di gelo.

Un rumor di rami mossi si udì sull'albero, nel punto in cui il negro era stato come inghiottito dalla vegetazione; e il corpo ricomparve, cadde al suolo, e vi si schiacciò, rimanendo immobile.

Subito dopo saltò giù, accanto al cadavere, una figura bianca; ma questa era in piedi, e viva. D'Arnot la vide, agile e gigantesca, correre verso di lui nel chiarore rosso dei fuochi.

Chi poteva essere? Certo un altro uomo, feroce quanto i negri, che veniva a prenderlo e ad ucciderlo.

D'Arnot aspettava. I suoi occhi non si staccavano dal volto dell'apparizione che si avvicinava. Gli occhi chiari e franchi di Tarzan non si abbassarono sotto quello sguardo fisso.

D'Arnot si sentì un po' rassicurato: quel volto non poteva nascondere un cuore crudele. Ma che rimaneva ormai da sperare?

Tarzan, senza far parola, tagliò i legami che tenevano il Francese il quale, se non fosse stato immediatamente abbracciato e sorretto da lui, sarebbe caduto, tanto era spossato ed esangue.

D'Arnot si sentì improvvisamente sollevare da terra. Ebbe per un momento la sensazione di volare: poi svenne.

La spedizione di ricerca

Spuntò l'alba sul piccolo accampamento dei Francesi, stanchi ed avviliti. Appena vi fu luce sufficiente per vederci, Charpentier mandò i suoi uomini, in piccole pattuglie di tre marinai per ciascuna, in varie direzioni, alla ricerca del sentiero. In pochi minuti ci riuscirono e la spedizione prese la via del ritorno.

Camminavano adagio, dovendo portare sei morti, poiché due feriti erano deceduti nella notte. Inoltre, parecchi dei feriti avevano bisogno di aiuto anche per trascinarsi lentamente.

Charpentier aveva deciso di tornare indietro, per ricevere rinforzi e ripartire poi all'attacco dei negri, onde liberare D'Arnot.

La piccola spedizione giunse alla capanna quando il sole era già basso.

Ma là, per due degli uomini che la componevano, c'era preparata una gioia tale che fece loro dimenticare in un istante tutti i patimenti passati. Appena sbucati dalla giungla, il professore e Clayton scorsero infatti Jane, in piedi presso la porta della capanna.

Ella ebbe un grido di gioia, e con un sospiro di sollievo corse loro incontro, gettandosi fra le braccia del padre e scoppiando in lacrime; le sue prime lacrime da quando erano stati abbandonati su quella costa maledetta, in mezzo a tanti pericoli.

Il professor Porter cercò per un poco di frenare la commozione che lo invadeva; ma la tensione dei suoi poveri nervi di vecchio era troppo forte; anche lui, col volto sopra una spalla della sua figliuola, finì col singhiozzare sommessamente come un bimbo.

Jane lo condusse alla capanna, mentre i Francesi proseguivano verso la spiaggia, dalla quale accorrevano i compagni.

Clayton, volendo lasciare soli insieme il padre e la figlia, seguì i marinai e rimase a parlare con gli ufficiali fin che la lancia non si scostò da terra per condurre a bordo dell'incrociatore i reduci e Charpentier, che andava a fare il rapporto dell'infelice spedizione.

Allora Clayton lentamente si avviò al rifugio. Sentiva in cuore una grande felicità: la donna che amava era salva.

Per qual miracolo? la cosa gli pareva quasi incredibile.

«Jane!» esclamò Clayton. «Il cielo è stato veramente buono con noi. Ditemi: come vi siete salvata? Sotto che forma è intervenuta la Provvidenza a proteggervi per... noi?»

Era la prima volta ch'egli la chiamava col nome di battesimo. Quarantott'ore prima ella avrebbe arrossito di piacere... ma ora ebbe un senso di gelo.

«Signor Clayton» gli disse in tono calmo, dandogli la mano: «prima di tutto lasciatevi ringraziare per la vostra condotta affezionata e cavalleresca col mio papà. Egli mi ha raccontato quanto siete stato nobile e generoso. Come potremo mai contraccambiarvi?»

Non sfuggì a Clayton che ella non lo chiamava familiarmente come aveva fatto lui; ma si sentiva sicuro. Inoltre, non era quello il momento di imporle un colloquio d'amore, dopo la prova crudele da cui era appena uscita.

«Sono più che compensato» disse «vedendovi sani e salvi ambedue, e riuniti insieme. Non sapevo più come reggere allo spettacolo di quella disperazione senza lacrime. Miss Porter, è stata la prova più triste della mia vita. E c'era anche il dolore mio, il più gran dolore che io abbia mai sentito. Ma lo strazio del povero papà era così grande... Ho ben visto, allora, che nessun amore, nemmeno quello di un marito per la moglie, può essere così profondo e intenso, così altruista come quello dei genitori per i loro figli!»

La fanciulla chinò il capo. Aveva una domanda da fare; ma le sembrava un sacrilegio parlarne, davanti all'amore di quei due uomini per lei, considerando le prove terribili che avevano affrontato mentre lei se ne stava sorridente e felice in compagnia del suo dio silvano, a gustare la frutta deliziosa e a guardare con i suoi occhi raggianti d'amore due occhi che le rispondevano.

Ma l'amore è un maestro meraviglioso, e la natura umana è un discepolo più meraviglioso ancora. Jane non si abbassò, no, fino a cercare di giustificarsi con la sua coscienza; ebbe quasi vergogna di se stessa, ma la domanda la fece egualmente.

«Dov'è l'uomo della foresta che è venuto in vostro soccorso? Perché non è tornato?»

«Non comprendo...» disse Clayton. «Di chi parlate?»

«Quello che ci ha salvati tutti... che mi ha liberato dal gorilla.»

«Oh!» esclamò Clayton, sorpreso. «È stato lui? Ma già, non mi avete raccontato ancora nulla delle vostre avventure. Dite, dite; ve ne prego.»

«L'uomo della foresta» replicò Jane. «Non l'avete veduto? Quando udì in lontananza le fucilate mi lasciò; eravamo appena giunti qui presso la capanna, e accorse là, dove voi combattevatene. Sono certa che veniva a darvi aiuto.»

Si sentiva nelle sue parole una commozione trattenuta, e insieme un fervore, come se sostenesse una causa che le stava molto a cuore. Clayton non poteva non accorgersene, e si domandava fra sé per qual motivo le premesse tanto di sapere dov'era quella strana creatura, e perché ne parlasse con tanto calore. Ma naturalmente egli era ben lungi dal sospettare la verità.

Aveva tuttavia il senso confuso di un dolore che lo sovrastasse, quasi un germe inconscio di gelosia e di sospetto contro l'Uomo Scimmia, al quale, del resto, anche lui doveva la vita.

«Non lo abbiamo veduto» rispose calmo, senza scomporsi. E poi soggiunse, dopo aver pensato un poco: «Avrà forse raggiunto la sua tribù, quella degli uomini che ci hanno assaliti.»

Clayton pronunciò queste parole senza sapere esattamente perché, e senza credere molto a quello che diceva. Ma anch'egli era ispirato da quel maestro meraviglioso: dall'amore.

La fanciulla lo guardò un momento, con gli occhi spalancati.

«No!» esclamò con forza; con troppa forza, parve a lui. «Non può essere. Quelli sono negri. Egli è un bianco, ed è un gentiluomo.»

Clayton la guardò, imbarazzato. E di nuovo lo tentò il piccolo demonio.

«Quello, miss Porter, è uno strano uomo della giungla, un mezzo selvaggio. Che ne sappiamo di lui, noi? Non parla, non capisce nessuna lingua dei paesi civili...; porta indosso gli ornamenti degli indigeni primitivi di questa costa. È armato come loro.» E Clayton proseguì, ormai senza riflettere: «Per cento chilometri, qui all'intorno, non ci sono che selvaggi, miss Porter. Quello certamente deve appartenere alla tribù che ci ha assaliti, o a un'altra ugualmente barbara... sarà magari un antropofago.»

Jane impallidì.

"Non voglio crederlo" disse fra sé, con voce soffocata. "Non è vero!". E rivolta a Clayton proseguì: «Vedrete che ritornerà, e vi dimostrerò che avete torto. Voi non lo conoscete come lo conosco io. E io vi ripeto che è un gentiluomo.»

Clayton era generoso e cavalleresco; ma in quella difesa dell'uomo della foresta, che la fanciulla si affannava a sostenere con tanto calore, c'era qualcosa che suscitava in lui un impeto insensato di gelosia. Dimenticò per un momento quanta riconoscenza tutti loro dovevano al misterioso dio silvano, e con un sorriso sarcastico rispose:

«Forse avete ragione. Ma non mi pare il caso di darci tanto pensiero di quell'uomo, che ho visto coi miei occhi mangiar carne di carogne cruda. Secondo ogni probabilità, si tratta di un poveraccio; sperduto nella foresta e mezzo abbruttito, che si scorderà di noi al più presto, certo molto prima di quanto faremo anche noi. In fondo, non è che una bestia della giungla.»

La fanciulla non rispose, ma si sentì serrare il cuore. Vedere l'essere amato esposto al risentimento e all'odio è una cosa che provoca in noi una reazione che ci rende forti contro il mondo intero; ma vederlo oggetto di disprezzo e di pietà ci avvilita e ci chiude la bocca.

Era convinta che Clayton parlasse sinceramente, non per gelosia. E allora, per la prima volta, cominciò ad analizzare l'amore che era nato da poco in lei, a considerare su che cosa era fondato e a discutere fra sé l'essere che ne era l'oggetto.

Si avviò lentamente verso la capanna. Cercava di immaginare la figura che avrebbe fatto accanto a lei il suo dio silvano, in una sala da pranzo di prima classe, a bordo di un piroscafo. Lo vide mentre mangiava con le mani, lacerando la carne come una belva, e fregandosi le dita sulle cosce nude per asciugarle.

Ancora: lo immaginò mentre lei lo presentava agli amici, rozzo, ignorante, villano. Ed ebbe uno scatto di repugnanza.

Era entrata nella sua camera; si sedette sull'orlo del giaciglio di felci e d'erba, premendosi il petto ansante. La sua mano toccò per caso il medaglione sotto la camicetta. Lo trasse fuori, lo guardò un momento con gli occhi annebbiati; poi se lo

recò alle labbra e premendolo con un lungo bacio cadde con la faccia sul giaciglio, singhiozzando.

«Una bestia!» mormorava. «Ebbene, se è così, o Signore, fate anche di me una bestia. Perché, bestia od uomo, io sono sua.»

Durante quel giorno non vide più Clayton. Esmeralda le portò la cena nella camera; ed ella fece dire a suo padre che era sofferente: dopo tutte quelle agitazioni la reazione appariva verosimile.

La mattina dopo Clayton partì di buon'ora, con la spedizione che andava in cerca del tenente di vascello D'Arnot. Questa volta erano duecento uomini, con parecchi ufficiali, un medico, infermieri e provviste per una settimana. Avevano materassi e portantine per gli eventuali feriti e malati.

Si mossero decisi e pieni di odio: andavano a punire oltre che a salvare, se ancora potevano. Ben presto raggiunsero il luogo della precedente scaramuccia; giacché ora sapevano con precisione dove erano diretti e non occorre che perdessero tempo a cercare una pista. Da quel punto, il sentiero degli elefanti conduceva dritto al villaggio di Mbonga. Erano appena le due pomeridiane quando la testa della colonna fece alt, quasi al margine della radura.

Le istruzioni erano queste: un plotone doveva recarsi a prendere posizione a nord del villaggio e dare inizio all'azione; naturalmente sarebbe stato l'ultimo a giungere al suo posto; la sua prima scarica sarebbe stata il segnale per gli altri plotoni, che si sarebbero lanciati da varie parti a dar l'assalto al villaggio.

Per mezz'ora gli uomini che erano con Charpentier rimasero rimpiazzati nel folto, attendendo il segnale. Quei minuti erano lunghi a passare come ore. Si vedevano i negri nei campi, e quelli che entravano e uscivano dal cancello dello steccato.

Finalmente si udì lo scoppiettare secco dei fucili. Altre due scariche partirono subito, come un'eco, da altri due punti della giungla, a ovest e a sud.

Le donne che lavoravano nei campi lasciarono cadere i loro attrezzi e fuggirono all'impazzata verso il villaggio, seguite dai guerrieri che si trovavano fuori. Le palle mietevano vittime tra la folla. I marinai, scavalcando i caduti, correvano verso l'ingresso. Tale fu la sorpresa, che vi giunsero prima che i negri potessero sbarrarlo. In un momento nella via si accese una mischia a corpo a corpo.

I negri tennero testa per un poco, al principio della via; ma i fucili, le rivoltelle e le sciabole d'abbordaggio facevano macello di quei guerrieri armati di zagaglie e abbattevano gli arcieri prima ancora che riuscissero a tendere l'arco.

Cominciò la rotta e il massacro senza pietà, giacché i marinai avevano veduto, indosso a qualcuno dei negri, dei pezzi di stoffa che avevano appartenuto all'uniforme di D'Arnot.

Risparmiarono i fanciulli e quelle donne che non furono costretti a uccidere per difesa propria; ma quando finalmente si arrestarono, ansanti e coperti di sangue e di sudore, non c'era uno dei guerrieri di Mbonga che non fosse morto o prigioniero.

I marinai cominciarono a perquisire tutte le capanne, tutti gli angoli del villaggio, ma non trovavano alcuna traccia del loro ufficiale. Interrogarono i prigionieri a segni; finalmente un marinaio che aveva servito nel Congo francese

riuscì a farsi capire in quella specie di lingua franca che è usata nei rapporti fra i bianchi e le tribù della costa. Ma nemmeno così si poté sapere nulla di chiaro sul conto di D'Arnot. I prigionieri rispondevano con gesti vivaci ed espressioni di paura; i Francesi finirono col convincersi che quelle bestie umane avevano ucciso e divorato il loro ufficiale, e ora non volevano confessarlo.

Perduta ogni speranza, si accamparono per la notte entro il recinto. Radunati i prigionieri in tre capanne sotto buona guardia, collocate le sentinelle e sbarrato l'ingresso, i marinai dormirono, nel silenzio rotto soltanto dai gemiti delle donne che piangevano i loro morti.

La mattina dopo i Francesi si misero in marcia per il ritorno. La prima intenzione era stata di incendiare il villaggio, ma fu abbandonata; i prigionieri furono lasciati là dentro a gemere e a lamentarsi, ma almeno con un tetto per ripararsi e una palizzata per proteggersi dalle belve.

La spedizione procedeva lentamente. Dieci portantine ritardavano il cammino; otto contenevano i feriti più gravi, in due di esse c'era un morto.

Clayton e Charpentier stavano in coda. L'Inglese taceva, rispettando il dolore del compagno, ch'era stato amico di D'Arnot sin dall'infanzia.

Clayton reputava che il dolore dell'ufficiale dovesse essere tanto più vivo in quanto il sacrificio dell'amico era stato inutile, dal momento che Jane Porter era già in salvo prima che egli cadesse in mano ai selvaggi. Riteneva poi eccessivo disinteresse e pazzo altruismo perdere la vita in un servizio estraneo al proprio mestiere, e per stranieri... Quando Clayton accennò a questi argomenti, Charpentier scosse il capo.

«No, monsieur: D'Arnot la sua vita l'espose e la diede di cuore. Il mio dolore è di non esser morto io per lui, o almeno con lui. Ah, monsieur! vorrei che aveste avuto il tempo di conoscerlo meglio. Era un vero ufficiale e un vero gentiluomo; si dice così di tutti, ma ben pochi meritano simili appellativi come li meritava lui. E la sua morte non è stata inutile: il suo sacrificio per la fanciulla straniera insegnerà a noi, suoi camerati, ad affrontare più coraggiosamente la morte, comunque e in qualunque parte se ne presenti l'occasione.»

Clayton non rispose, ma da allora sentì per la nobile nazione francese un rispetto nuovo che durò in lui per tutta la vita.

Quando giunsero alla capanna era già tardi. Già prima di uscire fuori dalla foresta, a un miglio dalla spiaggia, avevano sparato un colpo di fucile: era il segnale convenuto per indicare che erano giunti al villaggio troppo tardi. Due colpi avrebbero invece significato che non avevano trovato tracce né dell'ufficiale né dei negri; se tutto fosse andato bene, sarebbero stati sparati tre colpi.

Perciò coloro che attendevano il loro ritorno li ricevettero con il volto composto ad una tristezza austera e solenne. Poche parole, e i morti e i feriti furono con ogni attenzione imbarcati nelle lance che vogarono silenziosamente verso la nave.

Clayton, sfinito da cinque giorni di marce faticose e di combattimenti, si avviò verso la capanna; voleva mangiare un boccone e poi riposarsi sul suo giaciglio relativamente comodo.

Presso la porta l'attendeva Jane.

«Quel povero ufficiale?» gli chiese. «Non si è trovata alcuna traccia?»

«Siamo arrivati troppo tardi, miss Porter!» rispose Clayton, tristemente.

«Ditemi, ditemi: che era successo?» domandò lei.

«Non posso, miss Porter. È una cosa troppo orribile.»

«Non volete dire... che lo hanno torturato?» interrogò Jane con un filo di voce.

«Che cosa gli hanno fatto prima di ucciderlo» rispose Clayton «non si sa.»

Gli si leggeva in volto la stanchezza e il dolore per la sorte del poveretto. E sulla parola prima aveva insistito in modo anche troppo espressivo.

«Prima di ucciderlo? Che volete dire? Sono forse?...»

Ricordando ciò che le aveva detto Clayton, che cioè l'uomo della foresta forse faceva parte di quella tribù, Jane non riusciva a pronunciare la parola orrenda.

«Sì, miss Porter, si tratta proprio di... antropofagi» concluse Clayton, con una certa amarezza. Anche a lui in quell'istante era tornato in mente il dio silvano, e gli divampava nel cuore lo sdegno di pochi giorni prima. E con una crudezza, che gli era inusitata come sarebbe stata la cortesia per uno scimmione, si lasciò sfuggire queste parole: «Quando il vostro dio silvano vi ha lasciata, certamente accorreva anche lui al banchetto.»

Sebbene non sapesse con precisione quanto male le faceva con tali parole, Clayton ne fu pentito prima ancora di aver finito di pronunciarle. Senza alcun serio fondamento, egli accusava una persona che aveva salvato la vita a tutti e cinque e che non aveva mai nemmeno lontanamente mostrato di voler far del male ad alcuno di loro.

Jane alzò la testa, e poi, con tono gelido, gli disse:

«Mr. Clayton, la vostra asserzione non meriterebbe che una risposta; e mi dispiace, non essendo un uomo, di non potervela dare io.»

E voltategli le spalle entrò nella capanna.

Clayton era inglese. Prima che potesse passargli per il capo a quale risposta alludesse la fanciulla, Jane era scomparsa.

«In parola d'onore» disse fra sé, con aria pentita «mi ha detto che ho mentito. E credo di essermelo proprio meritato» aggiunse poi, riflettendoci. «Clayton, ragazzo mio» proseguì, poi, rivolgendosi a se stesso: «so bene che sei stanco e scombussolato; ma questa non è una buona ragione per comportarti come un cretino. Va' a letto, che è meglio per te.»

Ma prima chiamò sottovoce Jane, attraverso la paratia di tela. Voleva chiederle scusa. Ma ella era come una sfinge di pietra. Allora scrisse alcune righe sopra un foglietto e lo spinse sotto la tela, nell'altra camera.

Jane vide il biglietto, e dapprima non volle far capire a Clayton di averlo notato; era proprio irritata ed offesa. Ma... era donna; finì col raccoglierlo, e lesse:

"Cara miss Porter, non avevo alcuna ragione di fare quella insinuazione. La mia sola scusante è che mi sento tutto scombussolato...; ma purtroppo è una scusante che non scusa nulla: lo capisco da me.

"Vi chiedo una grazia: cessate di pensare che quella cosa l'ho detta. Ne sono dispiacentissimo. Voi, fra tutte le persone che esistono al mondo, siete quella cui più mi duole dare un dispiacere.

"Ditemi che mi perdonate.

WM. CECIL CLAYTON"

"Se non ne fosse stato convinto non lo avrebbe detto" pensò Jane: "ma non può essere vero: oh, io sono sicura che non è vero!"

Una frase in quel biglietto le faceva paura: "Voi fra tutte le persone che esistono al mondo...". Una settimana prima quelle parole l'avrebbero colmata di gioia. Ora l'agghiacciavano.

Avrebbe voluto non aver mai incontrato Clayton. Le dispiaceva anche di aver conosciuto il giovane dio silvano... no, non era vero, ne era contenta. Rileggeva ora anche l'altro biglietto, quello trovato tra l'erba, davanti alla capanna, il giorno dopo il suo ritorno dalla giungla: la lettera d'amore con la firma di Tarzan delle Scimmie.

Chi poteva mai essere questo terzo innamorato? Se fosse stato un altro abitante di quella foresta terribile, che cosa sarebbe stato capace di fare per conquistarla?

«Esmeralda, svegliati!» gridò. «Mi dai ai nervi con quel tuo dormire placidamente, mentre il mondo è pieno di guai.»

«Oh, Madonna!» esclamò la negra, alzandosi a sedere sul giaciglio. «Che c'è ora? Un ippoceronte? Dove sono io, miss Jane?»

«Non dire sciocchezze, Esmeralda; non c'è nulla. Dormi, dormi! Sei peggio da sveglia che quando dormi. Ed è tutto dire!»

«Sì, gioia mia; ma che avete, amorino bello? Questa sera mi sembrate tutta stravolta.»

«Oh, Esmeralda, sono proprio tanto nervosa stanotte» disse la fanciulla. «Ma non ci badare, te ne prego.»

«Sì, amoruccio bello; adesso fate la nanna. Avete i nervi tutti sottosopra. Fra rippopotami e diavoli intropofagi quel Mr. Philander ci ha gonfiato la testa a tutti; e ci viene a tutti la costituzione nervosa.»

Jane Porter attraversò la stanzetta, e ridendo abbracciò la vecchia negra, la baciò sulle guance color di cioccolata e le diede la buona notte.

23

Uomini e fratelli

Quando D'Arnot ricuperò i sensi, si trovò disteso sopra un giaciglio di morbide felci e di erbe, sotto una specie di piccola pergola di ramoscelli intrecciati a forma di A maiuscola. Dall'apertura che aveva ai piedi scorgeva una distesa erbosa; un po' più lontano, una densa muraglia di vegetazione bassa e di alberi.

D'Arnot si sentiva molto debole e tutto dolorante: a mano a mano che riprendeva coscienza, sentiva le fitte di parecchie ferite e di numerose contusioni delle ossa e dei muscoli, prodotte dalle feroci percosse ricevute.

Persino a muovere la testa soffriva atrocemente, e perciò rimase a lungo immobile e ad occhi chiusi.

Cercava intanto di ricostruire i particolari di ciò che gli era accaduto prima di perdere i sensi, per capire dove si trovava adesso, se fra amici o nemici. A poco a poco emerse il ricordo di tutta la scena orrenda: si rivide legato al palo e rivide la strana apparizione fra le cui braccia era svenuto.

Che destino lo attendeva adesso? Intorno a sé non vedeva e non udiva alcun segno di vita. Lo stormire di milioni di foglie, il ronzio degli insetti, le voci degli uccelli e delle piccole scimmie si mescolavano in un continuo mormorio lontano che gli carezzava l'orecchio e gli addormentava i sensi. Si assopì e non si destò che nel pomeriggio.

Provò di nuovo il senso di stupore del mattino per l'ambiente sconosciuto che lo circondava; ma questa volta non gli ci volle molto tempo per ricordare. Guardò ai suoi piedi; e vide una figura umana seduta in terra, fuori della pergola. Gli voltava le spalle: due spalle larghe, muscolose. La pelle dell'uomo era molto abbronzata e scura; tuttavia si riconosceva che era un bianco: D'Arnot ringraziò il cielo, e chiamò, con un filo di voce. L'uomo si voltò, e si alzò subito in piedi, avvicinandosi. Aveva un volto bellissimo: il più bello, parve a D'Arnot, che egli mai avesse veduto.

L'uomo si chinò per entrare, si avvicinò al Francese e gli posò sulla fronte la mano fredda.

D'Arnot gli parlò in francese. Ma quegli crollò il capo; e al ferito parve di leggergli nel volto un senso di tristezza. Provò a parlargli inglese; ma l'uomo scosse ancora il capo. Italiano, spagnolo, tedesco. Tutto inutile.

D'Arnot sapeva qualche parola di norvegese, di russo, di greco. Aveva anche una infarinatura di una delle lingue africane della costa occidentale. Tutto quello che sapeva lo provò: ma l'uomo fece sempre cenno di no con la testa.

Esaminò con attenzione le ferite di D'Arnot e poi scomparve.

Ritornò dopo circa mezz'ora, portando della frutta e una zucca piena d'acqua.

Il ferito mangiò e bevve un poco. Con sua meraviglia, si accorse di non aver febbre. Tentò ancora di parlare con quello strano infermiere, ma inutilmente.

A un certo punto l'uomo, come colpito da una ispirazione improvvisa, uscì dalla pergola: pochi minuti dopo ritornò, portando seco alcuni pezzi di corteccia d'albero e - meraviglia delle meraviglie! - una matita.

Sedette, e per circa un minuto rimase occupato a tracciare dei segni sulla corteccia, dalla parte liscia; quindi la presentò al Francese.

Questi rimase a bocca aperta: sulla corteccia, in stampatello, era scritto chiaramente in inglese:

"Io sono Tarzan delle Scimmie. Voi chi siete? Sapete leggere?".

D'Arnot prese la matita e stava per scrivere a sua volta. Ma si fermò: quell'uomo scriveva in inglese, dunque era inglese.

«Sì» disse D'Arnot. «Io so leggere l'inglese. Lo parlo anche. Adesso possiamo discorrere. E prima di tutto voglio ringraziarvi di quanto avete fatto per me.»

L'uomo misterioso tornò a crollare il capo, indicando con insistenza la matita e la corteccia.

«Mon Dieu!» esclamò l'ufficiale. «Se siete inglese, come mai non parlate la vostra lingua?»

Gli balenò allora un'idea: quell'uomo era muto, e fors'anche sordomuto. D'Arnot si decise a scrivere:

"Sono Paul D'Arnot, tenente di vascello della Marina francese. Vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto per me. Mi avete salvato la vita. Tutto ciò che possiedo è a vostra disposizione. È lecito domandarvi come mai scrivete l'inglese e non lo parlate?".

La risposta che scrisse Tarzan riempì di enorme stupore l'ufficiale:

"Io parlo solo la lingua della mia tribù: la tribù delle grandi scimmie, che erano di Kerciak. Capisco un poco anche la lingua di Tantor, l'elefante, quella di Numa, il leone, e di altre belve della giungla. Non ho mai parlato con un uomo, eccetto una volta con Jane Porter, e a segni. E questa è la prima volta che parlo per iscritto con uno della mia specie".

D'Arnot cadeva dalle nuvole. Gli sembrava assolutamente straordinario che potesse esistere al mondo un uomo già adulto che non aveva mai parlato con un altro uomo. E che quest'essere incredibile sapesse per giunta leggere e scrivere!

Rilesse lo scritto di Tarzan. "Jane Porter". Era il nome della fanciulla americana, rapita dal gorilla.

Una supposizione si fece strada nella mente di D'Arnot. Il "gorilla" era quell'uomo. Prese la matita e scrisse:

"Dov'è Jane Porter?".

E Tarzan rispose, scrivendo sotto alle parole di D'Arnot.

"È tornata coi suoi, nella capanna di Tarzan delle Scimmie".

"Dunque non è morta? Dov'era? Che cosa le è successo?".

"Non è morta. Terkoz la portò via per farne sua moglie; ma Tarzan delle Scimmie gliela tolse e lo uccise prima che potesse farle male. Nessuno nella giungla

può affrontare Tarzan delle Scimmie e continuare a vivere. Io sono Tarzan delle Scimmie, guerriero possente".

D'Arnot scrisse allora:

"Sono contento che ella sia salva. Ma lo scrivere mi stanca, mi fa soffrire. Ho bisogno di riposarmi un poco".

E Tarzan:

"Sì, riposate. Quando starete bene, vi condurrò dalla vostra gente".

Per molti giorni D'Arnot rimase disteso sul giaciglio. Gli era venuta la febbre: temette che qualche ferita fosse infetta, e che questo l'avrebbe condotto a morte.

Gli venne un'idea; e si meravigliò di non averci pensato prima. Chiamò Tarzan, gli fece comprendere che voleva scrivere, e scrisse:

"Potreste voi andare dalla mia gente alla spiaggia e condurla qui? Io scriverò un messaggio che voi mostrerete loro; e vi seguiranno".

Tarzan crollò il capo, e scrisse in risposta:

"Ci avevo pensato anch'io, fin dal primo giorno; ma non ho osato. Le grandi scimmie vengono sovente in questo luogo. Se vi trovano qui, solo e ferito, vi uccidono".

Allora D'Arnot volse il capo dall'altra parte e chiuse gli occhi. Non voleva morire, ma sentiva che era ormai condannato: la febbre continuava a crescere. Quella notte cominciò il delirio, che durò tre giorni. Tarzan sedeva quasi di continuo accanto all'infermo, gli bagnava la fronte e le mani, gli lavava le ferite.

Al quarto giorno la febbre cadde, improvvisamente; ma D'Arnot era diventato l'ombra di se stesso. Era così debole che Tarzan doveva sollevarlo perché potesse bere l'acqua dalla zucca.

La febbre che l'aveva assalito non proveniva da un'infezione, come credeva D'Arnot: si trattava invece di una di quelle febbri che in Africa comunemente colgono i bianchi e se ne vanno così, all'improvviso. Infatti, due giorni dopo D'Arnot era in grado di trascinarsi per la radura, reggendosi al braccio robusto di Tarzan per non cadere.

Sedettero all'ombra di un grosso albero. Tarzan trovò dei pezzi di corteccia liscia. D'Arnot scrisse il primo messaggio:

"Che cosa posso fare per ringraziarvi di tutto quello che avete compiuto a mio favore?".

E Tarzan:

"Insegnatemi a parlare il linguaggio degli uomini".

E D'Arnot incominciò subito le lezioni, indicando gli oggetti, gli animali e le piante che avevano sott'occhio e ripetendone il nome in francese; perché preferiva insegnare la lingua che egli stesso conosceva meglio di tutte le altre.

Per Tarzan naturalmente tanto valeva quella lingua che un'altra. E così accadeva che quando egli scriveva man (uomo), D'Arnot gli insegnava a leggere homme. Quando scriveva ape (scimmia) imparava a dire singe. Tree (albero) lo leggeva arbre.

Era uno scolaro diligentissimo: in due giorni aveva imparato tanto francese da poter arrischiare delle brevi frasi, come: "Quello è un albero", "Questa è erba", "Ho fame". Ma D'Arnot non poteva naturalmente insegnargli la struttura del periodo

francese, traducendogli a vista delle frasi inglesi. Ne veniva fuori una traduzione quasi letterale, che era ben poco francese. E qualche volta nascevano anche equivoci.

Ben presto D'Arnot si convinse di aver preso una strada sbagliata; ma ormai era troppo innanzi, e non era più il caso di tornare indietro e obbligare l'allievo a disimparare quello che aveva imparato. Tanto più che ormai era giunto, bene o male, quasi al punto di poter sostenere una breve conversazione.

Tre giorni dopo la scomparsa totale della febbre, Tarzan domandò per iscritto a D'Arnot se si sentiva abbastanza in forze per farsi trasportare alla capanna. Tarzan era anche più impaziente di tornarvi dell'ufficiale; non vedeva l'ora di rivedere Jane Porter.

Perché era stato un grande sacrificio per lui rimanere tutti quei giorni col Francese; un sacrificio che mostrava la nobiltà del suo cuore quasi più di quanto aveva fatto per salvare la vita dell'ufficiale.

Questi, pur molto desideroso di tentare il viaggio, rispose:

"Ma voi non potete portarmi così lontano attraverso questa foresta così intricata".

Tarzan si mise a ridere.

«Mais oui» disse.

E D'Arnot rise anche lui, udendo quella breve frase che tante volte aveva fatto ripetere al suo discepolo.

E subito partirono. D'Arnot, come già Clayton e Jane Porter, rimase enormemente stupito della forza e dell'agilità dell'Uomo Scimmia.

Arrivarono alla spiaggia molto prima di sera. Saltando a terra dall'ultimo albero, Tarzan sentiva il cuore battergli forte nel petto al pensiero che fra poco avrebbe riveduto la fanciulla.

Fuori della capanna non c'era nessuno. D'Arnot rimase sorpreso non vedendo né l'incrociatore né l'Arrow. Dovunque, un senso di solitudine che impressionava cupamente i due uomini mentre si avvicinavano al vecchio rifugio.

Nessuno dei due apriva bocca, ma ambedue pareva sentissero, prima ancora di aprire la porta, ciò che li attendeva.

Tarzan alzò il saliscendi e spinse. La porta girò stridendo sui cardini di legno. Ciò che temevano era vero: era vuota!

I due uomini si guardarono in faccia. D'Arnot capiva che i suoi compagni dovevano averlo creduto morto; e questo spiegava tutto. Tarzan pensava invece solo alla donna che lo aveva baciato e aveva mostrato di amarlo, e che era fuggita da lui mentre egli era intento ad aiutarla a salvare uno dei suoi compagni.

In quel momento lo invase una grande amarezza. Avrebbe voluto andar via, lontano, ritornare nella giungla con la sua tribù. Non voleva mai più rivedere uno della propria razza; anche il pensiero di rimetter piede nella capanna gli ripugnava. L'avrebbe abbandonata per sempre, insieme con la speranza, che per tante lunghe ore aveva carezzato fra quelle quattro pareti, di ritrovare la propria stirpe e di diventare uomo fra gli uomini.

E quel Francese? D'Arnot? Che sarebbe accaduto di lui? Se la sarebbe cavata anche lui, come se l'era cavata Tarzan. Non voleva veder più nemmeno lui, Tarzan.

Desiderava soltanto di andarsene lontano da tutto ciò che poteva ricordargli Jane Porter.

Mentr'egli stava a meditare sulla soglia, D'Arnot entrava nella piccola stanza. Vi trovò molte cose lasciate appositamente da quelli che erano partiti. Riconobbe infatti parecchi oggetti provenienti dall'incrociatore: un fornello da campo, vari utensili da cucina, alcuni fucili con molte cartucce, scatole di conserve alimentari, coperte, seggiole, sgabelli, e una branda. C'erano anche parecchi libri e giornali, quasi tutti americani.

"Debbono esser partiti con l'intenzione di ritornare" si consolò D'Arnot.

Sulla rozza tavola costruita tanti anni prima da John Clayton per servire da scrivania c'erano due biglietti, indirizzati a Tarzan delle Scimmie.

Uno, aperto, sembrava scritto da mano maschile. L'altro, con l'indirizzo in carattere minuto, femminile, era chiuso.

«Ci son due messaggi per voi, Tarzan delle Scimmie!» gridò l'ufficiale, voltandosi verso la porta; ma non vide il suo compagno.

Si affacciò e guardò intorno. Nessuno. Chiamò forte. Nessuna risposta.

«Mon Dieu!» esclamò. «Mi ha lasciato solo! Ne sono sicuro. È ritornato nella sua giungla.»

E allora si ricordò dello sguardo di Tarzan quando avevano trovato la capanna vuota: era lo sguardo che i cacciatori conoscono bene, di una povera bestia ferita a morte.

Quell'uomo aveva certamente ricevuto un colpo ben duro. D'Arnot se ne accorgeva, adesso. Ma perché? Questo non riusciva a indovinarlo.

Si guardò intorno. L'oppressivo silenzio del luogo cominciava già a far sentire il suo malinconico effetto sui suoi poveri nervi di convalescente, che da tanti giorni subivano prove così crudeli. E adesso era solo in mezzo all'orrore della giungla, condannato a non veder più una faccia umana, a non udir più una voce umana, minacciato di continuo dalle belve feroci, in preda alla solitudine e alla disperazione.

Tarzan era già lontano, e si affrettava verso levante, avanzando sui rami mediani verso la sua tribù. Non era mai andato così veloce, senza provare fatica. Voleva fuggire se stesso. Balzando a quel modo di albero in albero come uno scoiattolo spaventato, gli pareva di allontanarsi dai suoi tristi pensieri. Ma per quanto volasse, era inutile: quelli non lo abbandonavano.

Passò ad un tratto sopra Sabor, la leonessa. Il lungo corpo robusto e flessuoso avanzava rapido in direzione opposta alla sua: Tarzan intuì che andava verso la capanna.

Che poteva fare D'Arnot contro Sabor? e se lo assaliva Bolgani, il gorilla, oppure Numa, il leone, o Scita il feroce leopardo?

Tarzan arrestò la sua marcia.

«Che cosa sei?» domandò a se stesso «Uomo o scimmia? Se sei una scimmia, è bene che tu faccia come le scimmie, lasciando uno della tua razza a morire solo nella giungla perché il tuo capriccio è di andare altrove. Ma se sei un uomo, devi tornare a

proteggere quell'essere simile a te. Non devi fuggire da un essere umano perché un altro essere umano è fuggito da te.»

D'Arnot chiuse la porta. Era nervosissimo. Talvolta anche gli uomini coraggiosi - e D'Arnot era coraggioso - si impauriscono nella solitudine.

Caricò uno dei fucili e lo tenne a portata di mano. Poi si avvicinò alla tavola, e prese la lettera aperta.

Forse c'era scritto che i compagni avevano lasciato la capanna solo provvisoriamente. Non poteva essere una indelicatezza leggere una lettera aperta. Trasse il foglio dalla busta, e lesse:

"A Tarzan delle Scimmie. Vi ringraziamo dell'ospitalità, e siamo dolenti di non poterlo fare a voce. Ma voi non ce ne avete dato il modo.

"Non abbiamo danneggiato nulla; anzi abbiamo lasciato molte cose per voi, che vi serviranno per vivere più comodamente e con più sicurezza in questa solitudine.

"Se voi conoscete lo strano uomo bianco che ci ha salvato la vita tante volte e ci ha portato da mangiare, e se siete in grado di farvi comprendere, ringraziate anche lui della sua cortesia.

"Noi partiamo fra un'ora, per non tornare più. Ma vorremmo assicurare tanto voi quanto l'altro amico, che abbiamo incontrato più volte nella giungla, della nostra perenne riconoscenza per ciò che avete fatto per noi, stranieri abbandonati sulle vostre rive. Vi assicuriamo anche che avremmo fatto molto di più per ricompensarvi ambedue se voi ce ne aveste data l'occasione. Credetemi con osservanza WM. CECIL CLAYTON".

"Per non tornare più" mormorò l'ufficiale. E cadde col volto sopra la branda.

Rimase così per circa un'ora. Lo riscosse un lieve rumore alla porta.

Qualcuno, fuori, tentava di aprire. D'Arnot imbracciò il fucile e attese.

Già cadeva il crepuscolo. Nell'interno della capanna faceva molto scuro, ma non tanto che non si vedesse il saliscendi che si moveva. A D'Arnot si rizzarono i capelli.

La porta si aperse lentamente. Nella fessura apparve un'ombra, ritta lì fuori.

D'Arnot prese di mira la fessura... e premé il grilletto.

Il tesoro perduto

Quando i marinai ritornarono dalla inutile spedizione in cerca di D'Arnot, il comandante Dufranne decise di salpare le ancore al più presto. Tutti furono d'accordo con lui, meno Jane Porter.

«No» diceva, incrollabile. «Io non partirò. E nemmeno voi potete partire. Ci sono due compagni nostri nella giungla, che da un giorno all'altro possono arrivare, sicuri di ritrovarci qui. Il vostro ufficiale, comandante, è uno. L'altro è l'uomo della foresta che ha salvato la vita a noi cinque. Mi ha lasciata, sul margine del bosco, per correre in aiuto - credeva lui - di mio padre e di Mr. Clayton. È rimasto là, certamente a salvare il vostro ufficiale. Potete esserne sicuro. Se non fosse arrivato in tempo per portargli soccorso sarebbe già tornato qui. Se non è ritornato, sono sicura che ritarda perché il signor D'Arnot è ferito, o perché nel seguire le tracce dei negri che lo hanno catturato egli è dovuto andare in qualche luogo più lontano del villaggio dei negri che hanno assalito i vostri uomini.»

«Ma nel villaggio» obiettò il comandante «è stata trovata l'uniforme del povero D'Arnot, insieme con altri oggetti suoi. E poi quei negri, quando si domandava loro che ne era successo del bianco, si mostravano agitati, impauriti...»

«Sì, comandante, è vero: ma non hanno confessato che era morto. Quanto agli abiti e agli oggetti che erano in loro possesso, vi faccio osservare che non c'è bisogno che un prigioniero caschi in mano a dei poveri diavoli di negri perché sia spogliato di quanto ha indosso di buono, sia che si voglia ucciderlo o no. Anche i soldati del mio caro paese nella guerra civile, depredavano tanto i vivi quanto i morti. Gli oggetti trovati nel villaggio sono sicuramente un indizio grave, ma non una prova sicura.»

«Ma forse anche il vostro uomo dei boschi è stato preso e ucciso» osservò il comandante.

La fanciulla sorrise.

«Voi non lo conoscete» rispose; e parlando di quell'uomo che considerava suo fremeva d'orgoglio.

«Ammetto benissimo» disse il comandante ridendo «che varrebbe la pena di aspettarlo, codesto vostro superuomo. Avrei molto piacere di conoscerlo anch'io.»

«E allora aspettiamo che ritorni, caro comandante...» insisté la fanciulla. «Io intendo aspettarlo.»

Se il comandante avesse potuto comprendere il vero significato di quelle parole, sarebbe rimasto assai stupito. Il colloquio avveniva mentr'egli e la fanciulla ritornavano dalla spiaggia verso la capanna.

I quattro compagni di Jane sedevano sugli sgabelli, all'ombra di un grande albero, non lungi dalla piccola costruzione, insieme con Charpentier e altri due

ufficiali. Esmeralda si teneva fuori del gruppo, ma di tanto in tanto si permetteva di esprimere opinioni e commenti come può permettersi di fare una persona di servizio vecchia e ben voluta.

Gli ufficiali si alzarono in piedi al giungere del comandante e della fanciulla. Clayton offerse a questa il proprio sgabello.

«Stavamo parlando» disse il comandante «del povero D'Arnot. Miss Porter insiste nel dire che non c'è una prova sicura che sia morto; e questo è vero. Inoltre sostiene che l'assenza prolungata di quel Padreterno amico vostro indica che D'Arnot ha ancora bisogno del suo aiuto, perché è ferito o perché è prigioniero in un villaggio più lontano.»

«Ho anche sentito dire» osservò Charpentier «che l'uomo selvatico potrebbe appartenere alla tribù di negri che ci ha assaliti, e che, quando è corso via tanto in fretta, correva ad aiutare quelli; la sua tribù insomma.»

Jane lanciò un'occhiata a Clayton.

«Questa ipotesi sembra molto più ragionevole» affermò il professore.

«Non sono della vostra opinione» osservò Philander. «Se voleva farci del male, da solo o insieme con la sua gente, non gli sarebbero mancate le occasioni. Invece, durante tutto il tempo che siamo stati soli qui, ci ha dato continuamente aiuto e soccorso.»

«Questo è vero» disse Clayton. «Ma non dobbiamo dimenticare che, tolto lui, in questo paese, per centinaia di chilometri, non ci sono che antropofagi. Egli va armato in tutto e per tutto come loro; dunque qualche rapporto con loro lo deve pur avere. In più, lui è uno, è solo, mentre quelli sono migliaia: in tali condizioni i rapporti non possono essere che amichevoli.»

«Certo» ammise il comandante. «Pare poco probabile che non sia in relazione con la tribù, e magari che non ne faccia parte.»

«E poi» aggiunse un altro ufficiale «è ben difficile pensare che se non è dei loro abbia potuto vivere tanto a lungo tra le belve e tra gli antropofagi, e diventare così pratico delle foreste e così abile nel maneggio delle armi primitive di questi luoghi.»

«Ma, signori» disse Jane: «non lo dovete giudicare alla vostra stregua. Un bianco come siete voi - scusatemi, forse non mi esprimo bene - un bianco anche fisicamente e intellettualmente superiore alla media, messo qui, in mezzo alla giungla, nudo e solo, non ci vivrebbe un anno: su questo siamo d'accordo. Ma quell'uomo non soltanto supera in forza e in agilità la media dei bianchi, ma si lascia addietro i nostri campioni ed atleti, altrettanto quanto questi superano un bimbo, un neonato. E per giunta, nel combattere mostra un coraggio e una ferocia non da uomo, ma da belva.»

«Di campioni» disse ridendo il comandante «ne ha trovato uno, e buono. Io sono certo che non c'è fra noi nessuno che non affronterebbe di cuore cento morti, una più terribile dell'altra, per meritarsi una lode così convinta da una fanciulla così bella. Anche per meno...»

«Non vi meravigliate ch'io lo difenda...» continuò Jane. «Se lo aveste veduto, come l'ho veduto io, combattere con quel mostro enorme, tutto irto di setole... Se lo aveste veduto scagliarsi contro la belva come potrebbe fare un toro contro un orso,

senza tremare, senza esitare un momento, lo avreste creduto un essere sovrumano. E se aveste potuto osservare quei muscoli tesi, gonfi sotto la pelle abbronzata, quando teneva lontane dalla sua gola le zanne tremende dello scimmione, vi sareste convinti che quello è un essere invincibile. E dopo, come è stato nobile e cavalleresco con una fanciulla sconosciuta e straniera! oh, se i vostri occhi avessero veduto tutto questo allora riporreste in lui la stessa assoluta fiducia che ho io.»

«Avvocatessa bella» esclamò il comandante «avete vinto la causa! L'imputato è assolto per inesistenza di reato. L'incrociatore rimarrà all'ancora qualche giorno, perché egli possa venire a ringraziare chi ha sostenuto la sua causa meglio ancora della sublime Porzia nel Mercante di Venezia.»

«Signore!» si stupì Esmeralda. «Gioia mia, non mi dite che volete rimanere qui fra i carnibali e le bestie feroci quando avete l'occasione di scappare con l'incrociatore. Questo no, tesoro; non me lo direte!»

«E perché no, Esmeralda?» esclamò Jane Porter. «Non ti vergogneresti di mostrarti ingrata verso un uomo che per due volte ti avesse salvato la vita?»

«Sì, signorina, voi dite bene; anch'io gli debbo la vita; ma non ci ha soccorso perché rimanessimo qui. Ci ha salvate perché potessimo andar via da questa capanna. E magari, se si accorgesse che siamo stati così sciocchi da rimanere dopo che lui ci ha dato il modo di andar via, ne sarebbe meravigliato. Ah, speravo proprio di non dormire una notte di più in questo giardino geologico, con tutti quei rumori orrorosi che si sentono nella giungla quando è scuro!»

«Non so darvi torto, Esmeralda,» disse Clayton. «Avete proprio trovato la parola giusta per quei rumori: orrorosi. A me non veniva in mente. Ci voleva un aggettivo così: orrorosi.»

«Se vi danno tanta noia» ribatté Jane con una punta di ironia «voi ed Esmeralda potete andare a dormire a bordo. Ma che sarebbe stato se vi fosse toccato passare tutta la vita nella giungla, come all'uomo della foresta?»

«Eh!» fece Clayton, ridendo verde. «Credo che come uomo selvatico avrei fatto una pessima riuscita. Quei rumori, la notte, mi fanno rizzare i capelli. Dovrei vergognarmi di confessarlo; ma è la verità.»

«Io non so» disse Charpentier. «Non ho mai pensato molto alla paura e simili cose; non ho mai cercato di sapere se sono coraggioso o pauroso: ma l'altra notte, quando eravamo accampati là in mezzo agli alberi, nel punto dove è caduto prigioniero il povero D'Arnot, a sentire quell'orchestra coi suoi crescendo e coi suoi diminuendo, ho cominciato a credere di essere un pauroso. Non sono tanto i ruggiti e i brontolii che fanno impressione, quanto quei suoni smorzati e furtivi: li udite all'improvviso a due passi da voi, tendete l'orecchio per sentire se si ripetono: più nulla. È il fruscio indescrivibile di un gran corpo che striscia, quasi impercettibile. Era lì a due passi, e voi non ne sapevate, non sospettavate nulla! Non lo sentite più, e non vi si avvicina... Ah! quei suoni! E quegli occhi lucenti nelle tenebre! Mon Dieu! Mi parrà di vederli sempre, ogni volta che rimarrò al buio. E gli occhi che non vedete, ma vi sentite addosso!... Quelli sono peggio ancora...»

Rimasero tutti in silenzio per qualche tempo. Poi Jane parlò:

«Ebbene» disse a voce bassa, come per un timore misterioso: «egli è là, in mezzo a quegli orrori. Questa notte quegli occhi fosforescenti lo fisseranno; lui e il vostro compagno, D'Arnot. E voi, signori, potreste abbandonarli così, senza porgere loro aiuto, quando senza far nulla, semplicemente aspettandoli qualche giorno di più, sareste in grado di salvarli?»

«Orsù, bambina!» disse il professor Porter. «Il comandante Dufranne è lieto di rimanere e anch'io per parte mia sono contento, contentissimo, come sempre, di soddisfare tutti i tuoi capricci.»

«Si potrebbe utilizzare la giornata di domani per cercare la cassaforte» suggerì Philander.

«Benissimo, Mr. Philander!» esclamò il professore. «Me l'ero quasi scordato, il tesoro. Si potrebbe magari pregare il comandante di concederci qualche uomo che ci aiuti, e naturalmente uno dei prigionieri dell'Arrow per ritrovare il punto.»

«Ma certamente, caro Professore» assentì il comandante. «Siamo tutti a vostra disposizione.»

Fu convenuto che l'indomani il tenente di vascello Charpentier con una pattuglia di dieci uomini, e uno dei prigionieri dell'Arrow, sarebbe andato alla ricerca del tesoro; e inoltre che l'incrociatore sarebbe rimasto ancora una settimana in quell'ancoraggio; trascorsi sette giorni si doveva ritenere che il povero D'Arnot fosse stato ucciso, e che l'uomo della foresta non intendesse più farsi vivo. Trascorsa quindi una settimana, le due navi con i cinque ospiti della capanna sarebbero partite.

Il professor Porter non accompagnò i cercatori del tesoro; partì in sua vece Clayton; ma quando, verso mezzodì, li vide tornare a mani vuote, si affrettò a correre loro incontro: non aveva più la sua solita aria meditata e indifferente a tutto. Era anzi nervoso, e agitatissimo. Si trovava ancora a un centinaio di passi dai reduci, e già gridava:

«Mr. Clayton, dov'è la cassa?»

«Sparita.»

«Sparita? è impossibile. Chi può averla presa?»

«Dio solo può saperlo, professore...» disse l'inglese. «Si poteva supporre che l'uomo che ci dava le indicazioni mentisse. Ma quando, sotto il cadavere di Snipes, non abbiamo trovato nulla, ha mostrato una sorpresa che non poteva essere finta. Bastava guardarlo per credergli. E poi, scavando ancora con le vanghe, ci siamo accorti benissimo che cosa era stato sepolto sotto il cadavere. C'era una buca; ed era piena di terriccio smosso, messo lì per riempirla.»

«Chi può essere stato?» ripeteva il professore.

«Il sospetto» disse Charpentier «potrebbe cadere sui nostri uomini. Ma il sottotenente di vascello Janviers, che è presente, mi ha assicurato che da quando siamo qui all'ancora nessuno ha avuto il permesso di scendere a terra per diporto: non è mai scesa gente che non fosse al comando di un ufficiale. So benissimo che nessuno avrebbe mai pensato male dei marinai; ma sono contento che non ci sia nemmeno la più lontana possibilità di un sospetto.»

«Un'idea simile non mi sarebbe mai venuta in mente» disse cortesemente il professore. «Se dubitassi delle persone alle quali dobbiamo tanto, allora potrei anche sospettare del mio caro Clayton, qui, o di Mr. Philander.»

Sorrisero tutti, anche i marinai; era chiaro che queste parole toglievano loro una preoccupazione.

«Il tesoro, inoltre, è stato portato via da qualche tempo» riprese Clayton. «Tanto è vero che quando abbiamo sollevato il cadavere, è caduto a pezzi. Ciò vuol dire che chi ha rubato la cassa ha tolto di lì il cadavere e ve lo ha rimesso non molto tempo dopo la morte.»

Jane aveva raggiunto la comitiva.

«Debbono esser stati in parecchi» sostenne. «Vi ricordate come era pesante quella cassa? Ci volevano quattro uomini per portarla.»

«Per bacco!» esclamò Clayton. «È giusto. Dev'essere stato un gruppo di negri. Qualcuno avrà visto seppellire, per caso, la cassa e il morto, e sarà andato subito a chiamare i suoi compagni.»

«È inutile ragionarci sopra» concluse il Professore, con tristezza. «La cassa è sparita; questo è certo. Non la vedremo più. E nemmeno il tesoro che c'era dentro.»

Solo Jane Porter sapeva che cosa volesse dire quella perdita per suo padre. Che cosa poi significasse per lei non lo voleva addirittura pensare. Passarono intanto sei giorni. Il comandante Dufranne annunciò che il giorno seguente sarebbero partiti.

Jane Porter avrebbe volentieri chiesto un altro rinvio; ma anche lei cominciava ormai a credere che l'uomo della foresta non sarebbe tornato più. Il dubbio e il timore erano spuntati nel suo animo. Le logiche ragioni che adducevano gli ufficiali francesi, che non avevano nessun interesse a farla partire, cominciarono a convincerla suo malgrado.

Che egli fosse un antropofago non lo avrebbe mai ammesso; ma l'idea che appartenesse, se non per nascita, bensì per adozione a qualche tribù di selvaggi a poco a poco si faceva strada nella mente della fanciulla.

Morto, no, non poteva essere. Era impossibile credere che quel corpo perfetto, così pieno di vita superba, fosse adesso inanimato. Un dio non può morire.

Ma insieme con questi pensieri, altre idee, più spiacevoli, tormentavano Jane.

Se egli apparteneva a una tribù indigena, aveva certo una moglie; e magari più d'una, forse una dozzina, e una quantità di piccoli mulatti. Jane rabbriviva al pensarci, e quando le annunciarono che l'incrociatore partiva l'indomani quasi ne fu contenta.

Tuttavia fu lei a suggerire che fossero lasciate nella capanna armi, munizioni, provviste e oggetti utili; per Tarzan e per D'Arnot, se per caso fosse stato ancora vivo, così diceva Jane; in realtà sperava che quelle cose potessero servire al suo dio silvano, al suo idolo.

E all'ultimo momento lasciò un biglietto per lui, da esser trasmesso per mano di Tarzan delle Scimmie. Infatti, quando tutti furono incamminati per imbarcarsi sulla lancia, Jane trovò un pretesto qualunque per rientrare nella capanna e deporvi quel biglietto.

S'inginocchiò davanti al letto nel quale aveva passato tante notti, e rivolse al cielo una fervente preghiera per la salvezza del suo uomo primitivo, e premendo forte il medaglione di lui con le labbra mormorò:

"Io ti amo, e poiché ti amo credo in te. Ma anche se non credessi in te, ti amerei, ti dovrei amare ugualmente. Iddio abbia pietà dell'anima mia se questo è un peccato. Io ti amo. Se tu fossi tornato a me, e se non ci fosse stato altro modo di esser tua, io ti avrei seguito nella giungla. Per sempre".

Gli avamposti della civiltà

D'Arnot, appena fatto fuoco, vide la porta spalancarsi completamente e un uomo cadere a testa avanti sul pavimento.

Il Francese, ancora sotto l'impressione del pericolo, puntò di nuovo il fucile sul corpo disteso a terra, ma subito lo riconobbe nella penombra: era un bianco! D'Arnot aveva ucciso il suo amico, il suo salvatore, Tarzan delle Scimmie!

Con un grido d'angoscia cadde in ginocchio accanto a lui, gli prese la testa fra le mani, chiamando forte:

«Tarzan!»

Nessuna risposta. D'Arnot gli posò un orecchio sul petto, e ascoltò. Il cuore batteva sempre!

Allora lo sollevò con delicatezza, e con un grande sforzo lo adagiò sulla branda. Poi chiuse la porta e mise il paletto. Quindi accese una lampada per esaminare la ferita.

La palla aveva sfiorato la testa: la ferita era brutta a vedersi, ma per fortuna la scatola cranica non presentava segni di fratture.

D'Arnot mandò un sospiro di sollievo, e subito cominciò a lavare la faccia di Tarzan, tutta insanguinata.

L'acqua fresca fece tornare in sé il ferito, che con gli occhi spalancati pareva interrogasse l'ufficiale. Questi stava fasciando accuratamente la ferita con strisce di tela: quando si accorse che Tarzan aveva ripreso i sensi interruppe l'operazione, si lavò e andò a scrivere qualche riga su di un foglio. Spiegava all'Uomo Scimmia il terribile errore commesso, e gli diceva quanto era contento che la ferita non fosse grave.

«È una cosa da nulla» disse in francese. Poi, non essendo ancora in grado di aggiungere altro a voce, volle la matita anche lui e in inglese scrisse queste parole: "Avreste dovuto vedere quel che mi hanno fatto Bolgani, e Ker-ciak, e Terkoz, prima che li uccidessi. Allora questa graffiatura vi farebbe ridere".

Subito, D'Arnot gli consegnò i due biglietti che aveva trovato sulla tavola, indirizzati a Tarzan delle Scimmie.

Tarzan lesse il primo, quello aperto, e si rabbuiò in volto. L'altro cominciò a voltarlo e rivoltarlo fra le dita: non aveva mai visto una busta chiusa. Alfine lo consegnò a D'Arnot.

Questi lo guardava, e capiva. Era una cosa ben strana, vedere un uomo di quella età, un bianco, rimanere imbarazzato davanti a una busta chiusa come davanti a un profondo mistero! D'Arnot l'aperse, e consegnò la lettera a Tarzan.

Questi, seduto su di uno sgabello, cominciò a scorrere le righe.

"A Tarzan delle Scimmie,

"Prima di partire, lasciate ch'io aggiunga i miei ringraziamenti a quelli di Mr. Clayton, per la gentilezza che ci avete usata, permettendoci di prender dimora nella vostra capanna.

"Siamo dolentissimi che voi non siate mai venuto a farvi conoscere. Sarebbe stato un gran piacere per noi vedere il nostro ospite, e dimostrargli tutta la nostra riconoscenza.

"C'è anche un'altra persona che io avrei desiderato vivamente di ringraziare; ma se ne è andata senza più fare ritorno. Tuttavia io non posso assolutamente credere che quella persona sia morta.

"Io non conosco il suo nome. È un bianco, di statura gigantesca; porta sul petto un medaglione d'oro con brillanti. Se voi gli siete amico e se avete modo di farvi comprendere da lui, esprimetegli la mia gratitudine e dategli che io ho atteso per sette giorni ch'egli tornasse.

"Ditegli anche che la mia casa è in America, nella città di Baltimora; e che se vorrà venirci a visitare sarà sempre il benvenuto.

"Ho trovato un biglietto scrittomi da voi, tra le foglie sotto un albero, presso la capanna. Io non so come vi siate innamorato di me, senza avermi parlato. Se è vero, me ne dispiace molto perché il mio cuore appartiene già ad un altro.

"Ma siate certo che sarò sempre la vostra amica.

JANE PORTER".

Tarzan rimase per molto tempo con gli occhi fissi al suolo. Da quei due biglietti si comprendeva chiaramente che non sapevano che lui e Tarzan delle Scimmie erano una sola persona.

"Il mio cuore appartiene già ad un altro" ripeteva fra sé. Dunque, essa non lo amava! Ma allora perché aveva finto di amarlo, perché lo aveva trasportato a tale altezza di sperare per poi farlo precipitare in un tale abisso di disperazione?

Forse i baci di lei erano segno di amicizia. Come poteva distinguerlo, lui, che sapeva così poco delle usanze degli esseri umani?

Si alzò, diede la buona notte al compagno secondo l'abitudine che aveva appreso da lui, e si gettò sul giaciglio di felci che era stato il letto di Jane Porter.

D'Arnot spense la lampada e si sdraiò sulla branda.

Per una settimana, non ebbero altra occupazione che l'insegnamento del francese. Ormai potevano parlare quasi correntemente.

Una sera, mentre conversavano prima di coricarsi, Tarzan chiese all'improvviso:

«Dov'è l'America?»

D'Arnot indicò lontano in direzione di nord-ovest e disse:

«È a migliaia di chilometri di là dall'oceano. Perché?»

«Io ci vado.»

D'Arnot crollò il capo.

«È impossibile, amico mio» affermò.

Tarzan si alzò, andò ad uno scaffale, e prese un testo di geografia che, a quanto si vedeva, era stato sfogliato molto. E indicando un planisfero, disse:

«Tutta questa roba, da solo, non l'ho mai capita bene. Ve ne prego, spiegatemela.»

D'Arnot si mise all'opera. Gli disse che l'azzurro rappresentava tutta l'acqua del globo, mentre le parti disegnate con altri colori erano continenti ed isole. Tarzan lo pregò di indicare dove fossero loro due.

«Pressappoco qui» disse D'Arnot, segnando il luogo col dito.

«E l'America?»

«È qui.»

Tarzan sorrise:

«Allora non è tanto lontana» disse. «Poco più della larghezza di una mano. Guardate.»

D'Arnot rise. Come fargli comprendere? Ah, ecco! Prese una matita, e segnò un piccolo punto sopra la costa sulla quale si trovavano.

«Questo piccolo segno su questa carta è molto più grande di quanto non sia la capanna in cui siamo sulla Terra» spiegò. «Immaginate quindi quanto sia lontana di qui l'America.»

Tarzan rimase a lungo meditabondo. Poi domandò:

«Ci sono dei bianchi in Africa?»

«Sì.»

«Dove sono i più vicini?»

«Qui» disse l'ufficiale, indicando un luogo sulla costa, a nord del punto dove era la capanna.

«Così vicino?» domandò Tarzan meravigliato.

«Sì» rispose D'Arnot. «Ma non è tanto vicino.»

«Hanno dei grandi battelli per passare l'oceano?»

«Sì.»

«Domani andremo da loro» annunciò Tarzan.

D'Arnot sorrise ancora, crollando il capo.

«È troppo lontano. Moriremo prima di arrivarci.»

«Volete rimanere qui per sempre?» chiese Tarzan.

«No.»

«Ebbene, allora domani partiremo. Qui non voglio più rimanere. Preferirei morire che restare qui.»

«E sia!» rispose D'Arnot. «Anch'io, ve l'assicuro, preferirei morire piuttosto che rimaner per sempre su questa costa deserta. Se andate, verrò con voi.»

«Siamo d'accordo, allora» concluse Tarzan. «Domani partirò per l'America.»

«Come volete andare in America senza denaro?»

«Che cos'è il denaro?»

Qui ci volle un'altra spiegazione, e lunga, per fargli capire molto approssimativamente che cos'è il denaro. Chiese infine il gigante:

«Come fanno gli uomini per avere il denaro?»

«Lavorano.»

«Benissimo. Allora io lavorerò.»

«No, amico mio» ribatté l'ufficiale. «Non dovete preoccuparvi per il denaro, e non ci sarà bisogno che lavoriate. Io ne posseggo abbastanza per due. Per venti, se occorre. Ne posseggo molto più di quanto abbisogna a un uomo. E se riusciremo a raggiungere un paese civile ve ne darò quanto ne vorrete.»

Il giorno seguente si posero in marcia, diretti a nord, seguendo la riva del mare. Portavano un fucile e delle munizioni, alcune coperte, un po' di viveri e qualche utensile di cucina. Questi ultimi sembrarono però a Tarzan un ingombro inutile, e li gettò via.

«Ma voi dovrete pure imparare a mangiare gli alimenti cotti, amico mio. Gli uomini civili non mangiano carne cruda.»

«Ci sarà tempo, per questo, quando saremo fra gli uomini civili» rispose Tarzan. «Per ora non mi piace mangiare carne cotta. Ha un pessimo sapore.»

Per quasi un mese marciarono verso il nord; spesso trovarono da mangiare in abbondanza; altre volte invece soffrirono la fame per giornate intere.

Non incontrarono indigeni, e non ebbero molestie dalle belve. Per questo riguardo il viaggio fu ottimo.

Tarzan faceva domande su domande, e apprendeva rapidamente. D'Arnot gli insegnò molte raffinatezze della civiltà, compreso l'uso del coltello e della forchetta. Ma spesso Tarzan, infastidito, li metteva da parte, afferrava il cibo con le sue mani forti e abbronzate e lo addentava come una bestia selvatica.

Allora D'Arnot interveniva e lo pregava di non fare così.

«Tarzan, voi non dovete mangiare come un bruto, mentre io m'affatico tanto per fare di voi una persona educata. Mon Dieu! le persone educate non prendono il cibo così: è una cosa orribile.»

Tarzan tutto confuso sorrideva, e raccoglieva la forchetta e il coltello; ma in cuor suo detestava questi oggetti.

Un giorno raccontò a D'Arnot della cassa che aveva visto sotterrare dai marinai; disse anche come l'avesse presa per poi andare a sotterrarla nel luogo dove si riunivano le grandi scimmie.

«Dev'essere il tesoro del professore» disse l'ufficiale. «Gli avete reso un pessimo servizio. Ma già, voi non potevate sapere...»

Allora Tarzan si ricordò di quella lettera di Jane all'amica, che egli aveva letta e poi rimessa al suo posto. Ora sapeva che cosa c'era nella cassa, e che cosa tutto ciò significava per Jane Porter.

«Domani» dichiarò «torniamo indietro a prenderla.»

«Tornare indietro?» esclamò D'Arnot. «Ma, caro mio, siamo già in cammino da tre settimane. Altre ce ne vorrebbero per ritornare dove è sepolta la cassa. E poi con quel peso che, a quanto mi dite voi, richiedeva quattro uomini per trasportarlo sarebbero necessari mesi per tornare appena fin qui.»

«Bisogna ch'io ci vada, caro amico» disse Tarzan, irremovibile. «Voi potete proseguire verso la civiltà, e io tornerò a prendere il tesoro. Da solo viaggerò più svelto.»

«Mi viene un'idea migliore. Proseguiamo adesso fino alla residenza più vicina dei bianchi. Là prenderemo a nolo un battello e torneremo giù lungo la costa. Potremo così imbarcare la cassa. Sarà molto più comodo, più sollecito e più sicuro. Che ne dite?»

«Benissimo!» approvò Tarzan. «Il tesoro ci aspetterà fin che vogliamo. Nessuno sa che è là. Io potrei benissimo andarlo a prendere adesso, e raggiungervi fra un mese o due. Ma è meglio che non vi lasci solo; non sarei tranquillo per voi. Sentite, D'Arnot: qualche volta, a vedervi così debole, mi domando come ha fatto la razza umana a non scomparire in tanti secoli, in tanti millenni da che è venuta, come m'avete detto, al mondo. Pensate un po': Sabor, da sola, ne sterminerebbe un migliaio, di voi.»

D'Arnot si mise a ridere, poi affermò risolutamente:

«Cambierete idea, e vi farete un'opinione migliore della vostra razza quando avrete veduto gli eserciti e le marine, le grandi città e le grandi industrie. Allora vi accorgerete che è il cervello, non la forza dei muscoli, che rende superiore l'animale uomo a tutte le grandi bestie della giungla. Solo e inerme, un uomo non può affrontare una belva. Ma se si mettono insieme dieci uomini, essi uniscono le loro intelligenze e le loro forze contro il nemico selvaggio. Le bestie invece, che non sanno ragionare, non pensano a unirsi contro gli uomini. Se ci pensassero, voi, Tarzan delle Scimmie, dove sareste a quest'ora?»

«Avete ragione, D'Arnot: se Ker-ciak fosse corso in aiuto di Tublat, quella notte del Dum-Dum, sarebbe stata finita per me. Ma Ker-ciak non era capace di ragionare, e quindi di prevedere. E perciò non poté profittare di quell'occasione. Anche Kala, mia madre, non riusciva a prevedere e a prevenire nulla. Mangiava quanto occorreva, allorché ne aveva voglia. E anche in tempo di carestia, pur se trovava cibo sufficiente per diversi pasti lo divorava tutto in una volta senza conservare nulla. Mi ricordo che quando si partiva per andare lontano ed io mi portavo dietro della roba da mangiare, sosteneva che facevo una sciocchezza. Vero è che dopo, se per strada non si trovava nulla, era ben contenta di dividere con me la mia provvista.»

«Come?» domandò D'Arnot meravigliato. «Dunque, avete conosciuto vostra madre?»

«Sì! Era una grande scimmia, bellissima. Mi superava in altezza e pesava addirittura il doppio di me.»

«E vostro padre?»

«Non l'ho conosciuto. Kala mi raccontava che era uno scimmione bianco, senza pelo, come me. Ora penso che dev'essere stato un uomo, un bianco.»

D'Arnot guardò a lungo il compagno, col volto serio e pensoso.

«Tartan» disse alla fine: «non posso credere che vostra madre sia stata una scimmia. Dato anche che un simile incrocio sia possibile - e io ne dubito molto - voi dovrete avere ereditato qualche caratteristica scimmiesca. E questo non è, assolutamente: voi siete di razza umana purissima, e anzi secondo ogni probabilità discendete da genitori appartenenti alla migliore società, cioè da gente intelligente ed evoluta. Non avete nessun indizio che possa guidarvi a scoprire qualcosa della vostra origine?»

«Nulla» rispose Tarzan.

«Nessuno scritto, nella capanna, che dicesse qualcosa delle persone che vi abitarono prima?»

«Ho letto tutto quello che c'era là dentro, meno un libro che, ora lo capisco, era scritto in una lingua che non era inglese. Forse voi siete in grado di leggerlo.»

E vuotata la faretra, andò a frugare nel fondo con la mano, e ne trasse il piccolo diario dalla copertina nera, porgendolo a D'Arnot.

Questi diede un'occhiata alla prima pagina, quella del titolo.

«È il diario di John Clayton» affermò subito, «ossia di lord Greystoke, un nobile inglese. È scritto in francese.»

E cominciò a leggere quelle pagine scritte vent'anni prima, che raccontavano i fatti che noi conosciamo già: le avventure e i patimenti di John Clayton e di sua moglie Alice, dal giorno della loro partenza dall'Inghilterra fino a un'ora prima della morte di lord Greystoke.

D'Arnot leggeva ad alta voce. Più volte questa gli tremò al pensiero di tante sventure e di tanta disperazione, descritte in quelle note o che si indovinavano tra le righe. Allora l'emozione lo costringeva a interrompere la lettura. Talvolta guardava Tarzan: ma l'Uomo Scimmia sedeva immobile, con lo sguardo fisso a terra.

Solo quando parlava del piccino il racconto perdeva un po' il tono di quella rassegnazione disperata che in due mesi, dopo lo sbarco sulla spiaggia deserta, si era impadronita a poco a poco del narratore. E in quei passi s'indovinava una gioia che faceva ancor più pietà del resto. Solo in alcune righe pareva quasi che una luce di speranza sorridesse all'infelice:

"Il nostro piccino compie oggi sei mesi. Siede in grembo alla mamma, vicino a me, accanto alla tavola su cui scrivo. È un bel bimbo sano, robusto, felice.

"Ci sono dei momenti in cui - non so perché - mi pare di vederlo uomo, a prender il posto di suo padre nel mondo; un altro John Clayton, che aggiungerà lustro alla casata dei Greystoke.

"Ecco qui. Come se volesse sottoscrivere anche lui la mia profezia, ha afferrato la penna con la manina grassoccia, si è sporcato i ditini d'inchiostro e ha messo il suggello, le impronte digitali su questa pagina".

Infatti, sul margine del foglio, mezze cancellate, apparivano le impronte di quattro piccole dita e una mezza impronta di pollice.

D'Arnot finì la lettura. I due uomini rimasero per qualche tempo silenziosi.

«Ebbene, Tarzan delle Scimmie, che ve ne pare? Non vi dice nulla sul mistero della vostra nascita questo libretto? No? Davvero? Ma per Dio! Non capite? voi siete lord Greystoke!»

Tarzan crollò il capo.

«Il libro parla soltanto di un figlio» disse. «Il suo piccolo scheletro giaceva nella culla, perché sicuramente era morto di fame. Io lo lasciai dov'era; e vi rimase fin che i compagni del professor Porter lo seppellirono insieme con i suoi genitori. Quello era il piccino di cui si parla nel diario: quindi il mistero della mia origine rimane più

oscuro di prima. In questi ultimi tempi ho pensato molto anch'io alla possibilità di essere nato nella capanna. Ma ho paura» concluse mestamente «che Kala avesse ragione.»

D'Arnot negava col capo. Non poteva esser convinto. E decise di fare tutto il possibile, a suo tempo, per dimostrare che la sua spiegazione era giusta. Gli sembrava di avere scoperto la chiave che poteva dischiudere il mistero, o almeno condurre alla conclusione che sarebbe rimasto sempre un mistero impenetrabile.

Una settimana dopo, giunsero a una larga radura in mezzo alla foresta. Si vedevano da lontano alcune costruzioni circondate da un alto steccato. Tra lo steccato e la giungla c'erano dei campi coltivati nei quali lavoravano numerosi indigeni.

Tarzan incoccò subito una freccia avvelenata all'arco. Ma D'Arnot lo trattenne con la mano.

«Che fate?»

«Se ci vedono, quelli certo cercano di ammazzarci. Preferisco essere io ad ammazzare.»

«Ma forse sono amici» disse D'Arnot.

«Sono negri» rispose Tarzan. E senza aggiungere altro cominciò a tendere l'arco.

«No, Tarzan, no! non si fa così!» gridò l'ufficiale. «I bianchi non uccidono senza ragione. Ah, Signore! quante cose avete da imparare ancora! Quando saremo a Parigi, guai al primo che vi incontrerà, voi uomo selvatico, se è una persona vivace. Ma dopo, per salvare dalla ghigliottina la vostra testa, avrò un bel da fare io!»

Tarzan abbassò l'arco, sorridendo.

«Non capisco perché posso ammazzare i negri laggiù, nella mia giungla, e qui no. Allora, se ci piomba addosso Numa, il leone, qui secondo voi bisogna dirgli: buon giorno, monsieur Numa; come sta madame Sabor? Non è vero?»

«Aspettate che questi negri ci assalgano» disse D'Arnot «e allora ammazzateli pure. Non dovete mai partire dal presupposto che un uomo è un nemico. Prima osservate.»

«Allora andiamo» disse Tarzan. «Presentiamoci e facciamoci ammazzare.»

E si avviò pel campo, a testa alta, sotto il sole del tropico che gli batteva sulla pelle abbronzata.

D'Arnot lo seguì. Egli aveva indosso un vecchio abito lasciato da Clayton nella capanna, quando gli ufficiali dell'incrociatore gli avevano dato di che vestirsi in modo un po' presentabile.

Uno dei negri che stava lavorando vide Tarzan, e scappò strillando verso la palizzata. Tutti gli altri lasciarono subito il lavoro e fuggirono anch'essi, facendo un baccano enorme. Ma prima che giungessero allo steccato ne uscì, col fucile in mano, un bianco, per vedere che cosa era accaduto.

Scorgendo la strana apparizione, il bianco spianò tosto l'arma; e Tarzan delle Scimmie avrebbe rinnovato la sua conoscenza col piombo, se D'Arnot non avesse gridato con quanta voce aveva:

«Non sparate! Siamo amici.»

«Fermatevi allora!» rispose il bianco.

«Fermo, Tarzan!» gridò D'Arnot. «Quell'uomo crede che siamo nemici.»

Tarzan si mise al passo, e insieme con D'Arnot giunsero davanti all'uomo, che li guardò stupito.

«Che razza di gente siete?» chiese loro in francese.

«Bianchi» rispose D'Arnot. «Sperduti nella giungla da molto tempo.»

L'uomo, che aveva abbassato il fucile, avanzò stendendo la mano.

«Sono Padre Constantin, della Missione francese di qui» disse. «Ben venuti.»

«Padre Constantin» rispose D'Arnot indicando l'Uomo Scimmia «vi presento monsieur Tarzan.» E mentre il prete tendeva la mano a Tarzan, soggiunse: «Io sono Paul D'Arnot, tenente di vascello della Marina francese.»

Tarzan, imitando il gesto di Padre Constantin, gli strinse la mano. Il missionario rimase stupito osservando quel magnifico esemplare della razza umana.

Fu questo il primo passo di Tarzan verso gli avamposti della civiltà.

I due amici rimasero là una settimana. Tarzan, attento osservatore, andava apprendendo molto delle maniere e dei costumi degli uomini. E intanto le indigene della Missione cucivano per lui e per D'Arnot degli abiti di tela bianca, perché potessero proseguire il viaggio vestiti in modo conveniente.

Nel cuore del mondo civile

Dopo un altro mese di cammino giunsero ad un piccolo gruppo di costruzioni, alla foce di un gran fiume. Qui Tarzan vide molte navi, e fu ripreso dal timore della creatura selvaggia alla vista degli uomini.

A poco a poco si andò però abituando alle novità del mondo civile e agli strani rumori che lo circondavano. Ben presto nessuno avrebbe immaginato che quel giovanotto francese, vestito di tela di una bianchezza immacolata, che conversava allegramente coi suoi simili, fosse quello stesso che due mesi prima si lanciava, nudo, di ramo in ramo nella foresta vergine, per piombare addosso a qualche incauta vittima e riempirsene lo stomaco senza cuocerla.

Il coltello e la forchetta, che poche settimane prima egli buttava via con disprezzo, adesso li sapeva maneggiare come si deve, con finezza quasi pari a quella di D'Arnot. Tarzan era un allievo così volenteroso e così pronto a imparare, che l'ufficiale si era impegnato con entusiasmo e con grande assiduità per dargli la vernice esterna di un perfetto gentiluomo, insegnandogli le maniere e il linguaggio della migliore società.

«Caro amico,» gli aveva detto «il Signore vi ha fatto gentiluomo nell'anima; ma vuole che l'opera sua sia resa bella anche all'esterno.»

Appena giunti in quel porto, D'Arnot aveva telegrafato alle autorità militari del suo Governo, annunciando che era vivo e incolume e chiedendo una licenza di tre mesi, che gli era stata accordata.

Aveva anche telegrafato alla sua banca, per aver denaro. Ed ora, da un mese, ambedue aspettavano impazienti di poter noleggiare una nave, per tornare alla giungla di Tarzan a recuperare il tesoro.

Monsieur Tarzan era divenuto intanto popolarissimo e ammiratissimo dalla popolazione bianca e da quella indigena in seguito a certe sue imprese strabilianti, compiute con tale disinvoltura da renderle addirittura memorabili.

Un giorno, un negro gigantesco, ubriaco, si diede a correre come un pazzo per la città, spargendo il terrore: la sua cattiva stella lo fece capitare sulla veranda dell'albergo dove stava oziando fra gli altri il gigantesco Francese dai capelli neri. L'ubriaco salì di corsa la gradinata impugnando un coltello, e si scagliò furiosamente contro quattro Francesi che, seduti a un tavolino, sorseggiavano l'inevitabile absinthe. Fuggirono tutti e quattro, terrorizzati. Allora il negro si accorse di Tarzan, e urlando si gettò contro di lui.

Cento teste facevano capolino dalle finestre e dalle porte, aspettando di vedere il bianco sbudellato da quel negro indemoniato. Tarzan, calmo, lo affrontò col sorriso che gli faceva spuntar sempre in volto la gioia della lotta; e quando il negro gli fu

addosso ebbe uno scatto fulmineo e con le dita d'acciaio afferrò il polso della mano armata di coltello, torcendolo. La mano del negro lasciò immediatamente l'arma: il braccio era spezzato.

L'improvviso atroce dolore fece scomparire come per incanto il furore dell'ubriaco, che scappò con alti lamenti verso il quartiere indigeno. Tarzan si rimise tranquillamente a sedere.

Un'altra volta, Tarzan e D'Arnot erano a pranzo con altri bianchi: il discorso cadde sul leone e sulla caccia al leone.

Ognuno diceva la sua. Varie opinioni regnavano sulla questione se il leone fosse o no un animale coraggioso. Alcuni sostenevano persino che è assolutamente vigliacco. Ma tutti erano d'accordo nel dire che nella giungla, di notte, quando si udiva ruggire intorno all'accampamento il re della foresta, poter accarezzare con la mano l'impugnatura di una buona carabina era un fatto molto rassicurante.

D'Arnot e Tarzan si erano accordati di non raccontare assolutamente nulla del passato dell'Uomo Scimmia; perciò nessuno dei presenti sapeva niente della familiarità di Tarzan con le belve.

«Monsieur Tarzan non ha ancora fatto conoscere la sua opinione» osservò a un certo punto uno della compagnia. «Un uomo coraggioso come lui, che ha vissuto, come mi han detto, per qualche tempo in Africa, deve saperne qualcosa anche lui dei leoni, no?»

«Qualcosa so anch'io» rispose Tarzan, asciutto. «E quello che so mi permette di asserire che tutti voi avete ragione. Ciascuno è nel vero per quanto riguarda i leoni: quei leoni che ho veduto personalmente, voglio dire. Ma tanto varrebbe allora giudicare i negri da quello che si è messo a fare il pazzo qualche giorno fa, oppure concludere che tutti i bianchi sono paurosi perché ne abbiamo incontrato uno che era pauroso. Negli esseri inferiori esistono differenze fra individuo e individuo, signori, come nella razza umana. Oggi potete incontrare un leone che è paurosissimo: e lo vedrete scappare. Domani potete imbattervi in un suo zio o in un suo fratello gemello, e con gran meraviglia e dolore degli amici non tornate più indietro dalla giungla. Per mio conto, parto sempre dalla convinzione che un leone è feroce e non mi lascio mai sorprendere incautamente.»

«Ma allora» ribatté l'interlocutore «se uno ha paura della selvaggina che caccia, che gusto c'è a cacciare?»

D'Arnot sorrise. Tarzan aver paura!

«Non comprendo bene ciò che volete dire con la parola paura» rispose Tarzan. «La paura è differente da individuo a individuo, come l'indole del leone. Per me, l'unico piacere della caccia consiste nel sentire che l'animale che affronto sarebbe in grado di fare a me quello ch'io voglio fare a lui. Se dovessi andare a caccia del leone con due fucili e un negro che me li porta e venti o trenta battitori, sentirei che quel povero leone difficilmente si potrebbe salvare. Allora il piacere della caccia sarebbe diminuito in ragione dell'aumentata sicurezza per la mia incolumità.»

«Questo, se non m'inganno, vorrebbe dire che monsieur Tarzan, per uccidere il re degli animali preferirebbe andare nella giungla, nudo, armato unicamente di un

coltello» ribatté ancora l'altro, ridendo di cuore. E nel tono di queste parole c'era una punta d'ironia.

«Un coltello e una corda» completò Tarzan.

Proprio in quel momento, si udì lontano, nel folto degli alberi, un ruggito profondo, come se il leone volesse lanciare una sfida a chiunque osasse entrare in lizza con lui.

«Questa è un'occasione, monsieur Tarzan!» esclamò il Francese, sorridendo.

«Non ho fame, adesso» rispose Tarzan, seccamente.

Tutti risero, meno D'Arnot. Lui solo sapeva che razza di bestia parlava in quel momento per bocca del suo amico.

«No. Voi avete paura, proprio come l'avrebbe ciascuno di noi, ad andare là nudo, armato solo di un coltello e di una corda» insisté il contraddittore. «Non è vero forse?»

«No» ribatté Tarzan. «Ma solo uno sciocco fa una cosa senza motivo.»

«Cinquemila franchi sono un motivo» replicò l'altro. «Io scommetto questa somma che voi non siete capace di riportare un leone dalla giungla andando ad affrontarlo come avete detto, cioè nudo, e armato unicamente di un coltello e di una corda.»

Tarzan diede un'occhiata a D'Arnot e fece un cenno affermativo col capo.

«Fate diecimila» disse D'Arnot.

«Vada per diecimila.»

Tarzan si alzò in piedi.

«Dovrò lasciare i miei vestiti fuori dell'abitato, in modo che se non torno prima di giorno avrò qualcosa da mettermi indosso per le strade della città.»

«Che?» esclamò quello della scommessa. «Volete forse andare adesso? Di notte?»

«Perché no? Numa va in giro di notte: è più facile trovarlo.»

«No» disse l'altro. «Non voglio avere sulla coscienza la vostra vita. Sarebbe già una bella pazzia andare di giorno.»

«Io vado subito» confermò Tarzan, avvicinandosi verso il suo alloggio a prendere il coltello e il laccio.

Lo accompagnarono tutti fin dove cominciava la giungla: qui il gigante si tolse gli abiti e li depose in una piccola capanna abbandonata.

Quando stava per avanzare nelle tenebre verso i cespugli folti, tutti cominciarono a sconsigliarlo. Più di tutti insisteva quegli che aveva scommesso.

«Mi dichiaro vinto» diceva «e i diecimila franchi sono vostri, a condizione che rinunziate a questa pazzia, che non può finire che con la vostra morte.»

Ma Tarzan fece una risata e sparì fra gli alberi. La compagnia rimase un poco in silenzio, e quindi lentamente si avviò per tornare sulla veranda dell'albergo.

Appena entrato nella boscaglia, Tarzan salì su un albero, e cominciò a slanciarsi di ramo in ramo con un senso di gioia e di libertà.

Ah! quella era vita! Com'era felice! La civiltà, con tutti i suoi legami e le sue limitazioni, non gli offriva davvero nulla di simile. Al diavolo tutte le convenzioni,

compreso il fastidio degli abiti! Finalmente si sentiva libero. E ne godeva tanto più ora che aveva provato la prigionia.

Come sarebbe stato facile adesso raggiungere la costa con un ampio giro, e tornarsene laggiù, nella sua capanna!

Avanzava contro vento. Gli giunse presto alle nari l'odore aspro di Numa. Poco dopo, col suo udito finissimo avvertì il rumore ben noto dei piedi vellutati sul terreno, e il fruscio del grande corpo coperto di pelliccia che strisciava fra le piante.

Tarzan, silenzioso, giunse sopra la belva ignara, e la seguì fin che la vide entrare in una piccola radura rischiarata dalla luna.

Il cappio del laccio volò, cinse il collo fulvo, lo serrò. Come tante altre volte, Tarzan pronto assicurò l'estremo della fune a un grosso ramo e mentre la belva rampante tirava e si agitava per liberarsi piombò al suolo dietro di lei, saltò a cavallo sul dorso poderoso, strinse le gambe, allacciò il collo con la destra, e con l'altra mano armata di coltello cominciò a colpire, cercando il cuore.

Con un piede posato sul nemico vinto, Tarzan levò l'urlo orrendo di vittoria della sua tribù selvaggia. Poi rimase un momento dubbioso. Era combattuto fra il sentimento di fedeltà a D'Arnot e il richiamo potente della libertà e della foresta. Ma subito gli apparve la visione del bel volto e lo assalì il ricordo di due labbra di fuoco premute sulle sue: allora le immagini della vita libera di un tempo svanirono. Si gettò sulle spalle la spoglia ancora calda del leone, e riprese la via del ritorno, sempre sugli alberi.

Sulla veranda, la comitiva attendeva da un'ora. Quasi nessuno parlava. Avevano cercato invano di trovare qualche argomento di conversazione, ma un pensiero comune dominava tutti gli altri e faceva languire ogni discorso, appena cominciato.

«Mon Dieu!» disse infine l'uomo che aveva scommesso. «Non resisto più. Vado a prendere il fucile, e poi torno là, per ricondurre indietro quel pazzo.»

«Vengo anch'io» esclamò subito uno di essi.

E gli altri, in coro:

«Anch'io!»

Fu come se la proposta avesse interrotto un incubo che pesava su tutti. Si avviarono ciascuno al proprio alloggio, e poco dopo si riunirono per avanzare, tutti armati, verso la giungla.

«Dio! Che cosa è stato?» esclamò improvvisamente uno di loro, un Inglese, quando l'urlo sinistro di Tarzan giunse ai loro orecchi.

«È un grido che ho udito un'altra volta» disse un Belga «quand'ero nel paese dei gorilla. I miei portatori dicevano che è l'urlo del gorilla maschio quando ha ammazzato un suo nemico.»

D'Arnot si ricordò allora che Clayton aveva cercato di dargli un'idea dell'urlo orrendo col quale Tarzan bandiva il suo trionfo quando uccideva; e sebbene rabbrivisse al pensiero che quella voce bestiale usciva dalla gola di un essere umano, del suo amico, pure gli venne fatto di sorridere. Ormai sapeva come si era conclusa l'avventura.

Erano ormai arrivati dove cominciava la giungla, e stavano accordandosi sul modo di dividersi per incominciare la ricerca di Tarzan quando udirono poco lontano

una risata sommessa. Si voltarono tutti, e scorsero su un ramo una figura gigantesca che si avvicinava, portando sulle spalle un leone, morto.

Anche D'Arnot rimase stupito: gli pareva impossibile che quell'uomo, con quelle armi rudimentali, avesse potuto uccidere un leone con tanta sollecitudine, e che ora lo portasse da solo sulle spalle attraverso l'intrico della vegetazione bassa.

Tutti circondarono Tarzan, facendogli domande su domande. Lui, sorridendo, rispondeva sempre che la sua impresa era naturalissima, e che non c'era alcun eroismo. E invero per lui quell'atto era come per un macellaio ammazzare un bove. Tante volte egli aveva ucciso per nutrirsi o per difendersi che il fatto non aveva per lui più nulla di speciale. Ma in realtà egli appariva un eroe agli occhi di quegli uomini, che pure erano avvezzi alla caccia grossa.

Aveva anche guadagnato diecimila franchi, giacché D'Arnot volle che li prendesse tutti lui. Questo per Tarzan era importante. Ormai cominciava a farsi un'idea chiara della potenza di quei pezzetti di metallo e di carta che passavano di mano in mano ogni volta che gli uomini prendevano una carrozza, mangiavano, dormivano, si vestivano, bevevano, lavoravano, giocavano o si riparavano dalla pioggia, dal freddo, dal sole.

Ormai capiva bene che fra gli uomini civili senza denaro non si viveva. D'Arnot, è vero, gli aveva ripetuto più volte di non preoccuparsene perché ne aveva lui per due; ma l'Uomo Scimmia andava imparando tante cose: fra queste, che gli uomini disprezzano colui che accetta denaro da altri e non dà loro in cambio qualche cosa di equivalente.

Pochi giorni dopo, D'Arnot riuscì a noleggiare una vecchia carcassa per compiere la navigazione lungo la costa fino alla baia dove era la capanna di Tarzan. E fu per ambedue una bella mattina quella in cui poterono, finalmente, salpare l'ancora e partire.

Arrivarono senza incidenti, e si fermarono nella piccola baia. La mattina dopo, Tarzan, ripreso il costume primitivo che usava nella giungla, e portando seco anche una vanga, partì da solo per l'anfiteatro delle grandi scimmie.

Fu di ritorno la mattina seguente, piuttosto tardi, con la grande cassa sulle spalle; questa fu poi caricata sul piccolo veliero che uscì dalla baia e si diresse a nord.

Ancora un'attesa di tre settimane, e finalmente i due amici si imbarcarono sopra un piroscafo francese per Marsiglia, dove rimasero pochi giorni; di qui partirono per Parigi.

L'Uomo Scimmia era impaziente di andare in America; ma D'Arnot insisté perché rimanesse ancora a Parigi con lui: non volle spiegargliene il perché, sostenendo che si trattava di un affare molto importante. E subito fece pratiche per avere un abboccamento con un alto funzionario di polizia, insieme con Tarzan.

D'Arnot abilmente condusse il discorso su vari argomenti, facendo in modo che il funzionario spiegasse a Tarzan, che ascoltava con interesse, molti dei sistemi in uso per identificare i delinquenti; fra questi il metodo delle impronte digitali.

«Ma» domandò Tarzan «che valore possono avere coteste impronte, se dopo qualche anno le linee sui polpastrelli sono interamente cambiate col consumarsi dei vecchi tessuti e il crescere di quelli nuovi?»

«Le linee non cambiano mai» rispose l'altro. «Dall'infanzia fino alla vecchiaia, le impronte digitali di un uomo mutano solo di grandezza. Ci sono naturalmente dei casi di ferite che possono alterare le linee. Ma quando si posseggono le impronte di tutte e dieci le dita delle mani, è quasi impossibile che venga a mancare interamente il modo di identificare un soggetto.»

«È meraviglioso!» esclamò D'Arnot. «Chissà come sono le linee delle mie dita?...»

«Si può vedere subito.»

E il funzionario suonò un campanello e diede alcuni ordini ad un suo dipendente. Questi uscì, ritornando subito con una cassetta di legno che posò sulla scrivania del direttore.

«Adesso, in un momento avrete le vostre impronte.»

Il direttore tirò fuori dalla cassetta una lastra di vetro, un tubetto di inchiostro speciale, alquanto denso, un rullo di gomma elastica e alcuni cartoncini bianchissimi. Fece cadere una goccia d'inchiostro sul vetro, vi passò più volte il rullo spandendola su tutta la lastra in uno strato uniforme; e poi disse a D'Arnot:

«Premete le dita della vostra destra sopra al vetro. Così. Anche il pollice. Bene: adesso appoggiatele su questo cartoncino. Non così; un poco più a destra: bisogna lasciare il posto per l'altra mano. Eccola. Adesso fate lo stesso con la sinistra.»

«Anche voi, Tartan» disse D'Arnot con tono indifferente. «Venite a farvi prendere le impronte, per vedere come sono le vostre.»

Tarzan accondiscese; e durante l'operazione rivolse molte domande al direttore.

«Le impronte rivelano la razza?» domandò. «Sapreste determinare, per esempio, unicamente con queste impronte, se il soggetto è un negro o un bianco?»

«Non credo: c'è però chi sostiene che le impronte dei negri presentano linee più semplici.»

«E si potrebbero distinguere quelle di una scimmia da quelle di un uomo?»

«Questo sì, probabilmente; ma la scienza non è ancora tanto avanti da risolvere con precisione questi problemi. Mi guarderei bene, in pratica, da fidarmi di questo metodo se non per l'identificazione degli individui singoli. In questo caso si ha la certezza matematica. Forse in tutto il mondo non ci sono due individui che presentino linee identiche in tutte e dieci le dita. Anche l'impronta di un solo dito non può essere riprodotta identicamente se non ricorrendo proprio al dito stesso che l'ha lasciata.»

«I confronti sono lunghi? Sono faticosi?»

«Per lo più non richiedono che pochi minuti. Purché, naturalmente, le impressioni siano chiare.»

D'Arnot trasse di tasca un piccolo libro dalla copertina nera e cominciò a sfogliarlo. Tarzan lo guardava sorpreso: era il diario di lord Greystoke; perché era in mano di D'Arnot?

Questi si fermò ad una pagina sulla quale c'erano cinque piccole macchie d'inchiostro, e le presentò al funzionario, domandandogli:

«Queste impronte somigliano alle mie o a quelle di monsieur Tarzan? oppure non somigliano né alle mie né alle sue?»

Il direttore prese una forte lente di ingrandimento ed esaminò con molta attenzione la pagina e i due cartoncini, prendendo annotazioni su un foglietto.

Allora Tarzan comprese finalmente perché D'Arnot aveva voluto condurlo là: in quelle piccole macchie d'inchiostro c'era la soluzione dell'enigma della sua nascita. E si sorse nervosamente dalla sua seggiola. Ma poi sorrise e si appoggiò alla spalliera. D'Arnot lo guardò sorpreso.

«Voi dimenticate una cosa» affermò Tarzan con tristezza. «Il bambino che ha lasciato quelle impronte è rimasto per vent'anni, morto, nella capanna di suo padre; per vent'anni l'ho visto io, lì.»

Il direttore alzò gli occhi, meravigliato.

«Continuate pure l'esame» disse D'Arnot: «dopo vi diremo di che si tratta; se monsieur Tarzan permette.»

Tarzan fece un cenno affermativo col capo, ma insisté con l'amico:

«Caro D'Arnot, siete pazzo. La piccola mano che ha fatto quei segni è sepolta laggiù, sulla costa occidentale dell'Africa.»

«Tarzan, io questo non lo so» rispose l'ufficiale. «Può essere. Ma se voi non siete il figlio di John Clayton, come mai siete andato a capitare in quella giungla abbandonata nella quale nessun bianco ha mai messo i piedi, eccetto proprio John Clayton? Ci siete forse piovuto dal cielo?»

«Voi» replicò Tarzan «non tenete conto di Kala.»

«Ma a quella non ci penso nemmeno» rispose D'Arnot. «Quella, per me, è come se non ci fosse.»

I due amici si alzarono in piedi e si avvicinarono al vano di una larga finestra. Rimasero un poco a guardare distrattamente il movimento febbrile del boulevard. Ambedue tacevano, immersi nei propri pensieri.

"Ci vuole del tempo per il confronto" pensò l'ufficiale, voltandosi a guardare il direttore della polizia.

Con grande meraviglia, vide che questi non si occupava più delle impronte, ma invece scorreva rapidamente le pagine del diario.

D'Arnot tossì. Il direttore levò gli occhi, e incontrando il suo sguardo gli fece segno col dito che tacesse. L'ufficiale tornò a voltarsi verso la finestra. Il silenzio era completo.

«Signori...» disse il direttore.

I due si voltarono.

«In questa vicenda è evidente che sono in gioco interessi molto gravi, i quali dipendono dalla rigorosa esattezza del confronto. Perciò vi prego di affidare l'indagine interamente a me, e attendere che torni monsieur Desquere, il nostro perito. Sarà cosa di pochi giorni.»

«Speravo di aver la soluzione subito» disse D'Arnot. «Monsieur Tarzan parte per l'America domani.»

«Mi impegno a mettervi in grado di telegrafargli il risultato entro due settimane» rispose il direttore: «Infatti non posso pronunciarmi subito. Ci sono delle somiglianze, ma... insomma, è meglio affidare la soluzione a monsieur Desquere.»

27

Ancora il gigante

Un'auto di piazza si fermò davanti ad una vecchia casa signorile, nei sobborghi di Baltimora.

Ne discese un uomo sulla quarantina, dall'apparenza robusta e dai lineamenti regolari ed energici. Pagò il conduttore e lo accomiatò.

Un momento dopo entrava nella biblioteca di quella casa.

«Ah, Mr. Canler!» esclamò un vecchio signore, alzandosi per riceverlo.

«Buona sera, caro professore» disse l'uomo ad alta voce, tendendo cordialmente la mano al vecchio.

«Chi vi ha aperto?» chiese il professore.

«Esmeralda.»

«Allora avrò anche avvertito Jane del vostro arrivo.»

«No, professore. Prima debbo parlare con voi.»

«Onoratissimo.»

«Professor Porter» continuò Canler, scandendo bene le parole «sono venuto questa sera per avere un colloquio con voi a proposito di Jane. Voi conoscete le mie aspirazioni, e siete stato così buono da permettermi di parlarne a lei.»

Il professor Archimedes Q. Porter cominciò ad agitarsi sulla seggiola. Quell'argomento non gli piaceva troppo. Tuttavia non avrebbe saputo spiegarne il motivo giacché Canler era un ottimo partito.

«Ma» proseguì Canler «non riesco a capire vostra figlia. Ora per una ragione ora per un'altra tira le cose in lungo. E mi dà l'impressione, ogni volta che prendo commiato, ch'ella respiri di sollievo.

«Ma che cosa dite, signor Canler? Jane è una figliola obbediente. Farà né più né meno quello che le dirò io.»

«Posso dunque contare sul vostro appoggio?» domandò Canler, rassicurato.

«Certamente. Potete dubitarne?»

«C'è quel giovanotto, Mr. Clayton...» osservò Canler. «Sono mesi che è sempre da queste parti. Non so se Jane gli voglia bene; ma capirete: è l'erede di un gran titolo, di un gran nome, di una grande fortuna. Non mi farebbe meraviglia se lei finisse col preferirlo. A meno che...»

«Mr. Canler: a meno che... che cosa?»

«A meno che voi non giudichiate opportuno esprimere il desiderio che il matrimonio fra me e vostra figlia si faccia al più presto.»

Canler pronunciò queste parole adagio, quasi soppesandole ad una ad una.

«Ho già consigliato Jane in questo senso» disse il professore, con una certa tristezza, «anche perché non possiamo permetterci di continuare ad abitare più a lungo in questa casa e di condurre quel genere di vita che ci impongono le sue relazioni.»

«E che ha risposto?»

«Ha detto che ancora non era disposta a decidersi per nessuno, e che noi possiamo andare a abitare nella fattoria che le ha lasciato sua madre, nel nord del Wisconsin. Quella fattoria rende qualche cosa. Il fattore ci è sempre vissuto, ed è stato anzi in grado di pagare tutti gli anni a Jane una piccola rendita. Lei conta di trasferirsi là nella settimana ventura. Philander e Mr. Clayton sono già andati per i preparativi.»

«Anche Clayton è andato là?» esclamò Canler, turbato. «Perché non mi avete avvertito? Per me sarebbe stato un vero piacere andare a occuparmi di persona perché l'alloggio non mancasse di nessuna comodità.»

«Mia figlia sostiene che noi vi dobbiamo già tanto...» disse il professore.

Canler stava per rispondere; ma si udì un passo nell'atrio, e comparve Jane.

«Oh, scusate!» esclamò, fermandosi sulla soglia. «Credevo che foste solo, papà.»

«Oh, non ci disturbate, Jane» disse Canler che si era alzato in piedi. «È lo stesso. Siamo in famiglia. Si parlava appunto di voi.»

«Grazie» fece Jane, entrando e prendendo la seggiola offertale da Canler. «Volevo soltanto avvertire papà che Tobey è venuto a imballare i libri. Bisogna che voi, papà, mi facciate il piacere di indicare con precisione quelli che non vi serviranno fino a quest'autunno. Per l'amor di Dio, non portate tutta la biblioteca nel Wisconsin, come avreste voluto portarla in Africa, se io non tenevo duro...»

«Basta, basta!» esclamò il professore. «Vado a parlare con Tobey. Mi assento un momento, ragazzi.»

E uscì in fretta.

Appena egli fu abbastanza lontano Canler si rivolse alla fanciulla.

«Sentite, Jane» disse senza tanti preamboli. «Quanto deve durare ancora così? Voi non avete rifiutato di sposarmi, ma non avete nemmeno acconsentito. Io intendo preparare la licenza domani, in modo che il matrimonio si possa fare, senza tanta pompa, prima che partiate per il Wisconsin. A me non importa se non ci saranno tante feste e tante storie. E nemmeno a voi, ne sono certo.»

La fanciulla si sentì rabbrivire. Ma non batté ciglio.

«Vostro padre lo desidera» aggiunse Canler.

«Lo so» rispose Jane, con un filo di voce. Tacque un poco, poi con molta calma domandò: «Lo capite, Mr. Canler, che mi comprate? Mi comprate per una miseria. Oh, sì, voi lo sapete, Robert Canler. E ci facevate assegnamento quando prestavate il denaro a papà per quella spedizione che era una pazzia, sebbene poi soltanto una disgraziata combinazione abbia impedito a papà di riuscire. Se tutto fosse andato bene, il più sorpreso di tutti sareste stato voi, Mr. Canler. Voi non credevate affatto in un risultato felice. Siete troppo pratico degli affari. Non siete uomo, voi, da prestar denaro ai cercatori di tesori sotterrati, e da prestarlo senza garanzie... a meno che non

abbiate in vista uno scopo particolare. Voi eravate ben consapevole che prestando senza garanzia diventavate l'arbitro dell'onore della famiglia Porter, con più certezza che se ci fosse stato un tesoro come garante. Voi sapevate bene che quella era la migliore maniera per obbligarmi a sposarvi. E a me, del prestito non avete fatto parola. Ve ne siete guardato bene. Se una cosa simile l'avesse fatta chiunque altro, io l'avrei considerata un atto nobile e generoso. Ma voi siete un profondo calcolatore, Mr. Robert Canler. Vi conosco meglio di quanto crediate: sì, certamente vi sposerò se non ci sarà altra via d'uscita. Ma voglio che ci intendiamo, una volta per tutte.»

Canler si faceva di tutti i colori. Alfine si levò in piedi, e con un sorriso cinico sul volto disse:

«Le vostre parole mi sorprendono, Jane. Vi credevo più padrona di voi, più orgogliosa. Sì certo, avete ragione: io vi ho comperata, ed ero sicuro che voi lo sapevate. Ma credevo che avreste fatto finta di ignorarlo. Ritenevo che la vostra dignità, che l'orgoglio del nome vi avrebbero impedito di confessare anche a voi stessa che vi vendevate. Ma sia come vi piace, cara figliuola» aggiunse quasi allegramente. «Voi sarete mia: e questo è ciò che mi preme.»

Jane gli voltò le spalle e uscì senza far motto.

Jane Porter, con suo padre e con Esmeralda, partì per la nuova dimora, senza che il matrimonio fosse celebrato.

Quando il treno che li portava nel Wisconsin si mosse, ella disse addio a Canler con molta freddezza. E Canler, agitando il cappello, rispose che li avrebbe raggiunti fra una settimana o due.

Quando scesero dal treno, trovarono ad attenderli Clayton e Mr. Philander con una magnifica automobile di proprietà del giovane inglese, che li trasportò tutti velocemente in mezzo alle dense boscaglie verso la piccola fattoria che Jane non aveva più veduta da quando era bambina.

La fattoria, che sorgeva su una bassa collina a circa cento passi dalla casa del fittavolo, aveva subito una trasformazione completa nelle tre settimane che Clayton e Mr. Philander vi erano rimasti.

Clayton aveva fatto venire un piccolo esercito di carpentieri, di stuccatori, di fabbri, di decoratori da una città lontana. La casetta abbandonata si era trasformata in una graziosa palazzina, con tutte le comodità che si potevano improvvisare in tre settimane.

«Ma che avete fatto, Mr. Clayton?» esclamò la fanciulla. Pensava all'enorme spesa da lui sostenuta, e si sentiva mancare il cuore.

«Sst...» fece Clayton. «Che vostro padre non se ne accorga. Se non glielo dite voi, lui non ci baderà. Non potevo reggere all'idea che il professore dovesse abitare nella casa troppo modesta che abbiamo trovato io e Mr. Philander quando siamo giunti qui. Avrei voluto poter fare molto di più, Jane. Per amore di papà ve ne prego, non ne parlate nemmeno...»

«Ma voi sapete che non potremo mai rimborsarvi!» esclamò la fanciulla. «Perché avete voluto farmi rimanere con un'obbligazione così forte?»

«No, Jane» rispose Clayton, col volto serio: «credetemi; se fosse stato per voi, non l'avrei fatto: avrei capito subito che questo mi avrebbe reso odioso ai vostri

occhi. Ma non potevo pensare che quel caro vecchio abitasse nella casetta troppo semplice che ho trovato qui. Almeno volete darmi la povera soddisfazione di credermi?»

«Vi credo, Mr. Clayton» disse Jane con fermezza «perché so che siete nobile abbastanza per fare ciò che avete fatto solo per lui. Ed io... oh, Cecil, vorrei potervi ripagare nel modo che meritate... nel modo che desiderate.»

«Non potete? Perché, Jane?»

«Perché amo un altro.»

«Canler?»

«No.»

«Ma lo sposerete. Me lo ha detto lui stesso, a Baltimora.»

La fanciulla ebbe una scossa.

«Non lo amo» affermò, in tono quasi di sfida.

«A causa del debito, Jane?»

Ella accennò di sì.

«Ma allora voi preferite Canler a me?» domandò con amarezza. «Io di denaro ne ho quanto occorre, e anche molto di più.»

«Cecil,» disse Jane «non vi amo, è vero, ma vi stimo. Se debbo avvilirmi fino al punto di vendermi ad un uomo, preferisco che sia un uomo che disprezzo. Perché l'uomo al quale dovessi darvi senza amore, lo disprezzerei. E voi sarete più felice di avere la mia stima e la mia amicizia che non di avere me e il mio disprezzo.»

Egli non insisté. Ma se mai un uomo pensò di assassinare un altro, quell'uomo era William Cecil Clayton, ossia lord Greystoke, quando una settimana dopo la lussuosa auto di Robert Canler si fermò rombando davanti alla palazzina.

Un'altra settimana passò senza avvenimenti notevoli; ma sugli abitanti della palazzina pareva che incombesse un'atmosfera fosca; tutti si sentivano a disagio.

Canler insisteva perché il matrimonio si facesse subito. Irritata dalle continue insistenze, la fanciulla finì con l'accondiscendere. Fu stabilito che il giorno dopo Canler sarebbe andato con l'auto in città, per tornare indietro con la licenza e col pastore della chiesa.

Clayton decise di partire appena la cosa fu annunciata. Ma lo trattenne uno sguardo avvilito e disperato della fanciulla: egli non poteva mancarle proprio in quel momento. E cercò di consolarsi, pensando che forse - chi sa? - qualche nuova circostanza potesse intervenire a cambiare il corso delle cose. In cuor suo tremava, perché sentiva che una piccola favilla poteva bastare a far divampare tutto l'odio accumulato per Canler; e allora...

Canler partì di buon'ora. A levante si alzava sopra i boschi un fumo lontano. C'era stato da quella parte un incendio che aveva infuriato per tutta una settimana. Ma il vento soffiava costante da ponente e non c'era pericolo per la fattoria.

Verso mezzodì Jane uscì per fare una passeggiata. Non volle che Clayton l'accompagnasse, perché aveva bisogno di rimaner sola, disse. Egli rispettò il suo desiderio.

Il professor Porter e Mr. Philander erano rimasti in casa, impegnati in una importante e animata discussione scientifica. Esmeralda sonnecchiava in cucina.

Clayton, stanco dopo una notte insonne, si era gettato sopra un sofà in salotto e ben presto aveva cominciato a dormire; ma si destava ogni momento.

Le nuvole di fumo a levante cominciarono a crescere: d'un tratto cambiarono direzione e si estesero rapidamente verso ponente, sempre più vicine. In casa del fattore non c'era nessuno, perché era giorno di mercato. E così il flagello arrivava senza che nessuno se ne avvedesse.

Già le fiamme si erano propagate ai boschi dalla parte di mezzogiorno. La strada per cui doveva ritornare Canler era perciò sbarrata. Il vento girò un poco, e l'incendio si estese verso nord; quindi il vento cambiò di nuovo: pareva che una mano onnipotente guidasse le fiamme e ne regolasse il cammino, spingendole o trattenendole.

D'un tratto, sulla strada che proveniva da nordest, apparve una grande automobile nera, che correva a grandissima velocità. Si fermò, slittando, davanti alla palazzina; ne scese un uomo di alta statura, dai capelli neri, che corse verso la loggetta dell'ingresso. Senza arrestarsi un secondo entrò di corsa in casa. Vide Clayton sul sofà. Ebbe un moto di sorpresa, e subito cominciò a scuotere l'uomo che dormiva, gridando:

«Clayton, perdiana! siete tutti pazzi qui? Non sapete che vi trovate in mezzo al fuoco? Dov'è miss Porter?»

Clayton balzò in piedi. Non riconobbe l'uomo, ma d'un salto uscì all'esterno.

«Signore!» esclamò, e rientrando in casa: «Jane! Jane, dove siete?» prese a gridare.

Accorsero Esmeralda, il professore e Mr. Philander.

«Dov'è la signorina?» gridò Clayton, afferrando Esmeralda per un braccio e scuotendola forte.

«Oh, Madonna! Mr. Clayton, Jane è fuori, a passeggio.»

«Non è tornata ancora?» E Clayton, senza attendere risposta, si precipitò davanti alla casa, seguito dagli altri.

«Dite, Esmeralda: da che parte è andata?» chiese lo sconosciuto alla negra.

«Laggiù.»

E la negra spaventata indicava verso sud, dove un muro di fiamme ruggenti sbarrava la strada, e il fumo copriva tutto.

«Mettete tutti nella vostra macchina!» gridò lo sconosciuto a Clayton. «Fuggite verso nord. La mia macchina lasciatela qui. Se trovo miss Porter ci servirà. Se non la trovo, non servirà a nessuno. Ubbidite!»

Clayton esitava. L'agile figura dello sconosciuto si allontanò di corsa verso sud-est, dalla parte dove la foresta era ancora immune dal fuoco.

Senza che ne sapessero il perché, parve a tutti di essersi tolti dalle spalle un gran peso di responsabilità; una specie di fiducia nacque nei loro cuori: sentivano che quello straniero avrebbe salvato la fanciulla, se poteva ancora essere salvata.

«Chi è?» domandò il professore.

«Non lo so» rispose Clayton. «Mi ha chiamato per nome. Conosce Jane. Ha chiesto di lei. Ha chiamato per nome anche Esmeralda.»

«C'è nella sua figura qualcosa che mi pare di riconoscere» osservò Philander. «Eppure so di certo che non l'ho mai visto finora.»

«Perdiana» esclamò il professore. «È una cosa notevolissima. Chi può mai essere? e come va che io sento dentro di me la certezza che Jane è salva, ora che quell'uomo è andato a cercarla?»

«Non saprei dirvelo, professore» disse Clayton asciutto. «Ma anch'io ho, pare impossibile, la stessa convinzione. Ma andiamo» soggiunse, «bisogna allontanarci di qui con le nostre gambe: altrimenti rimaniamo chiusi in trappola.»

E si avviarono tutti in fretta verso la macchina di Clayton.

Jane Porter, quando prese la via del ritorno, rimase impressionatissima, osservando il fumo dell'incendio che pareva adesso molto vicino. Affrettò il passo. Ma ben presto si avvide che l'incendio avanzava rapidamente fra lei e la casa, tagliandole la strada.

Si diresse spaventata a ponente, addentrandosi nel folto: bisognava tentare di giungere alla casa con un giro intorno alle fiamme.

Ma si accorse che quel tentativo era inutile; l'unica via di salvezza che le rimaneva era di tornare sulla strada e fuggire verso sud, in direzione della città.

Ma nei venti minuti che le occorsero per raggiungere la strada le fiamme avanzarono, tagliandole la ritirata anche da quella parte. Fatti pochi passi si trovò davanti ad un muro di fuoco. Ora il cammino del flagello si era biforcuto, raggiungendo la strada in due punti, uno a sud, l'altro a nord di quello in cui era la fanciulla.

Jane capì che ormai era inutile rinnovare il tentativo di sottrarsi al pericolo attraverso il folto: il fuoco era più veloce di lei. Lo aveva ben visto poco fa. Fra pochi minuti l'avrebbe raggiunta da ogni parte: era la fine!

La fanciulla, calma, si inginocchiò sulla polvere della strada, e pregò il Signore di darle la forza di affrontare con coraggio la morte orrenda, e di salvare almeno suo padre e gli amici. A pregare per la sua vita non pensò nemmeno: ormai nessuno poteva più portarle aiuto.

All'improvviso, udì nella foresta una voce che la chiamava:

«Jane! Jane Porter!» Era una voce limpida e forte, ma a lei sconosciuta.

«Sono qui» gridò disperatamente la fanciulla. «Sulla strada.»

E vide accorrere una figura umana, che si slanciava di ramo in ramo con la velocità di uno scoiattolo.

Un soffio di vento gettò fra loro un velo di fumo che l'obbligò ad abbassare le palpebre. Non vide più l'uomo che correva verso di lei; ma d'un tratto sentì che era afferrata e sollevata da un braccio poderoso; subito dopo, sulla faccia, una sensazione di vento e qualche ramoscello che la sfiorava.

Aprì gli occhi: giù, in basso, vide i cespugli folti e il terreno. Intorno il fogliame ondeggiante. Un gigante la portava di albero in albero e Jane credette di sognare l'avventura lontana della foresta tropicale.

Ah! se fosse lo stesso uomo, quegli che la portava così, adesso! Ma era impossibile... Eppure chi altri al mondo era capace di tanto?

Guardò furtiva il volto che sentiva accanto al suo; e rimase a bocca aperta: era lui!

«Il mio uomo!» sussurrò. «No, non può essere. È già cominciato il delirio.»

Egli dovette udirla, perché di tanto in tanto si chinava a guardarla e sorrideva.

«Sì, Jane, il tuo uomo. Il selvaggio, l'uomo primitivo che viene fuori dalla giungla per riprendere la sua compagna: la donna che è fuggita.»

E in queste ultime parole la voce ebbe un tono un po' risentito.

«Non sono fuggita» bisbigliò Jane. «Ho acconsentito a partire dopo che avevamo aspettato una settimana.»

Erano lontani dal fuoco, ormai; Tarzan aveva cambiato direzione e tornava verso la casa. Discese a terra, dai rami; e si avviarono l'uno accanto all'altra. Il vento aveva girato ancora: adesso soffiava contro il fuoco. Se durava così per un'ora l'incendio non si sarebbe più esteso.

«Perché non sei ritornato?»

«Assistevò D'Arnot. Era ferito gravemente.»

Ella ebbe un grido.

«Ah! lo sapevo!» esclamò. «E mi dicevano che eri tornato coi negri! che appartenevi a una tribù di indigeni!»

Egli rise.

«E ci hai creduto, Jane?»

«No... come debbo chiamarti? Qual è il tuo nome?»

«Quando mi hai conosciuto io ero Tarzan delle Scimmie.»

«Tarzan delle Scimmie?» interrogò la fanciulla. «E quando sono partita ti ho scritto incaricandoti di rispondere a quel biglietto... era tuo?»

«Sì, di chi credevi che fosse?»

«Non lo sapevo. Pensavo che non poteva essere tuo. Tarzan delle Scimmie scrive in inglese. Tu invece non capivi una parola né di inglese né di altre lingue.»

Egli rise di nuovo.

«È una cosa lunga a spiegarsi; ma è così: sapevo scrivere, ma non sapevo parlare. E dopo, D'Arnot ha complicato le cose in modo ancora peggiore, perché mi ha insegnato a parlare francese invece che inglese. Ora ho rimediato, un poco. Vieni, salta dentro la mia auto. Raggiungiamo papà e gli altri: ci precedono di poco.»

Salirono. Lungo la via egli domandò:

«E allora, quando hai scritto a Tarzan delle Scimmie che amavi un altro, alludevi a me forse?»

«Forse.»

«Ma a Baltimora - oh, come ti ho cercata! - mi hanno detto che forse eri già sposata, poiché un certo Canler era venuto qui per sposarti. È vero?»

«Sì.»

«Lo ami?»

«No.»

«Ami me?»

Ella si coprse il volto fra le mani.

«Sono fidanzata a un altro!» esclamò. «Non posso risponderti.»

«Mi hai già risposto. Ebbene, dimmi, perché sposerai uno che non ami.»

«Mio padre gli deve del denaro.»

Tarzan si ricordò d'un tratto della lettera che aveva letto, del nome di Robert Canler e di quelle allusioni che allora non era in grado di comprendere. E sorrise.

«Se tuo padre non avesse perduto il tesoro, tu saresti ancora obbligata a mantenere la promessa fatta a questo Canler?»

«Potrei domandargli di dispensarmene.»

«E se lui rifiutasse?»

«Ho promesso.»

Tarzan tacque un momento. Spingeva la macchina a tutta velocità nonostante la strada cattiva, perché sulla destra si vedeva vicino e minaccioso l'incendio e se fosse venuto un nuovo cambiamento di vento le fiamme avrebbero ancora potuto tagliar loro la ritirata.

Passato il punto pericoloso Tarzan rallentò.

«E se glielo domandassi io?»

«Sarebbe ben difficile che acconsentisse alla richiesta di un estraneo; specialmente se l'estraneo fosse uno che mi vuole per sé.»

«Terkoz acconsentì» fece Tarzan, fra i denti.

Jane ebbe un brivido e guardò impaurita quel gigante che aveva ucciso Terkoz per lei, per salvarla.

«Qui non siamo nella giungla» gli disse. «E tu non sei più una belva. Adesso sei un gentiluomo. Un gentiluomo non uccide a sangue freddo.»

«In fondo io sono rimasto una belva» rispose lui sottovoce, come parlando da solo.

Seguì ancora un breve silenzio.

«Jane Porter» disse infine Tarzan: «se tu fossi libera mi sposeresti?»

La fanciulla non rispose subito; ella cercava di mettere un po' d'ordine nelle proprie idee.

Che ne sapeva lei, di quell'essere strano che era lì, al suo fianco? E lui stesso, che cosa ne sapeva di sé? Chi era? Chi erano i suoi genitori? Il suo nome stesso rivelava un'origine misteriosa, e ricordava la sua vita di bestia selvatica. Anzi, egli non aveva nemmeno un nome!

Lei avrebbe potuto essere felice con quel trovatello della giungla? Poteva esserci qualcosa in comune fra lei e un uomo che aveva passato la vita sugli alberi, nelle foreste vergini dell'Africa, a giocare e a lottare con quei feroci quadrumani; che strappava la carne dal fianco della preda ancora calda, che l'addentava cruda, in mezzo ai compagni che ringhiavano e lottavano per aver la loro parte?

Era possibile che un essere come quello si sollevasse fino a poter entrare nella società di cui faceva parte lei? O che lei si adattasse a discendere fino a lui? Un'unione come quella avrebbe rappresentato la felicità per tutti e due?

«Tu non rispondi» disse infine Tarzan. «Hai paura di farmi soffrire?»

«Non so che cosa rispondere» disse Jane con tristezza. «Io stessa ignoro quello che voglio.»

«Dunque non mi ami?» domandò Tarzan con voce calma.

«Non me lo domandare. Tu sarai certo più felice senza di me. Tu non sei nato per adattarti alla vita sociale, alle sue convenzioni, ai suoi legami fastidiosi. La civiltà ti verrebbe a noia presto; e ti prenderebbe la nostalgia della libertà e della vita di un tempo: una vita alla quale io sono assolutamente inadatta, come tu per la mia.»

«Mi sembra di comprenderti» rispose Tarzan, sempre con lo stesso tono calmo. «Non insisterò; preferisco veder felice te piuttosto che esser felice io. E ammetto che tu non potresti essere felice con... con una scimmia.»

Non c'era, nella voce di lui, nessuna amarezza.

«No» ribatté pronta Jane. «Non dire questo... Non mi hai compresa.»

Ma prima che egli potesse rispondere, una svolta della strada li fece sboccare nella piazzetta di un villaggio.

C'era l'automobile di Clayton, ferma; e intorno tutti i fuggiaschi della palazzina.

Conclusione

Vedendo Jane Porter, tutti ebbero un grido di sollievo e di gioia. L'auto si fermò e la fanciulla si gettò fra le braccia del padre.

Nessuno, per il momento, fece attenzione a Tarzan, che era rimasto seduto al volante. Clayton fu il primo a ricordarsi di lui e andò a stringergli la mano con effusione.

«Come potremo mai ringraziarvi?» esclamò. «Ci avete salvati tutti. Voi mi avete chiamato per nome, svegliandomi, ma il vostro nome io non riesco a ricordarmelo, sebbene mi sembra di conoscervi. Sì: debbo avervi conosciuto molto tempo fa, forse in circostanze del tutto differenti.»

Tarzan sorrise.

«Proprio così, monsieur Clayton» disse in francese. «Scusatemi se non vi parlo in inglese. Sto imparando la vostra lingua: la comprendo passabilmente, ma la parlo assai male.»

«Ma chi siete voi?» domandò Clayton, parlando anche lui francese.

«Tarzan delle Scimmie.»

Clayton ebbe un movimento di sorpresa.

«Per Diana!» esclamò. «È vero.»

Il professor Porter e Mr. Philander si presentarono a ringraziare anche loro Tarzan, ed espressero la sorpresa e il piacere di ritrovare il loro amico della giungla, così lontano dalla sua dimora selvaggia.

Entrarono tutti insieme nel modesto albergo del villaggio. Clayton diede ordini per il tè.

Mentre sedevano tutti nel piccolo locale che li conteneva appena, si udì venire da lontano il rumore di un'auto.

Philander, che era presso la finestra, guardò fuori e riconobbe la macchina che già arrivava accanto alle altre due.

«Oh, Signore!» esclamò, con aria poco soddisfatta. «È Mr. Canler. Speravo... credevo già... ero contento...» E infine, facendosi rosso in volto, rimediò malamente concludendo: «Eravamo tutti contenti che non fosse rimasto assediato dall'incendio.»

«Ma... Mr. Philander» disse il professore. «Andiamo: ai miei allievi ho sempre consigliato di contare fino a dieci prima di aprir bocca. Al vostro posto, Mr. Philander, io conterei almeno fino a mille, e poi manterrei un silenzio discreto.»

«Oh Dio, sì» fece Philander, imbarazzato. «Ma chi è quel signore con Mr. Canler? Ha l'aspetto di un ecclesiastico.»

Jane Porter impallidì.

Clayton si agitò nervosamente sulla seggiola.

Il professor Porter con mano tremante si tolse gli occhiali, vi alitò sopra, e poi se li rimise sul naso, dimenticando di pulirli.

Esmeralda non trattenne un mugolio poco soddisfatto.

Soltanto Tarzan non comprese.

Robert Canler irruppe nella stanza.

«Sia ringraziato il cielo!» esclamò. «Temevo disgrazie. Mi ha assicurato la vista della vostra auto, Clayton. La strada da sud era sbarrata dal fuoco. Sono dovuto tornare in città e ho dovuto fare poi un gran giro a levante per ritrovare questa strada. Credevo di non arrivare più.»

Le parole di Canler ebbero una accoglienza un po' fredda. Tarzan lo guardava con gli occhi di Sabor quando punta la preda. Jane lo osservò, ed ebbe un piccolo colpo di tosse nervosa.

«Mr. Canler» disse: «vi presento monsieur Tarzan, un vecchio amico.»

Tarzan fissava intensamente quell'uomo che non gli ispirava simpatia.

Canler gli stese la mano. Tarzan si levò in piedi e fece un inchino che solo D'Arnot poteva insegnare a un gentiluomo, ma non parve accorgersi che Canler gli stendeva la mano.

E Canler non sembrò rilevare la dimenticanza.

«Jane, qui c'è il reverendo Mr. Tousley» disse, indicando l'ecclesiastico accanto a lui. «Mr. Tousley... Miss Porter.»

Mr. Tousley tutto sorridente s'inchinò. Canler lo presentò a tutti gli altri.

«Possiamo compiere la cerimonia subito, Jane...» disse Canler. «Così, poi, tu ed io potremo partire col treno di mezzanotte.»

Tarzan capì allora che cosa voleva dire con quelle parole. Guardò la fanciulla socchiudendo le palpebre, ma non si mosse.

Jane esitava, mentre una grande tensione regnava nell'ambiente. Tutti la guardavano, attendendo la risposta. Ella domandò:

«Non si potrebbe aspettare qualche giorno? Sono ancora tutta agitata, dopo gli incidenti e i pericoli di questa giornata.»

Canler sentiva ormai intorno a sé un'atmosfera di ostilità generale; irritato, non seppe dominarsi, e alzò la voce in tono brusco:

«Abbiamo aspettato già più di quanto ero disposto ad aspettare. Hai promesso di sposarmi e non ammetto che mi si porti a spasso ancora. Questa è la licenza e questo è il pastore. Andiamo Mr. Tousley; Jane, andiamo. I testimoni non mancano. Ce n'è anche di troppo!» aggiunse in tono sarcastico. E presa la fanciulla per un braccio la spinse verso il pastore che attendeva.

Ma non poté fare nemmeno un passo: una mano d'acciaio lo afferrò per un polso, un'altra per la gola. E si trovò sospeso in aria, come un topo fra le grinfie di un gatto.

Sorpresa e impaurita, Jane Porter si voltò verso Tarzan; e mentre lo guardava gli vide sulla fronte, rossa come il fuoco, la cicatrice della lotta con Terkoz. Intuì che l'essere selvaggio stava per uccidere, mise un grido d'orrore e si precipitò per fermarlo. Ma il suo cuore tremava più per Tarzan che per Canler: pensava alla pena severa che colpisce l'omicida.

Anche prima di lei, Clayton si era slanciato per tentar di strappare la vittima all'Uomo Scimmia; ma un potente manrovescio l'aveva gettato in un angolo; sicché

fu Jane Porter che riuscì a posare la piccola mano bianca sul polso del gigante. E senza paura, guardandolo negli occhi, implorò:

«Per amor mio!»

La mano che serrava il collo di Canler rallentò la stretta. Tarzan guardò a sua volta la fanciulla negli occhi, e domandò, meravigliato:

«Tu vuoi che quest'uomo viva?»

«Io non voglio che muoia per mano tua, amico mio. Non voglio che tu diventi un assassino.»

Tarzan lasciò libero l'uomo, e gli domandò:

«La sciogliete dalla sua promessa? È il prezzo della vostra vita.»

Canler, mezzo soffocato, disse di sì soltanto con la testa.

«Ve ne andrete veramente senza più molestarla? Mai più?»

L'uomo accennò di sì. Aveva sul volto il terrore della morte che aveva visto da vicino.

Tarzan lo lasciò andare. Quegli uscì barcollando, seguito dal pastore spaventato. Pochi momenti dopo erano partiti.

Tarzan si rivolse a Jane Porter, e le chiese:

«Posso avere un brevissimo colloquio con te sola?»

La fanciulla accennò di sì, ed uscì sulla piccola veranda nell'alberguccio, senza udire nulla del colloquio che seguì fra suo padre e Tarzan che andava a raggiungerla.

«Un momento!» intervenne il professore, appena riavutosi dalla sorpresa per la scena cui aveva assistito. «Prima di procedere, vi prego di darmi una spiegazione del vostro contegno e delle vostre parole. Con che diritto, signore, voi intervenite fra mia figlia e Mr. Canler? Io gli avevo promesso la sua mano e le promesse si mantengono, vi piaccia o non vi piaccia.»

«Io, professore, sono intervenuto perché vostra figlia non ama affatto Mr. Canler, e non desidera sposarlo. E questo per me è sufficiente.»

«Voi non sapete quel che avete fatto» ribatté il professore. «Adesso Mr. Canler non vorrà più sposarla.»

«Lo credo bene!» esclamò Tarzan. «E sappiate, del resto, che la vostra dignità non ne soffrirà affatto, perché sarete in grado di pagare a quell'uomo quanto gli dovete, appena giunto a Baltimora.»

«Orsù, signore!» si stupì Porter. «Che volete dire?»

«Il vostro tesoro è stato ritrovato.»

«Che? ma che cosa state dicendo! Siete pazzo? È impossibile!»

«Eppure è vero. L'avevo rubato io, il tesoro. Allora non sapevo né quanto valeva né a chi apparteneva. Ho veduto i marinai che lo sotterravano, e mi venne in testa, come ad una scimmia, di dissotterrarlo e di nascondere altrove. Quando D'Arnot mi ebbe spiegato che cosa era e che cosa rappresentava per voi, tornai nella giungla a recuperarlo. Ma quel tesoro era stato la causa di tanti delitti e di tante sventure e di tanti dolori che D'Arnot credette bene di non farmelo portare in America, com'era mia intenzione. L'ha comprato lui. Io ho portato invece una lettera di credito. Eccola, professor Porter» e così dicendo, Tarzan trasse di tasca una busta e la mise sotto gli occhi spalancati del professore. Poi soggiunse: «Duecentoquarantunmila dollari. Il

tesoro è stato stimato e inventariato con gran cura dai periti. Ma per vostra maggior sicurezza, D'Arnot lo tiene sempre a vostra disposizione, nel caso che voi preferiate il tesoro al credito.»

«Vi dovevamo già tanto, signore, ma questo è il più grande servizio che avreste potuto rendermi» disse il professor Porter con voce tremante. «Voi mi salvate l'onore.»

Clayton, che era uscito poco dopo Canler, ritornò in quel momento, dicendo:

«Scusatemi; credo che sarebbe bene cercare di raggiungere la città avanti che faccia notte, e prendere il primo treno per allontanarci da questa foresta. È arrivato adesso dal nord uno del paese, a cavallo; dice che il fuoco avanza a poco a poco in questa direzione.»

Tutti si disposero subito a partire con le due automobili.

Clayton fece salire sulla sua Jane, il professore ed Esmeralda.

Tarzan prese seco Mr. Philander.

«Mio Dio!» esclamò Philander, mentre la macchina si avviava dietro quella di Clayton. «Chi avrebbe mai creduto una cosa simile? Lasciarvi che eravate un uomo selvatico che saltava da un albero all'altro nelle foreste tropicali, e ritrovarvi accanto a me, a guidare un'automobile di marca francese sopra una strada del Wisconsin. Ah, Signore Iddio! È proprio un caso notevolissimo.»

«Sì» disse Tarzan, con la voce calma. E dopo un breve silenzio domandò: «Mr. Philander, vi ricordate qualche particolare di quei tre scheletri che avete trovato laggiù, in quella capanna, e che avete sepolto?»

«Ma certo, signore» rispose Philander. «Ricordo tutti i particolari, benissimo.»

«C'era qualcosa di eccezionale in qualcuno dei tre scheletri?»

Philander guardò fisso Tarzan.

«Perché me lo chiedete?»

«È una informazione di grande importanza per me» rispose Tarzan. «La risposta che mi darette può servire a chiarire un mistero. Ad ogni modo, se non dovesse servire a nulla, il mistero rimarrebbe un mistero e non ne verrebbe altro danno. Da due mesi io sto indagando su una ipotesi relativa a quegli scheletri, e avrei bisogno che rispondeste meglio che potete a questa domanda: gli scheletri che avete sepolti erano tutti e tre di esseri umani?»

«No» rispose Mr. Philander. «Il più piccolo, quello trovato nella culla, apparteneva sicuramente ad una scimmia antropomorfa.»

«Vi ringrazio» disse Tarzan, semplicemente.

Nell'altra vettura, Jane Porter era inquieta, agitata da mille pensieri. Indovinava il perché del colloquio chiestole da Tarzan, e sapeva bene che prestissimo avrebbe dovuto dargli una risposta. Tarzan non era certo uomo da potersi tenere a bada con pretesti. Tutt'altro! E a questo proposito, la fanciulla si domandava se in fondo non lo temeva un poco.

E poteva amare un uomo del quale avesse timore?

Jane comprendeva ora che laggiù, nelle profondità remote delle foreste tropicali, lei aveva subito un forte fascino, che invece era meno forte nell'atmosfera prosaica del Wisconsin.

Quel giovane francese di apparenza impeccabile non parlava più alla sua fantasia così potentemente come aveva parlato alla fantasia della donna primitiva il dio abbronzato della giungla.

Lo amava? Lei non lo sapeva più, adesso.

Guardò Clayton con la coda dell'occhio. Quello era un uomo educato, cresciuto, vissuto come lei; un uomo che aveva quella posizione sociale, quella cultura che era abituata fin dall'infanzia a considerare come condizioni indispensabili per un'unione bene assortita. Il buon senso le diceva che quel giovane gentiluomo inglese, che l'amava di un amore forte quale può desiderarlo una donna civile, era il compagno adatto per lei.

Poteva amare Clayton? Non vedeva nessuna ragione per cui non potesse amarlo. Jane Porter non ubbidiva semplicemente all'attrazione fisica: l'educazione, l'ambiente, l'eredità le avevano insegnato a ragionare su questo argomento.

Aveva perduto per un poco la testa fra le grandi braccia poderose del giovane gigante che la rapiva laggiù, nella giungla lontana. E anche quel giorno, in quei boschi del Wisconsin, era stata attratta dal maschio forte. Ma ciò era, secondo lei, l'effetto di un ritorno atavico; in quei momenti la femmina primitiva che era anche in lei aveva ceduto all'attrazione del maschio primitivo.

Ma, ragionava Jane, se egli non avesse più avuto occasione di toccarla l'attrazione non si sarebbe più manifestata. Dunque l'amore non c'entrava; non c'era mai entrato. Era stata una esaltazione passeggera, un momento di eccitazione provocata dalla eccezionalità delle circostanze, dalla vicinanza, dal contatto; e nulla più. Se si fossero sposati, i loro rapporti non potevano evidentemente rinnovarsi in condizioni simili. Anche la vicinanza e il contatto avrebbero finito, nella vita in comune, col perdere il loro potere di suggestione.

Tornò a guardare Clayton. Era bello. Era un signore in tutta l'estensione della parola. Era un marito da andarne orgogliosa.

E in quel momento egli le parlò. Un minuto prima o un minuto dopo, e il destino di tre vite sarebbe stato differente. Ma il caso intervenne, e ispirò a Clayton di parlare proprio nel momento giusto.

«Jane» le disse «ora sei libera. Ora puoi dirmi di sì...; e la mia vita sarà tutta spesa a farti felice.»

«Sì» bisbigliò lei.

Un'ora dopo, nella sala d'aspetto della piccola stazione, Tarzan riuscì a rimanere solo con lei un momento.

«Jane» le disse «ora sei libera. E io vengo da tanto lontano, addirittura dalla vita preistorica, dalle dimore degli uomini primitivi, a cercarti, a domandarti. Per amor tuo sono diventato un uomo civile. Per amor tuo ho passato gli oceani e i continenti. Per amor tuo diventerò tutto ciò che tu vorrai ch'io sia. Io ti posso fare felice, Jane, senza farti abbandonare la società, la vita che preferisci. Vuoi essere mia?»

Allora ella comprese per la prima volta quale amore profondo aveva per lei quell'uomo; comprese quello ch'egli aveva fatto, in poche settimane, solo per amore di lei. E si coprì il volto con le mani.

E lei? Per paura di cedere alle preghiere di quell'essere forte e buono, aveva affrettato la promessa decisiva. Per paura di commettere un gravissimo errore, ne aveva commesso uno più grave ancora.

E allora gli confessò tutto. Gli disse tutta la verità, senza tacere nulla, senza cercare di nascondersi, di scusarsi.

«Che fare, adesso?» domandò lui. «Tu ammetti di amarmi e sai che io ti amo. Ma io non conosco la morale che governa la tua società. Lascio la decisione a te: del tuo bene tu sei il giudice migliore.»

«Tartan» replicò Jane «io non posso più dirglielo. Anche lui mi ama, ed è un uomo degno di amore e di stima. Se rinnegassi la mia promessa non oserei più guardare in faccia né te né qualunque altra persona onesta. Debbo mantenere. E tu devi aiutarmi, anche se non dovremo vederci mai più.»

Giungevano gli altri. Tarzan si voltò verso la finestra, guardando di fuori.

Ma non vedeva ciò che aveva dinanzi. Vedeva invece una distesa d'erba verde; intorno, la muraglia densa e fiorita dei tronchi, delle liane, dei cespugli; in alto, ondeggiava ampio il fogliame degli alberi; e, sopra tutto, l'azzurro intenso del cielo tropicale.

In mezzo a quello scenario, una donna giovane sedeva sopra un monticello di terra; accanto a lei stava un giovane gigante. Mangiavano frutta deliziosa, si guardavano negli occhi e si sorridevano. Erano soli. Erano felici.

Lo riscosse la voce di un impiegato della ferrovia, che veniva a domandare se c'era un signore che si chiamava monsieur Tarzan.

«Sono io.»

«Ecco un telegramma per voi, fatto proseguire da Baltimora. Viene da Parigi.»

Tarzan lacerò la busta. Il telegramma diceva:

"Impronte provano siete Greystoke. Rallegramenti.
D'Arnot".

In quel momento entrò Clayton, e gli stese la mano.

Quell'uomo possedeva il titolo che spettava a Tarzan, il patrimonio che era di Tarzan, e stava per sposare la donna che Tarzan amava, la donna che amava Tarzan.

Una parola sola, e la vita di quell'uomo sarebbe cambiata totalmente. Bastava una parola per togliere a quell'uomo terre e castelli, e per togliergli anche Jane.

«Ahi, caro vecchio amico» esclamò Clayton «non ho potuto dirvi grazie, finora, per tutto quello che avete fatto per noi! E non solo qui, ma in Africa, dove avete salvato le nostre vite, e anche più di una volta. Sono molto, molto contento di avervi qui, con noi. Diventeremo certo buoni amici. Sapete? ho pensato molto a voi, tante volte, e a tutte le circostanze strane nelle quali vi abbiamo incontrato. E se la domanda è lecita, come mai siete andato a cascare in quella giungla maledetta?»

«Ci sono nato» rispose Tarzan, con voce molto calma. «Mia madre era una grande scimmia, e quindi non poteva spiegarmi tante cose. Chi fosse mio padre, non l'ho mai saputo.»